

**I testi del
partito comunista internazionale**

1

**TRACCIATO
D'IMPOSTAZIONE**

**I FONDAMENTI
DEL COMUNISMO
RIVOLUZIONARIO**

**Edizioni
il programma comunista**

**TRACCIATO
D'IMPOSTAZIONE**

**I FONDAMENTI
DEL COMUNISMO
RIVOLUZIONARIO**

1

Nota introduttiva

I due testi ripubblicati qui di seguito si collocano all'inizio — 1946 e 1957 — di due fasi, unicamente distinte dal carattere parziale ed incompiuto della prima, organico e rettilineo della seconda, del processo di costruzione del Partito dopo il diluvio della seconda carneficina mondiale e della precedente e successiva controrivoluzione staliniana, quando si trattò di riannodare il filo della tradizione marxista e di ricostruire le basi teoriche della organizzazione e della milizia rivoluzionaria contro ogni deturpazione, revisione o « aggiornamento ».

Posto come premessa al primo numero, luglio 1946, della (allora nostra) rivista « Prometeo », *Il tracciato di impostazione* è una sintesi tanto breve quanto lucida dei cardini della nostra dottrina, il materialismo dialettico, e della loro corretta applicazione non solo all'analisi del succedersi dei modi di produzione, e del ciclo rivoluzionario, riformista e controrivoluzionario percorso da ciascuno, ma alla precisazione della strategia e della tattica del movimento comunista lungo la parabola sciaguratamente più che secolare del modo di produzione capitalistico e delle forme di spietato dominio mondiale della classe borghese sul proletariato. Esso non dimostra, ma *afferma*; non discute, ma *proclama*; non offre alimento a circoli di studiosi alla ricerca del vero, ma traccia le vie — sempre quelle da un secolo — di una milizia rivoluzionaria in inflessibile marcia contro corrente, chiamata a ritrovare le armi della sua battaglia futura lungo la strada, gloriosa anche nella sconfitta, delle generazioni passate. E' — come si addice a un testo programmatico — una traccia da *seguire*, una impostazione da *tradurre in atto*: se si vuole, il nostro punto di partenza necessario al punto di arrivo della linea che va da Marx, a Lenin, alla Terza Internazionale, e che di qui riprende col bilancio della finale rovina di quest'ultima. Perciò esso sta all'inizio, ma soltanto all'inizio, della collana *I testi del Partito comunista internazionale* come, insieme ad altri, fu all'inizio dell'opera di riproposizione dalle fondamenta della dottrina marxista svolta dal Partito sull'arco di quasi tre decenni, ma soprattutto a partire dal 1952, contro le ripetute e sempre risorgenti ondate revisionistiche.

Nel quadro di una tale opera, si collocano ed assumono particolare rilievo i *Fondamenti del comunismo rivoluzionario*, cioè il testo completo — apparso nei nr. 13-14-15/1957 del quindicinale « il Programma Comunista » — di una riunione generale del Partito, svoltasi in quell'anno a Parigi. Più che del caso a sé di una particolare corrente — benché allora di moda — come « Socialisme ou Barbarie », esso si occupa del tronco, profondamente radicato nella tradizione francese ma tutt'altro che esclusivo della Francia, da cui sbocciano con vitalità ininterrotta i putridi rami e le tristi fronde della pseudo-sinistra; deviazioni, sbandamenti e tradimenti che allora, alla luce del marxismo, scoprimmo e denunziammo in gruppi e gruppetti quasi esclusivamente italiani e francesi, poi tedeschi e anglosassoni, ma che da quei tempi hanno ripreso slancio e oggi sono il pane quotidiano non solo dei partiti *cosiddetti* comunisti di affiliazione russa, cinese ecc., ma delle innumerevoli conventicole di « oppositori » scaturite dal « Maggio Francese » e dalle sue controfingure tedesche od altre.

E' una prova della vitalità e insieme dell'invarianza del marxismo il fatto che la nostra polemica contro la vuota e chissosa mania di scoprire un « nuovo » sempre diverso abbia ripreso alla lettera le classiche strigliate impartite da Marx ed Engels a Proudhon (1847) e al nascente — e impestato di lassallismo — Partito tedesco (1875), per non parlare, ovviamente, della critica alle varie sfumature di falso socialismo nel « Manifesto » del '48, o della lotta di Marx contro Bakunin a cavallo degli anni Sessanta e Settanta. Si tratta in realtà di malattie croniche (e a loro volta « invarianti ») del movimento operaio, che si diffondono a intervalli regolari nella stessa misura in cui l'influsso ideologico — se non il peso sociale — della piccola borghesia sussiste, penetra nelle file del proletariato e vi si annida come un tumore maligno, sia grazie al suo sfruttamento ad opera della classe dominante — pronta ad opprimere e schiacciare le mezze classi quanto a carpirne i pregiudizi e le parole d'ordine per intontire e addormentare con essi l'*unico* avversario che veramente la minaccia, la classe operaia —, sia per una specie di inerzia storica di cui l'opportunismo si nutre (e in ciò risiede, Lenin insegna, *una* delle ragioni della necessità dell'esercizio dittatoriale del potere — conquistato, come solo può esserlo, con la violenza — ad opera del Partito comunista).

Gli strali della nostra critica sono quindi diretti contro due posizioni. La prima è l'antica pretesa, spinta dagli anarchici fino alle conseguenze estreme, di rinunciare al Partito come organo-guida e allo Stato della dittatura e del terrore come strumento del passaggio al socialismo; organi ed armi senza i quali il proletariato non è neppure, in senso proprio, una classe, *non è classe per sé ma classe per il capitale* (1), e la lotta di emancipazione proletaria si aggira in una via senza uscita anche quando raggiunge i vertici di asprezza ed estensione del primo dopoguerra. Ci troviamo qui di fronte non ad un « errore » ma ad un vero e proprio suicidio, e in esso cadono, trascinandosi dietro sane forze proletarie, tutti coloro che accettano bensì e propugnano la lotta di classe, la rivoluzione, magari anche la dittatura, ma negano il partito nella sua *funzione primaria* di guida della classe e, ben al di là, di *incarnazione organizzata della classe* nel suo storico cammino, per sacrificarlo al mito fin troppo corrente di una « direzione immediata » della lotta rivoluzionaria e di un « esercizio diretto » del potere ad opera di organi sedicentemente rappresentativi della volontà « autentica », non « burocraticamente deformata », non « importata dall'esterno » (orrore, Lenin scrisse!), dei lavoratori; mito che, diffuso in tutto il mondo con l'aiuto compiacente di filosofi, professori e studenti, ha tuttavia dietro di sé una lunga storia non solo nei paesi « latini » ma in quelli anglosassoni, ed anche fuori dal solco strettamente anarchico.

E' infatti noto come, nel primo quindicennio del secolo, per reazione alla prassi grigiamente legalitaria e parlamentare dei partiti socialisti, e al miope e codino riformismo delle organizzazioni sindacali ad essi legate e su di essi a loro volta influenti, prendesse vita — e si diffondesse soprattutto in Francia, Italia e Spagna, ma con ramificazioni in Germania e altrove (2) — una corrente che si autodefiniva « sindacalista rivoluzionaria » e che da un lato opponeva il sindacato magicamente convertito da minimalista in rivoluzionario al partito inteso come organo per essenza e per definizione parlamentare, affidandogli l'arma dello « sciopero generale espropriatore » come di per sé equivalente alla rivoluzione e di essa sostitutivo; dall'altro,

(1) Cfr. su questo punto, essenziale per noi come per i bolscevichi e per la Terza Internazionale, il testo *Partito e classe*.

(2) Per quanto di diversa matrice ideologica, le erano apparentati gli I.W.W. americani e gli Shop Stewards inglesi.

affidava ai sindacati usciti da una misteriosa palingenesi il compito di organizzare la produzione sociale una volta abbattuto il dominio borghese. In una tale visione — avvolta nei fumi idealistici del sorelismo e della teoria della violenza come « mito » purificatore —, scompare non soltanto « la costituzione del proletariato in classe, quindi in partito », ma la stessa « costituzione del proletariato in classe dominante », per la semplice ragione che scompare l'atto della presa del *potere politico centrale* come primo e necessario passo verso la riorganizzazione *centralmente concepita ed attuata* dell'economia in funzione delle finalità — non locali, ma generali; non nazionali, ma mondiali; non di settore o categoria ma di specie — del socialismo. Con ciò ammettiamo pure che sia fatta salva — almeno sulla carta — l'araba fenice della « democrazia operaia », ma si liquida « l'autorità », quindi la dittatura e il suo organo specifico, il partito; si liquida insomma la rivoluzione e, per contraccolpo, il socialismo. Nato col proposito di superare le contraddizioni della dottrina anarchica, il sindacalismo rivoluzionario per vie traverse vi ricade in pieno: né le cose vanno meglio se al posto del sindacato si mette — come nell'ideologia, del resto intinta di sorelismo e bergsonismo, e ignara della ben che minima parentela marxista, di Gramsci e dell'« Ordine Nuovo » (1) — il consiglio di fabbrica.

Il secondo bersaglio, strettamente legato al primo sebbene apparentemente isolabile da esso, è la visione distorta di un'economia socialista che, lungi dall'essere un'organizzazione della produzione « alla scala della società » e quindi, tendenzialmente, della specie, si svolgerebbe in isole locali chiuse e gelosamente « autonome », nel che riaffiora l'ideologia individualista e democratica propria dell'economia borghese e del suo necessario palcoscenico, il mercato. Questa visione non è soltanto tipica dell'anarchismo classico, del rivoluzionarsindacalismo e della sua variante ordinovista, nonché di tutti i gruppi o gruppetti « innovatori » e « contestatori » che iscrivono sulla loro bandiera la rivendicazione di diritti e « poteri » periferici — nella fabbrica, nel quartiere, dovunque (e, a ben guardare, prima di tutto nel sacrosanto *Io* del borghese grande, medio e piccolo) —, ma anche dello stalinismo nelle sue molteplici proliferazioni, come è del resto naturale per chi ha scoperto che nell'economia socialista (« edificabile in un paese solo »!) continua a vigere la legge del valore con il suo codazzo di categorie economico-sociali: merce, lavoro salariato, profitto ecc., e non alludiamo soltanto alla ideologia jugoslava dell'autogestione, ma alle riforme degli stessi Krusciov e Kossighin, Kadar e Ceausescu, o della vagheggiata « primavera praghese », tutte ispirate all'« ideale » dell'autonomia *crescente* delle unità produttive, e in primo luogo dell'azienda.

Gli anelli ferrei della dottrina marxista sono qui tutti spezzati, e, partendo da orizzonti spesso opposti (lo stalinismo e l'... antistalinismo), tutti gli « innovatori » piombano nel comune pantano del democratismo, del proudhonismo e in definitiva dell'individualismo, rispolverano i logori miti di *liberté, égalité, fraternité*, convinti ogni volta di aver scoperto continenti inesplorati e di aver contribuito « creativamente » a dare « un volto umano » al socialismo e al comunismo, e beatamente ignari di essere semplicemente tornati in braccio a Santa Madre Chiesa, — la chiesa, ben s'intende, del capitale.

Non abbiamo quindi nulla da aggiungere a un testo di diciassette anni fa, così come questo non aveva da aggiungere nulla ai classici testi di un secolo prima.

(1) Non parliamo qui delle deviazioni anti-partito frequenti nel primo dopoguerra in seno a gruppi e tendenze di *origine* marxista (KAPD e, in parte, Spartachismo), vere e proprie idealizzazioni delle debolezze del movimento proletario soprattutto in Germania, cui è dedicato il cap. VIII (e in parte il IX) del *II volume* della nostra *Storia della Sinistra Comunista*, Milano 1972, dove si trova pure un lungo capitolo (il IV) su Gramsci e l'ordinovismo.

TRACCIATO D'IMPOSTAZIONE

Confrontato e corretto secondo il testo apparso su « Prometeo »

Il marxismo non è una scelta tra opinioni — In che senso i marxisti si collegano ad una tradizione storica — Incardinamento del metodo dialettico marxista — Il contrasto tra le forze produttive e le forme sociali — Classe, lotta di classe, partito — Conformismo, riformismo, antiformalismo — Interpretazione dei caratteri della fase storica contemporanea; criterio dialettico di valutazione di istituti e di soluzioni sociali passati e presenti — La valutazione dialettica delle forme storiche — Esempio economico: mercantilismo — Esempio sociale: la famiglia — Esempio politico: monarchia e repubblica — Esempio ideologico: la religione cristiana — Il ciclo capitalistico: fase rivoluzionaria; fase evolucionista e democratica; fase imperialistica e fascista — La strategia proletaria nella fase della rivoluzione borghese — Tendenze del movimento socialista nella fase democratico-pacifista — Tattica proletaria nella fase del capitalismo imperialistico e del fascismo. La rivoluzione russa, errori e deviazioni della Terza Internazionale, involuzione del regime proletario russo — Impostazione attuale del problema della strategia proletaria. Denunzia storica definitiva di ogni fiancheggiamento alle rivendicazioni liberali-democratiche. Soluzione negativa alla tesi del fiancheggiamento delle forze che conducono il capitalismo a svolgere la sua modernissima fase monopolistica in economia, totalitaria e fascista in politica.

Questo scritto per evidenti motivi non contiene la dimostrazione di quanto afferma. Ha il compito di stabilire con la maggior chiarezza l'indirizzo della pubblicazione. Enuncia soltanto, in modo da fissare i cardini principali, e col fine di evitare confusione ed equivoci, involontari o organizzati.

Prima di convincere l'ascoltatore si tratta di fargli bene intendere la posizione di chi espone. La persuasione la propaganda il proselitismo vengono dopo. Secondo il metodo qui seguito le opinioni non si stabiliscono per l'opera di profeti di apostoli di pensatori nelle cui teste nascono le nuove verità per guadagnare moltitudini di seguaci.

Il procedimento è tutto diverso. E' il lavoro impersonale di una avanguardia dei gruppi sociali che enuclea e rende evidenti le posizioni teoriche verso cui i singoli sono portati, assai prima di averne la coscienza, dalle reali comuni condizioni in cui vivono. Il metodo dunque è antiscolastico, anticulturale, antilluministico.

Nella presente fase di smarrimento teorico, riflesso del disorganamento pratico, se la rimessa a punto della impostazione produce come primo risultato l'allontanamento e non l'avvicinamento di aderenti, non vi è da stupire o da rammaricare.

Ogni movimento politico nel presentare le sue tesi si richiama a precedenti storici ed in certo senso a tradizioni recenti o remote, nazionali o internazionali. Anche il movimento di cui questa rivista è l'organo teorico si richiama a ben determinate origini. Ma a differenza di altri non parte da un verbo rivelato che si attribuisca a fonti sopraumane, non riconosce l'autorità di testi scritti immutabili, e nemmeno ammette canoni giuridici filosofici o morali a cui risalire nello studio di ogni questione, che si pretendano comunque insiti o immanenti nel modo di pensare e sentire di tutti gli uomini.

Sono accettabili per denominare questo orientamento i termini di marxismo, socialismo, comunismo, movimento politico della classe proletaria. Il male è che di tutti i termini si è fatto ripetutamente impiego abusivo. Lenin considerò nel 1917 richiesta fondamentale il mutamento del nome del partito, ritornando a quello *comunista* del Manifesto del '48. Oggi l'immenso abuso fatto del nome di comunisti da partiti che sono fuori di ogni linea rivoluzionaria e classista crea ancor maggiore confusione; movimenti squisitamente conservatori degli istituti borghesi osano darsi partiti del proletariato; il termine di marxisti è impiegato a definire i più assurdi agglomerati di partiti quali quelli dell'antifranchismo spagnolo.

La linea storica a cui si fa qui richiamo è la seguente: il Manifesto dei Comunisti

del 1848 (intitolato anche esattamente *Manifesto del partito comunista*, senza aggiunta di nome di nazione); i testi fondamentali di Marx ed Engels; la classica restaurazione del marxismo rivoluzionario contro tutti i revisionismi opportunisti, che accompagnò la vittoria rivoluzionaria in Russia, e i testi fondamentali leninisti; le dichiarazioni costitutive della Internazionale di Mosca nel I e II congresso; le posizioni sostenute dalla sinistra nei congressi successivi dal 1922 in poi.

Limitatamente all'Italia, la linea storica si ricollega alla corrente di sinistra del Partito Socialista durante la guerra 1914-18, alla costituzione del Partito Comunista d'Italia a Livorno nel gennaio 1921, al suo congresso di Roma 1922, alle manifestazioni della sua corrente di sinistra prevalente fino al congresso di Lione nel 1926, e successivamente fuori del partito e del Comintern ed all'estero.

Questa linea non coincide con quella del movimento trotskista della IV Internazionale. Tardivamente Trotzky e più tardivamente Zinoviev, Kamenev, Bucharin e gli altri gruppi russi della tradizione bolscevica, reagirono alla tattica errata che fino al 1924 avevano sostenuta e riconobbero che la deviazione si aggravava fino a travolgere i principi politici fondamentali del movimento. I trotskisti di oggi si richiamano alla restaurazione di quei principi, ma non hanno chiaramente rigettati gli elementi dissolventi della tattica « manovristica » falsamente definita come bolscevica e leninista.

Base di ogni ricerca deve essere la considerazione di tutto il processo storico che fin qui si è svolto e l'esame obiettivo dei fenomeni sociali presenti.

Il metodo è stato più volte enunciato, ma molto spesso si travia nel corso della sua applicazione.

Il fondamento dell'indagine viene portato sull'esame dei mezzi materiali con cui gli aggregati umani provvedono alla soddisfazione dei loro bisogni, la tecnica produttiva, quindi, e con lo sviluppo di essa i rapporti di natura economica.

Questi fattori determinano nelle varie epoche la sovrastruttura degli istituti giuridici, politici, militari, e i caratteri delle ideologie dominanti.

Questo metodo è ben definito dalle espressioni di materialismo storico, materialismo dialettico, determinismo economico, socialismo scientifico, comunismo critico. L'importante è di impiegare sempre risultanze positive di fatto e di non postulare l'intervento, per rappresentare e spiegare i fatti umani, nè di miti o divinità, nè di principi di « diritto » e « etica » naturali, come possono essere la Giustizia, l'Eguaglianza, la Libertà, la Fratellanza e simili vuote astrazioni. Più importante ancora è di non postulare questi e altri simili illusori preconcetti senza accorgersene o senza confessarlo, e per effetto delle irresistibili influenze della ideologia dominante, e di non lasciarli riaffiorare proprio quando si tratta dei momenti più scottanti e delle conclusioni decisive.

Il metodo dialettico è il solo che supera la corrente contraddizione tra la rigorosa continuità e coerenza teorica, e la capacità di riaffrontare criticamente qualunque vecchia conclusione stabilizzata in termini e canoni formali.

La sua accettazione non ha il carattere di una fede nè di una posizione passionale di scuola o di parte.

Le forze produttive, che consistono principalmente negli uomini adibiti a produrre e nei loro aggruppamenti, e inoltre negli utensili e mezzi meccanici di cui

sono in grado di avvalersi, agiscono nel quadro delle forme della produzione. Per tali forme si intendono gli ordinamenti, i rapporti di dipendenza nei quali si svolge l'attività produttiva e sociale. In tali forme si comprendono tutti i sistemi costituiti di gerarchie (familiari, militari, teocratiche, politiche), lo stato e tutti i suoi organismi, il diritto e i tribunali che lo applicano, le regole e gli ordinamenti tutti, di natura economica e giuridica, che oppongono resistenza ad essere trasgrediti. Un tipo di società vive fin quando le forze produttive restano costrette nei quadri delle forme della produzione. In dati momenti della storia questo equilibrio tende a rompersi. Svariate cause, tra cui i progressi della tecnica, il crescere delle popolazioni, l'estendersi delle comunicazioni, incrementano le forze produttive. Queste vengono in contrasto con le forme tradizionali, tendono a spezzarne il cerchio, e quando vi riescono si ha una rivoluzione: la comunità si ordina in nuovi rapporti economici, sociali e giuridici, forme nuove prendono il posto delle antiche.

Il metodo dialettico marxista trova, applica e convalida le sue soluzioni alla scala dei grandi fenomeni collettivi con metodo scientifico e sperimentale (quello stesso metodo che i pensatori dell'epoca borghese applicarono al mondo naturale con una lotta che era il riflesso della lotta sociale rivoluzionaria contro i regimi teocratici e assolutisti, ma che non potevano osare di spingere alle applicazioni sociali). Esso deduce dai risultati acquisiti in tale campo le soluzioni del problema del comportarsi dell'individuo singolo, mentre invece tutte le scuole avversarie, religiose, giuridiche, filosofiche, economiche, procedono in senso inverso. Costruiscono cioè le norme del comportamento collettivo sulla base inconsistente di questo mito dell'Individuo, sia esso presentato come anima personale immortale, sia affermato come soggetto di diritto e Cittadino, sia studiato come monade immutabile della prassi economica, e via via (oggi che la scienza fisica ha proseguito oltre la sua fecondissima ipotesi degli individui materiali, indivisibili, gli atomi, li ha definiti come ricchi complessi, e ridotti non tanto ad ulteriori monadi-tipo incorruttibili, quanto a punti di incontro di tutta la dinamica radiante dei campi energetici esteriori, sicchè schematicamente si può dire che non è il cosmo funzione degli uni, ma qualunque uno è funzione di tutto il cosmo).

Chiunque crede nell'individuo e parla di personalità, di dignità, di libertà, di responsabilità dell'uomo o del cittadino, non deve aver nulla a che fare col pensiero marxista. Gli uomini non sono messi in movimento da opinioni o confessioni o comunque da fenomeni del cosiddetto pensiero, da cui siano ispirate la loro volontà e la loro azione. Sono indotti a muoversi dai loro bisogni, che prendono il carattere di interessi quando la stessa esigenza materiale sollecita parallelamente interi gruppi. Si urtano contro le limitazioni che l'ambiente e la struttura sociale pongono alla soddisfazione di tali esigenze. E reagiscono singolarmente e collettivamente, in un senso che nella grande media è necessariamente determinato, prima che il gioco degli stimoli e delle reazioni abbia fatto nascere nella loro testa i riflessi che si chiamano sentimenti, pensieri, giudizi.

Il fenomeno è ovviamente di estrema complessità e può nel caso singolo andare in controsenso alla legge generale che è pur giustificato stabilire.

Comunque non ha diritto di dirsi marxista chi fa intervenire come causa motrice nel gioco dei fatti sociali e storici la coscienza individuale, i principi morali, l'opinione e la decisione del singolo o del cittadino.

Il contrasto tra le forze produttive e le forme sociali si manifesta come lotta tra le classi aventi opposti interessi economici; questa lotta nelle fasi culminanti diviene contesa armata per la conquista del potere politico.

Classe nel senso marxista non è fredda constatazione statistica, ma forza organica operante, ed appare quando la semplice concomitanza di condizioni economiche e di interessi sfocia in una azione e in una lotta comune.

In queste situazioni, il movimento è condotto da aggruppamenti e organismi di avanguardia, di cui la forma sviluppata e moderna è il partito politico di classe. La collettività la cui azione culmina in quella di un partito si muove nella storia con una efficienza ed una dinamica reale irraggiungibili nel cerchio ristretto dell'azione individuale.

E' il partito che perviene ad avere una coscienza teoretica dello sviluppo degli eventi ed una conseguente influenza sul divenire di essi nel senso disposto dalla determinante delle forze produttive e dei rapporti tra esse.

Al fine di una presentazione di principi e direttive, la quale, malgrado la tremenda difficoltà e complessità delle questioni, non può farsi senza ricorrere a schemi semplificativi, si ravvisano tre tipi storici di movimenti politici nei quali possiamo classificarli tutti.

Conformisti sono quei movimenti che combattono per conservare integre le forme e gli istituti vigenti, vietandone ogni trasformazione, e richiamandosi ad immutabili principi, siano essi presentati in veste religiosa, filosofica o giuridica.

Riformisti sono i movimenti che, pur non chiedendo di sconvolgere bruscamente e violentemente gli istituti tradizionali, avvertono che le forze produttive premono troppo fortemente, e propugnano gradualmente e parziali modificazioni nell'ordine vigente.

Rivoluzionari (e adatteremo il termine provvisorio di antiformalisti) sono i movimenti che proclamano ed attuano l'assalto alle vecchie forme, ed anche prima di saper teorizzare i caratteri del nuovo ordine, tendono a spezzare l'antico, provocando il nascere irresistibile di forme nuove.

Conformismo - Riformismo - Antiformalismo.

Ogni schematizzazione presenta pericoli di errore. Si può domandare se la dialettica marxista non conduca a sua volta a costruire un artificioso modello generale delle vicende storiche, riducendo tutto lo sviluppo ad una successione nel dominio di classi che nascono rivoluzionarie, vivono riformiste e finiscono conservatrici. Il termine suggestivo posto a tale vicenda dall'avvento, con la classe proletaria e la sua vittoria rivoluzionaria, della società senza classi (la nota *uscita dalla preistoria umana* di Marx) può apparire un costrutto finalistico e quindi metafisico come quelli delle fallaci ideologie del passato. Hegel, come appunto Marx denunciò, ridusse il suo sistema dialettico ad una costruzione assoluta, ricadendo inconsciamente in quella metafisica che nella parte demolitrice della sua critica (riflesso filosofico della lotta rivoluzionaria borghese) aveva superata.

Con ciò Hegel, a coronamento della filosofia classica dell'idealismo tedesco, e del pensiero borghese, collocava la tesi assurda che la storia dell'azione e del pensiero doveva fermarsi cristallizzata nel suo perfetto sistema, nella conquista dell'Assoluto. Un simile punto statico di arrivo è dalla dialettica marxista eliminato.

Tuttavia, Engels nella sua classica presentazione del socialismo scientifico (come contrapposto all'utopismo, che affidava il rinnovamento sociale alla propaganda per l'adozione di un progetto di società migliore proposto da un autore o da una setta) sembrerebbe ammettere una regola e legge generale del movimento storico quando usa espressioni come quelle: *v'è movimento in avanti; il mondo cammina*. Tali vigorose formule di propaganda non devono far credere che si sia trovata una ricetta in

cui si possano chiudere tutti gli infiniti sviluppi del divenire della società umana, ricetta che prenda il posto dei soliti astrattismi borghesi di evoluzione civiltà progresso e simili.

Il meraviglioso beneficio dell'arma dialettica di ricerca è anch'esso essenzialmente rivoluzionario; si estrinseca nella implacabile distruzione degli innumerevoli sistemi teorici che a volta a volta rivestono le impalcature di dominio delle classi privilegiate. A questo cimitero di idoli infranti dobbiamo sostituire non un nuovo mito, un nuovo verbo, un nuovo credo, ma solo le espressioni realistiche di una serie di rapporti tra le condizioni di fatto e i loro meglio calcolabili sviluppi.

Per dare di ciò un esempio: la corretta formulazione marxista non è: Un giorno il proletariato prenderà il potere politico, distruggerà il sistema sociale capitalistico, e costruirà l'economia comunista; ma è invece: Soltanto mediante la sua organizzazione in classe, ossia in partito politico, e l'instaurazione armata della sua dittatura il proletariato potrà distruggere il potere e l'economia capitalistici e rendere possibile una economia non capitalistica e non mercantile.

Scientificamente non possiamo escludere una diversa fine della società capitalistica, come potrebbe essere il ritorno nella barbarie, una catastrofe mondiale dovuta a mezzi bellici avente ad esempio il carattere di una degenerazione patologica della razza (i ciechi e i condannati alla dissoluzione radioattiva dei tessuti di Hiroshima e Nagasaki ammoniscono) o altra non desumibile dai dati di fatto di oggi.

Il movimento rivoluzionario comunista di quest'epoca convulsa dev'essere caratterizzato non solo dalla demolizione teorica di ogni conformismo e di ogni riformismo del mondo contemporaneo: ma anche dalla posizione pratica e come suol dirsi tattica che non vi è più strada da fare insieme con qualunque movimento, conformista o riformista, nemmeno in settori e tempi limitati.

Soprattutto, esso si deve fondare sulla acquisizione storica irrevocabile che il capitalismo borghese ha ormai esaurito ogni slancio antiformista, ossia non ha più alcun compito storico generale di demolizione di forme precapitalistiche e di resistenza a loro minacciati ritorni.

Con ciò non si nega che, fino a quando le possenti forze del divenire capitalistico, che hanno accelerato a ritmo inaudito la trasformazione del mondo, agivano in tali rapporti, il movimento della classe proletaria potesse e dovesse, dialetticamente, condannarle in dottrina ed appoggiarle nell'azione.

Una differenza essenziale tra il metodo metafisico e quello dialettico nella storia sta in questo.

Ogni tipo di istituzione e di ordinamento sociale e politico non è di per se stesso buono o cattivo, da accettare o da respingere, secondo l'esame delle sue caratteristiche in base a canoni e principi generali.

Secondo l'interpretazione dialettica della storia, ciascun istituto ha avuto nelle successive situazioni compiti ed effetti rivoluzionari, progressivi, conservatori.

Si tratta, per ciascuna posizione del problema, di porre al loro posto le forze produttive ed i fattori sociali deducendone il senso del conflitto politico che ne è l'espressione.

E' metafisica dichiararsi per principio autoritari o libertari, monarchici o repubblicani, aristocratici o democratici, e risalire nella polemica a canoni posti fuori dalle congiunture storiche. Già il vecchio Platone nel primo tentativo sistematico di scienza politica supera l'assolutismo mistico dei principi, e lo segue Aristotele distinguendo

do fra i tre tipi — potere di uno, di pochi, di molti — le forme buone e quelle cattive: monarchia e tirannide — aristocrazia ed oligarchia — democrazia e demagogia.

La moderna analisi, soprattutto dopo Marx, va molto più a fondo.

Nella attuale fase storica, la quasi totalità delle enunciazioni e delle propagande politiche utilizza i peggiori motivi tradizionali di tutte le superstizioni religiose giuridiche e filosofiche.

Va contrapposto a tutto questo caos di idee, proiezione nella testa degli uomini contemporanei del caos dei rapporti di interessi in una società che si decompone, l'analisi dialettica dei rapporti delle reali forze oggi in gioco.

Per introdurre questa, va richiamata una analoga valutazione riferita a ben noti rapporti propri di epoche storiche precedenti.

Incominciando dalle forme economiche, non ha alcun senso il parteggiare in modo generale per una economia comune o privata, liberistica o monopolistica, individuale o collettiva, e vantare i pregi di ciascun sistema ai fini del benessere generale: così facendo si cadrebbe nell'utopia, che è l'esatto rovescio della dialettica marxista.

E' noto in Engels il classico esempio del comunismo come « negazione della negazione ». Le prime forme di produzione umana furono comunistiche, indi sorse la proprietà privata, che rappresentò un sistema molto più complesso ed efficiente. Da questa la società umana ritorna al comunismo.

Questo comunismo moderno sarebbe irrealizzabile se il comunismo iniziale non fosse stato superato, sconfitto e distrutto dal sistema della proprietà privata. Il marxista considera un vantaggio e non un danno questo trapasso iniziale. Ciò che si dice del comunismo si può dire di tutte le altre forme economiche come lo schiavismo, la servitù della gleba, il capitalismo manifatturiero, industriale, monopolistico, e così via.

L'economia mercantile, per cui gli oggetti suscettibili di soddisfare i bisogni umani cessarono, all'uscita dalla barbarie, di essere direttamente acquisiti e consumati dall'occupante o dal primitivo produttore e divennero suscettibili di essere scambiati dapprima tra loro, nella forma del baratto, e in seguito con un equivalente comune monetario, costituì al suo apparire storico una grandiosa rivoluzione sociale. Si rese così possibile l'adibire i diversi uomini a diversi lavori produttivi, ampliando e differenziando enormemente i caratteri della vita sociale. Si può al tempo stesso riconoscere questo trapasso ed affermare che, dopo una serie di tipi di organizzazione economica, tutti basati sul comune principio mercantile (schiavismo, feudalesimo, capitalismo ecc.), si tende oggi ad una economia non mercantile, e che la tesi secondo la quale la produzione sarebbe impossibile al di fuori del meccanismo dello scambio monetario delle merci, è oggi una tesi conformista e reazionaria.

L'abolizione del mercantilismo si può sostenere oggi ed oggi soltanto in quanto lo sviluppo del lavoro associato e la concentrazione delle forze produttive, che il capitalismo, ultima delle economie mercantili, ha procurato, rende possibile di spezzare i limiti per cui tutti i beni di uso circolano come merci e lo stesso lavoro umano è trattato come una merce.

Un secolo prima di questo stadio, sarebbe stata pura follia una critica del sistema mercantilistico basata su ragionamenti generali a sfondo filosofico, giuridico, morale.

I vari tipi di aggregati sociali successivamente apparsi, attraverso i quali la vita collettiva si è differenziata dal primitivo individualismo animale, percorrendo un immenso ciclo che ha sempre più complicato i rapporti nei quali vive e si muove il singolo, non possono, singolarmente presi, venir giudicati favorevolmente o sfavorevolmente, ma debbono essere considerati in rapporto alla successione e allo svolgimento storico che ha dato ad essi un compito mutevole nelle successive trasformazioni e rivoluzioni.

Ciascuno di tali istituti sorge come una conquista rivoluzionaria, si svolge e si riforma in lunghi cicli storici, diviene infine un ostacolo reazionario e conformista.

L'istituto della famiglia appare come prima forma sociale quando, nella specie umana, il legame tra i genitori e la prole si sposta molto più oltre dell'epoca in cui esiste per necessità fisiologica. Nasce la prima forma di autorità, che la madre e poi il padre esercitano sui discendenti, anche quando questi sono fisicamente individui completi e forti. Siamo anche qui in presenza di una rivoluzione, poichè appare la prima possibilità di un'organizzazione di vita collettiva e si stabilisce la base degli ulteriori sviluppi che condurranno alle prime forme di società organizzata e di stato. Divenuta nelle lunghe successive fasi sempre più complessa la vita sociale, l'interessamento e l'autorità di un uomo sull'altro si estende ben oltre i limiti della parentela e del sangue. Il nuovo più vasto aggregato contiene e disciplina l'istituto della famiglia, come avviene nelle prime città, negli stati, nei regimi aristocratici, poi in quello borghese, fondati tutti sull'istituto-feticcio dell'eredità.

Quando si pone l'esigenza di una economia che superi il gioco degli interessi individuali, l'istituto della famiglia, con i suoi limiti troppo angusti, diventa un ostacolo ed un elemento reazionario nella società.

Senza quindi averne negata la funzione, i comunisti moderni, dopo aver notato che già il sistema capitalistico ha deformato e sconnesso la decantata « santità » di questo istituto, lo combattono apertamente e si propongono di sopprimerlo.

Le varie forme di stati, come monarchia e repubblica, si avvicendano nella storia in modo complicato e possono entrambe aver rappresentato energie rivoluzionarie, progressive, e conservatrici, nelle varie situazioni storiche. Pur potendosi ammettere in modo generale che probabilmente il regime capitalistico prima della sua caduta perverrà a liquidare i regimi dinastici oggi superstiti, anche in questa questione non si giudica per assoluti che stanno fuori dello spazio e del tempo.

Le prime monarchie sorsero come espressione politica di una divisione di compiti materiali: taluni elementi dell'aggregato di famiglie o tribù primitive si assunsero — mentre gli altri attendevano alla caccia, alla pesca, all'agricoltura, al primo artigianato — la difesa con le armi contro altri gruppi o altri popoli, o anche la preda armata dei beni di questi ultimi, e i primi guerrieri e re fondarono su maggiori rischi il privilegio del potere. Si tratta anche qui dell'avvento di forme più sviluppate e complesse, che altrimenti erano impossibili, e quindi di una delle vie che condussero ad una rivoluzione nei rapporti sociali.

In fasi successive l'istituto monarchico rese possibile la costituzione e lo sviluppo delle vaste organizzazioni statali nazionali contro il federalismo di satrapi e signorotti, ed ebbe funzione innovatrice e riformatrice. Dante è il grande riformista monarchico allo schiudersi del tempo moderno.

Più recentemente la monarchia si è prestata in molti paesi — ma non meno vi si è prestata la repubblica — a rivestire le forme più strette del potere di classe della borghesia.

Possono esservi stati movimenti e partiti repubblicani con carattere rivoluzionario, altri con carattere riformista, altri con carattere nettamente conservatore. Per restare ad esempi accessibili e semplificabili, fu rivoluzionario Bruto « che cacciò Tarquinio », furono riformisti i Gracchi, che cercarono di dare alla repubblica aristocratica un contenuto conforme agli interessi della plebe, furono conformisti e reazionari i repubblicani tradizionali come Catone e Cicerone, che contrastarono il grandioso sviluppo storico costituito dall'espansione dell'Impero romano e delle sue forme giuridiche e sociali nel mondo. La questione è completamente falsata quando si ricorre ai luoghi comuni sul cesarismo, la tirannide o, all'opposto, sui sacri principi delle libertà repubblicane e simili motivi retorico-letterari. Tra gli esempi moderni basta considerare come tipi antiformalista, riformista e conformista le tre repubbliche francesi del 1793, del 1848 e del 1871.

I riflessi delle crisi delle forme economiche si hanno non solo negli istituti sociali e politici, ma anche nelle credenze religiose e nelle opinioni filosofiche. Ogni posizione giuridica, confessionale o filosofica, va considerata in relazione alle situazioni storiche ed alle crisi sociali, ed è stata volta a volta bandiera rivoluzionaria, progressiva o conformista.

Antiformalista e rivoluzionario per eccellenza fu il movimento che porta il nome di Cristo.

L'affermazione che in tutti gli uomini è un'anima di origine divina e destinata all'immortalità, qualunque ne sia la posizione sociale o di casta, era l'equivalente dell'insorgere rivoluzionario contro le forme oppressive e schiavistiche dell'antico Oriente. Fin quando la legge ammette che la persona umana possa essere considerata come una merce, oggetto di compravendita al pari di un animale, e quindi tutte le prerogative giuridiche di uomini liberi e cittadini sono monopolio di una sola classe, l'affermazione dell'uguaglianza dei credenti era una parola di battaglia che urtava implacabilmente contro la resistenza degli ordinamenti teocratici dei giudei, aristocratici e militari di altri stati dell'antichità.

Dopo lunghe fasi storiche e dopo l'abolizione dello schiavismo, il cristianesimo diviene religione ufficiale e cardine dello stato. Esso vive il suo ciclo riformista nella Europa dei tempi moderni come espressione di una lotta contro l'eccessivo aderire della chiesa ai ceti sociali più privilegiati ed oppressivi.

Oggi non vi può essere ideologia più conformista di quella cristiana, che già nell'epoca della rivoluzione borghese fu la più potente arma organizzativa e dottrinale per la resistenza dei vecchi regimi.

Oggi il potente reticolato chiesastico e la suggestione religiosa, riconciliati e concordati ufficialmente ovunque col sistema capitalistico, sono impegnati come difesa fondamentale contro la minaccia della rivoluzione proletaria.

Nei rapporti sociali di oggi, essendo ormai una vecchia conquista quella che fa di ogni singolo individuo una ditta economica con la possibilità teorica di avere un attivo e un passivo, la superstizione che traccia attorno ad ogni singolo il cerchio chiuso del bilancio morale di tutte le sue azioni e lo proietta nell'illusione di una vita d'oltretomba, non è che la proiezione nel cervello degli uomini dello stesso carattere borghese della presente società, fondata sulla economia del privato.

Non è possibile condurre la lotta per spezzare i limiti di una economia a ditte private e a bilanci individuali, senza prendere in maniera aperta una posizione antireligiosa e anticristiana.

La borghesia capitalistica moderna ha già presentato nei principali paesi tre fasi storiche caratteristiche.

La borghesia appare come classe apertamente rivoluzionaria e conduce una lotta armata per rompere le forme dell'assolutismo feudale e clericale, vincoli che legano le forze lavoratrici dei contadini alla terra e quelle degli artigiani al corporativismo medioevale.

L'esigenza della liberazione da questi vincoli coincide con quella dello sviluppo delle forze produttive che, con le risorse della tecnica moderna, tendono a concentrare i lavoratori in grandi masse.

Per dare un libero sviluppo a queste nuove forme economiche, occorre abbattere con la forza i regimi tradizionali.

La classe borghese non solo conduce la lotta insurrezionale, ma attua dopo la prima vittoria una ferrea dittatura per impedire la riscossa di monarchi, feudatari e gerarchie ecclesiastiche.

La classe capitalistica appare nella storia come una forza *antiformista* e le sue energie imponenti la conducono ad infrangere tutti gli ostacoli, materiali e ideali; i suoi pensatori rovesciano gli antichi canoni e le antiche credenze nella maniera più radicale.

Alle teorie dell'autorità per diritto divino si sostituiscono quelle dell'eguaglianza e libertà politica, della sovranità popolare, e si proclama l'esigenza di istituti rappresentativi, pretendendo che, grazie a questi, il potere sia espresso dalla volontà collettiva liberamente manifestata.

Il principio liberale e democratico *in questa fase* appare nettamente rivoluzionario ed antiformista, tanto più che esso non è realizzato per vie pacifiche e legalitarie, ma trionfa attraverso la violenza e il terrore rivoluzionario, e viene difeso da ritorni restauratori con la dittatura della classe vincitrice.

Nella seconda fase, stabilizzatosi ormai il sistema capitalistico, la borghesia si proclama esponente del migliore sviluppo e del benessere di tutta la collettività sociale e percorre una fase relativamente tranquilla di svolgimento delle forze produttive, di conquista al proprio metodo di tutto il mondo abitato, di intensificazione di tutto il ritmo economico. Questa è la fase progressiva e riformista del ciclo capitalistico.

Il meccanismo democratico parlamentare in questa *seconda fase* borghese vive parallelamente all'indirizzo riformista, interessando alla classe dominante di far risultare il proprio ordinamento come suscettibile di esplicitare e manifestare gli interessi e le rivendicazioni delle classi lavoratrici. I suoi governanti sostengono di poterli soddisfare con provvidenze economiche e legislative che tuttavia lascino sussistere i cardini giuridici del sistema borghese. Parlamentarismo e democrazia non hanno più il carattere di parole d'ordine rivoluzionarie, ma assumono un contenuto riformista che assicura lo sviluppo del sistema capitalistico, scongiurando urti violenti ed esplosioni della lotta di classe.

La terza fase è quella del moderno imperialismo, caratterizzato dalla concentrazione monopolistica dell'economia, dal sorgere dei sindacati e trusts capitalistici, dalle grandi pianificazioni dirette dai centri statali. L'economia borghese si trasforma

e perde i caratteri del classico liberismo per cui ciascun padrone d'azienda era autonomo nelle sue scelte economiche e nei suoi rapporti di scambi. Interviene una disciplina sempre più stretta della produzione e della distribuzione; gli indici economici non risultano più dal libero gioco della concorrenza, ma dall'influenza di associazioni fra capitalisti prima, di organi di concentrazione bancaria e finanziaria poi, infine direttamente dello stato. Lo stato politico, che nell'accezione marxista era il comitato di interessi della classe borghese e li tutelava come organo di governo e di polizia, diviene sempre più un organo di controllo e addirittura di gestione dell'economia.

Questa concentrazione di attribuzioni economiche nelle mani dello stato può essere scambiata per un avviamento dall'economia privata a quella collettiva solo se si ignori volutamente che lo stato contemporaneo esprime unicamente gli interessi di una minoranza e che ogni statizzazione svolta nei limiti delle forme mercantili conduce ad una concentrazione capitalistica che rafforza e non indebolisce il carattere capitalistico dell'economia. Lo svolgimento politico dei partiti della classe borghese in questa fase contemporanea, come fu chiaramente stabilito da Lenin nella critica dell'imperialismo moderno, conduce a forme di più stretta oppressione, e le sue manifestazioni si sono avute nell'avvento dei regimi che sono definiti totalitari e fascisti. Questi regimi costituiscono il tipo politico più moderno della società borghese e vanno diffondendosi attraverso un processo che diverrà sempre più chiaro in tutto il mondo. Un aspetto concomitante di questa concentrazione politica consiste nell'assoluto predominio di pochi grandissimi stati a danno dell'autonomia degli stati medi e minori.

L'avvento di questa terza fase capitalistica non può essere confuso con un ritorno di istituti e forme precapitalistici, poichè si accompagna ad un incremento addirittura vertiginoso della dinamica industriale e finanziaria, ignoto qualitativamente e quantitativamente al mondo preborghese. Il capitalismo ripudia di fatto l'impalcatura democratica e rappresentativa e costituisce centri di governo assolutamente dispotici.

In alcuni paesi, esso ha già teorizzata e proclamata la costituzione del partito unico totalitario e la centralizzazione gerarchica; in altri, continua ad adoperare le parole d'ordine democratiche ormai vuote di contenuto, ma procede inesorabilmente nello stesso senso.

La posizione essenziale di una esatta valutazione del processo storico contemporaneo è questa: l'epoca del liberalismo e della democrazia è chiusa e le rivendicazioni democratiche, che ebbero già carattere rivoluzionario, indi progressivo e riformista, sono oggi anacronistiche e prettamente conformistiche.

Corrispondentemente al ciclo del mondo capitalistico ne abbiamo uno del movimento proletario.

Fin dall'inizio del formarsi di un grande proletariato industriale si comincia a costruire una critica delle enunciazioni economiche, giuridiche e politiche borghesi e si teorizza la scoperta che la classe borghese non libera ed emancipa l'umanità, ma sostituisce il proprio dominio di classe ed il proprio sfruttamento a quello di altre classi che la precedettero.

Tuttavia, i lavoratori in tutti i paesi non possono non combattere a fianco della borghesia per il rovesciamento degli istituti feudali e non cadono nelle suggestioni di un socialismo reazionario che, con lo spettro del nuovo spietato padrone capita-

listico, chiama gli operai ad una alleanza con le classi dirigenti monarchiche e terriere. Anche nelle lotte che i giovani regimi capitalistici svolgono per rintuzzare i ritorni reazionari, il proletariato non può rifiutare il proprio appoggio alla borghesia.

Una prima impostazione della strategia di classe del nascente proletariato è la prospettiva di realizzare moti anti-borghesi sullo slancio della stessa lotta insurrezionale condotta al fianco della borghesia, raggiungendo in modo immediato la liberazione dall'oppressione feudale e dallo sfruttamento capitalistico.

Una manifestazione embrionale si ha fin dalla grande rivoluzione francese con la *Lega degli Eguali* di Babeuf. Teoricamente il movimento è del tutto immaturo, ma resta significativa la lezione storica dell'implacabile repressione che la borghesia giacobina vittoriosa esercita contro gli operai che avevano combattuto con essa e per i suoi interessi.

Alla vigilia dell'ondata rivoluzionaria borghese e nazionale del 1848 la teoria della lotta di classe è già maturamente elaborata, essendo ormai chiari su scala europea e mondiale i rapporti tra borghesi e proletari.

Marx, nel *Manifesto*, progetta al tempo stesso l'alleanza con la borghesia contro i partiti della restaurazione monarchica in Francia e del conservatorismo prussiano, e un immediato sviluppo verso una rivoluzione che miri alla conquista del potere da parte della classe operaia. Anche in questa fase storica lo sforzo di rivolta dei lavoratori è spietatamente represso, ma va affermato che la dottrina e la strategia di classe corrispondenti a questa fase sono sul chiaro cammino storico del metodo marxista.

Le stesse situazioni e le stesse valutazioni si accompagnano al grandioso tentativo della Comune di Parigi, con il quale il proletariato francese, dopo aver rovesciato il Bonaparte e assicurato la vittoria alla repubblica borghese, tenta ancora una volta la conquista del potere e offre, sia pure per pochi mesi, il primo esempio storico del governo di classe.

Il significato più suggestivo di questo sviluppo sta nella incondizionata alleanza anti-proletaria dei democratici borghesi con i conservatori e con lo stesso esercito prussiano vincitore per uccidere il primo tentativo di dittatura del proletariato.

Nella seconda fase, in cui il riformismo nei quadri dell'economia borghese si accompagna al più largo impiego dei sistemi rappresentativi e parlamentari, si pone per il proletariato un'alternativa di portata storica.

Sotto l'aspetto teorico sorge il quesito interpretativo della dottrina rivoluzionaria costruitasi come una critica degli istituti borghesi e di tutta la loro difesa ideologica: la caduta del dominio di classe capitalistico e la sostituzione ad esso di un nuovo ordine economico avverrà con un urto violento, ovvero può raggiungersi con graduali trasformazioni e con l'utilizzazione del meccanismo legalitario parlamentare? Sotto l'aspetto pratico sorge il quesito se il partito della classe proletaria debba o meno associarsi non più alla borghesia contro le forze dei regimi precapitalistici, ormai scomparse, ma ad una parte avanzata e progressiva della borghesia stessa, meglio disposta a riformarne gli ordinamenti.

Nell'intermezzo idilliaco del mondo capitalistico (1871-1914) si sviluppano le correnti revisionistiche del marxismo, di cui si falsificano gli indirizzi e i testi fondamentali, e si costruisce una strategia nuova, secondo la quale vaste organizzazioni economiche e politiche della classe operaia permeano e conquistano le istituzioni

con mezzi legali, preparando una graduale trasformazione di tutto l'ingranaggio economico.

Le polemiche che accompagnano questa fase dividono il movimento operaio in opposte tendenze; benchè non si ponga in generale il programma dell'assalto insurrezionale per infrangere il potere borghese, i marxisti di sinistra resistono vigorosamente agli eccessi della tattica collaborazionistica sul piano sindacale e parlamentare, al proposito di sostenere governi borghesi e di far partecipare i partiti socialisti a coalizioni ministeriali.

E' a questo punto che si apre la gravissima crisi del movimento socialista mondiale, determinata dallo scoppio della guerra del 1914 e dal passaggio di gran parte dei capi sindacali e parlamentari alla politica di collaborazione nazionale e di adesione alla guerra.

Nella terza fase il capitalismo — per la necessità di continuare a sviluppare la massa delle forze produttive e nello stesso tempo di evitare che esse rompano l'equilibrio dei suoi ordinamenti — è costretto a rinunciare ai metodi liberali e democratici, conducendo di pari passo la concentrazione in potentissimi agglomerati statali tanto del dominio politico, quanto di uno stretto controllo della vita economica. Anche in questa fase si pongono al movimento operaio due alternative.

Nel campo teorico, bisogna affermare che queste forme più strette del dominio di classe del capitalismo costituiscono la necessaria fase più evoluta e moderna che esso percorrerà per arrivare alla fine del suo ciclo ed esaurire le sue possibilità storiche.

Esse non sono un transitorio inasprimento di metodi politici e di polizia, dopo il quale si possa e debba ritornare alle forme di pretesa tolleranza liberale.

Nel campo tattico, il quesito se il proletariato debba iniziare una lotta per ricondurre il capitalismo alle sue concessioni liberali e democratiche è falso e illusorio, non essendo più necessario il clima della democrazia politica all'ulteriore incremento delle energie produttive capitalistiche, indispensabile premessa all'economia socialista. Tale quesito nella prima fase rivoluzionaria borghese non solo era posto dalla storia, ma anche si risolveva in una concomitanza nella lotta delle forze del terzo e quarto stato, e l'alleanza tra le due classi era una indispensabile tappa del cammino verso il socialismo.

Nella seconda fase il quesito di una concomitante azione tra democrazia riformista e partiti operai socialisti andava legittimamente posto, e se la storia ha dato ragione alla soluzione negativa sostenuta dalla sinistra marxista rivoluzionaria contro quella della destra revisionista e riformista, questa, prima delle fatali degenerazioni del 1914-18, non poteva essere definita un movimento conformista. Essa credeva infatti plausibile un giro lento della ruota della storia, non tentava ancora di girarla a rovescio. Sia questo riconosciuto ai Bebel, ai Jaurès, ai Turati.

Nella fase odierna del più avido imperialismo e delle feroci guerre mondiali il quesito di una azione parallela tra la classe proletaria socialista e la democrazia borghese non si pone più storicamente; il sostenerne una risposta affermativa non rappresenta più un'alternativa, una versione, una tendenza del movimento operaio, ma copre il passaggio totale al conformismo conservatore.

La sola alternativa da porre e risolvere è divenuta un'altra. Dato che lo sviluppo e lo svolgimento del mondo e del regime capitalista si attuano nel senso centralistico, totalitario e « fascista », deve il movimento proletario alleare le sue forze con questo movimento, divenuto il solo aspetto riformista dell'ordine e del dominio borghese? Può sperare di inserire il sorgere del socialismo in questo inesorabile

avanzare dello statalismo capitalistico, aiutandolo a disperdere le ultime resistenze passatistiche di liberisti e liberali, borghesi conformisti della prima maniera?

Ovvero il movimento proletario, duramente colpito e disperso per non aver potuto, nella fase delle due guerre mondiali, realizzare la sua autonomia dalla pratica della collaborazione di classe, deve ricostituirsi fuori da questo metodo, fuori dalla illusione del ripresentarsi di pacifici ordinamenti borghesi penetrabili con mezzi legali, o più vulnerabili dall'assalto delle masse (due forme, queste, egualmente pericolose del disfattismo di ogni movimento rivoluzionario)?

Il metodo dialettico marxista conduce alla conclusione negativa del quesito dell'alleanza con le nuove moderne forme borghesi accentratrici, per le ragioni che storicamente si svolgono da quelle stesse che conducevano ieri a combattere l'alleanza con il riformismo della fase democratica e pacifista.

Il capitalismo, premessa dialettica del socialismo, non ha più bisogno di essere aiutato a nascere (affermando la sua dittatura rivoluzionaria) nè a crescere (nella sua sistemazione liberale e democratica).

Esso inevitabilmente concentra nella fase moderna il suo patrimonio economico e la sua forza politica in unità mostruose.

Il suo trasformismo e il suo riformismo assicurano il suo sviluppo e difendono la sua conservazione al tempo stesso.

Il movimento della classe operaia non soggiacerà al suo dominio solo se si porrà fuori dal terreno dell'aiuto alle pur necessarie evoluzioni del divenire capitalistico, riorganizzando le sue forze fuori da queste prospettive superate, scrollandosi di dosso il peso delle tradizioni del vecchio metodo, denunziando — già con un'intera fase storica di ritardo — il suo concordato tattico con ogni forma di riformismo.

All'uscita dalla prima guerra mondiale, il più scottante problema della storia contemporanea passa nella fase attuale: la crisi del regime zarista russo, superstite struttura statale feudale in pieno sviluppo capitalistico.

La posizione della sinistra marxista (Lenin, bolscevichi) era già da molti decenni stabilita nella prospettiva strategica di condurre il combattimento per la dittatura proletaria contemporaneamente a quello di tutte le forze antiassolutistiche per il rovesciamento dell'impero feudale.

La guerra permise di realizzare questo piano grandioso e di concentrare nell'acceleratissimo ciclo di nove mesi il passaggio dal potere della dinastia, dell'aristocrazia e del clero, traverso una parentesi di governo di partiti borghesi democratici, alla dittatura del proletariato.

Le questioni e gli schieramenti mondiali relativi alla lotta di classe, alla guerra per il potere e alla strategia della rivoluzione operaia, ricevettero un impulso potentissimo dal grandioso evento.

Nel breve ciclo, la strategia e la tattica del partito proletario vissero tutte le fasi: lotta a fianco della borghesia contro il vecchio regime; lotta contro di questa non appena, crollato lo stato feudale, cercò di costruire il proprio; rottura e lotta contro tutti i partiti riformisti e gradualisti dello stesso movimento operaio, pervenendo al monopolio esclusivo del potere da parte della classe lavoratrice e del partito comunista. I riflessi storici sul movimento operaio ebbero il carattere di una sconfitta clamorosa per le tendenze revisioniste e collaborazioniste, e in tutti i paesi i partiti proletari furono spinti a portarsi sul terreno della lotta armata per il potere. Ma false interpretazioni ed applicazioni si ebbero nel trasportare la strategia e la tattica russa negli altri paesi, ove si volle attendere un regime kerenskiano raggiunto con una politica di coalizione per vibrargli con audace conversione il colpo mortale. Si dimenticò così che quella successione di movimenti era in relazione strettissima

con la ritardata nascita dello stato politico proprio del capitalismo, quale invece esisteva con stabilità di decenni o di qualche secolo negli altri paesi europei, tanto più forte quanto più evidente era la sua struttura giuridica democratico-parlamentare. Non si vide che le alleanze nelle battaglie insurrezionali tra bolscevichi e non bolscevichi ed anche quelle volte a scongiurare alcuni tentati ritorni della restaurazione feudale erano l'ultimo possibile esempio su scala storica di simili rapporti di forze politiche; che la rivoluzione proletaria, ad esempio, di Germania avrebbe avuto l'andamento tattico di quella russa se fosse uscita, come Marx attendeva, dalla crisi del 1848, mentre nel 1918-1919 poteva riuscire solo se il partito rivoluzionario comunista avesse avuto forze bastevoli a sopraffare il blocco dei kaiseristi, dei borghesi e dei socialdemocratici al potere nella repubblica di Weimar.

Quando il primo esempio del tipo di governo totalitario borghese si ebbe in Italia col fascismo, la fondamentale falsa impostazione strategica di dare al proletariato la consegna della lotta per la libertà e le garanzie costituzionali nel seno di una coalizione antifascista manifestò il fuorviarsi totale del movimento comunista internazionale dalla giusta strategia rivoluzionaria.

Il confondere Mussolini ed Hitler, riformatori del regime capitalistico nel senso più moderno, con Kornilov o con le forze della restaurazione e della Santa Alleanza del 1815, fu il più grande e rovinoso errore di valutazione e segnò l'abbandono totale del metodo rivoluzionario.

La fase imperialistica, matura economicamente in tutti i paesi moderni, nella sua forma politica fascista apparve ed apparirà con una successione determinata dai contingenti rapporti di forza fra stato e stato e tra classe e classe nei vari paesi del mondo. Tale passaggio poteva essere accolto ancora una volta come un'occasione per assalti rivoluzionari del proletariato; non però nel senso di schierare e dilapidare le forze della sua avanguardia comunista nell'obiettivo illusorio di arrestare la borghesia nel suo movimento di uscita dalle forme legali con l'assurda rivendicazione del ripristino delle garanzie costituzionali e del sistema parlamentare, ma all'opposto accettando la fine storica di questo strumento dell'oppressione borghese e l'invito alla lotta fuori della legalità per tentare di infrangere tutte le altre impalcature, poliziesche, militari, burocratiche, giuridiche del potere capitalista e dello stato.

Il passaggio dei partiti comunisti alla strategia del grande blocco antifascista, esasperato con le parole della collaborazione nazionale nella guerra antitedesca del 1939-1945, dei movimenti partigiani, dei comitati di liberazione nazionale, fino alla vergogna della collaborazione ministeriale, ha segnato la seconda disastrosa disfatta del movimento rivoluzionario mondiale.

Questo non può essere ricostituito, nella teoria nell'organizzazione e nell'azione, senza portarlo fuori e contro quella politica che oggi accomuna i partiti socialisti e quelli comunisti ispirati a Mosca. Il nuovo movimento deve incardinarsi su direttive che siano l'antitesi precisa delle parole diffuse da quei movimenti opportunisti, le cui posizioni — come riesce chiaro alla luce di una critica dialettica — nello stesso tempo sono il segnacolo — a parole — del movimento mondiale che si richiama all'antifascismo, e si inseriscono invece pienamente — di fatto — nel divenire in senso fascista della organizzazione sociale.

Il nuovo movimento rivoluzionario del proletariato, caratteristico dell'epoca imperialista e fascista, si incardina sulle seguenti direttive: (1)

1) All'argomento, qui appena sfiorato, delle direttive politiche del partito sono dedicati altri scritti contemporanei, come "Natura, funzione e tattica del partito comunista" (1945) e "Tesi

1) Negazione della prospettiva che, dopo la sconfitta dell'Italia, della Germania e del Giappone, si sia aperta una fase di ritorno generale alla democrazia; affermazione all'opposto che alla fine della guerra si accompagna una trasformazione nel senso e col metodo fascista del governo borghese negli stati vincitori, anche e soprattutto se vi partecipano partiti riformisti e laburisti. Rifiuto di presentare come rivendicazione interessante la classe proletaria quel ritorno — illusorio — alle forme liberali.

2) Dichiarazione che il regime attuale russo ha perduto i caratteri proletari, parallelamente all'abbandono della politica rivoluzionaria da parte della III Internazionale. Una progressiva involuzione ha condotto le forme economiche, sociali e politiche in Russia a riprendere strutture e caratteri borghesi. Questo processo non viene giudicato come un ritorno a forme pretoriane di tirannide autocratica o pre-borghese, ma come il raggiungimento, per una diversa via storica, dello stesso tipo di organizzazione sociale progredita presentato dal capitalismo di stato nei paesi a regime totalitario, e in cui le grandi pianificazioni offrono la via di imponenti sviluppi e danno un potenziale imperialistico elevato. Dinanzi a tale situazione non va presentata quindi la rivendicazione del ritorno della Russia alle forme di democrazia parlamentare interna, in dissoluzione in tutti i paesi moderni, ma quella del risorgere anche in Russia del partito rivoluzionario comunista totalitario.

3) Rifiuto di ogni invito alla solidarietà nazionale delle classi e dei partiti, chiesta ieri per rovesciare i cosiddetti regimi totalitari e per combattere gli stati dell'Asse, oggi per la ricostruzione con pratica legalitaria del mondo capitalista rovinato dalla guerra.

4) Rifiuto della manovra e della tattica del fronte unico, ossia dell'invito ai partiti sedicenti socialisti e comunisti, i quali non hanno ormai nulla di proletario, ad uscire dalla coalizione governativa per creare la cosiddetta unità proletaria.

5) Lotta a fondo contro ogni crociata ideologica che tenda a mobilitare in fronti patriottici le classi operaie dei diversi paesi nella nuova possibile guerra imperialistica, e chiedi loro sia di battersi per una Russia rossa contro il capitalismo anglosassone, sia di appoggiare la democrazia di occidente contro il totalitarismo stalinista, in una guerra presentata come antifascista.

caratteristiche del partito" (1951), ora ripubblicate in *In difesa della continuità del programma comunista*, 1970, o come "La piattaforma politica del partito" (1945) e il fascicolo intitolato "Sul filo del tempo" (1953), ripubblicati nel recente *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, 1973. Da segnalare inoltre le "Lezioni delle controrivoluzioni" (1951) e articoli sparsi nel quindicinale *Il programma comunista*.

I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO
MARXISTA NELLA DOTTRINA E NELLA STORIA
DELLA LOTTA PROLETARIA INTERNAZIONALE

Raffrontato e corretto secondo il testo apparso su
« Programma comunista » del 1957.

Premessa

PIANO DELL'ESPOSIZIONE

Introduciamo prima di tutto la nostra esposizione facendo osservare come non ci si possa attendere una trattazione sistematica che abbracci tutti gli aspetti della concezione e del programma comunista, sotto il riflesso economico, storico e politico e sotto quello che potrebbe dirsi il tessuto connettivo degli altri, rispondente all'originalità del nostro metodo, al modo del tutto esclusivo con cui il marxismo — con risposte complete e definitive date fin dalla primissima sua apparizione, che si pone nella prima metà del secolo scorso — scioglie a nostro credere per sempre i nodi del legame fra teoria ed azione, economia e ideologia, causalità determinante e dinamica della società umana: quello che per brevità diciamo talvolta aspetto filosofico del marxismo, o materialismo dialettico.

Saremmo di più esposti all'abituale censura di astrattismo ove volessimo, sistemando tali concetti, chiarire la nostra originale veduta della funzione dell'individuo nella società, e del legame dell'uno e dell'altra con l'ente Stato, e del significato nel regolare questa dottrina dell'ente classe. Ci esporremo quindi al rischio di essere fraintesi, lasciando dimenticare un dato basilare della nostra soluzione, ossia quello che le formule che sciolgono quelle domande non sono permanenti nel tempo ma variano col succedersi di grandi periodi della storia, che sono per noi quelli delle diverse forme sociali e modi di produzione.

La nostra riproposizione sarà quindi, pur rivendicando la costanza delle risposte marxiste al di sopra degli episodi svolti delle situazioni storiche, più legata alla fase disgraziata che oggi attraversa in tutto il mondo, da decenni e certo per decenni, il movimento rivoluzionario contro il capitale; e metteremo nella giusta posizione le pietre angolari della nostra scienza, raddrizzando quelle che più insistentemente i nemici tentano di abbattere, e agendo nella direzione opposta alla loro spinta deformante.

Per far ciò, porremo l'occhio su tre principali gruppi dei critici della posizione dottrinale che è la sola rivoluzionaria, e nel fare ciò ci preoccuperà maggiormente quella critica che più tenacemente pretende di far leva sugli stessi principi e movimenti a cui noi ci richiamiamo.

Ricordiamo ai lettori che un simile tema fu svolto nella riunione di Milano del 1952 (*Invarianza storica del marxismo nel corso rivoluzionario*, in « Programma Comunista », nr. 1-5 del 1953, riprodotto nei nr. 5-6 del 1969), che in una prima parte rivendicò la storica *invarianza* del marxismo sostenendo che esso non è una dottrina in continua formazione, ma si completò nel tempo storico a ciò adatto, ossia all'apparire del moderno proletariato, ed è pietra di paragone per la nostra visione storica la riprova che tale classe percorrerà tutto l'arco storico dall'apparizione alla caduta del regime del capitale usando *intatte* le stesse armi teoriche.

La seconda parte trattò della « Falsa risorsa dell'attivismo » svolgendo la critica, cui anche qui ci dedicheremo, dei ritorni delle illusioni « volontariste », forma degenerante pericolosissima del marxismo sempre sfruttata nelle ondate delle epidemie opportuniste.

RASSEGNA DEGLI AVVERSARI

In quella prima parte dividemmo i nemici della nostra posizione tra: negatori, falsificatori, aggiornatori.

I primi sono oggi rappresentati dai difensori aperti e dagli apologeti del capitalismo come forma definitiva della « civiltà » umana. Noi non dedichiamo più ad essi troppa attenzione; la nostra considerazione è che sono già stati messi *knock-out* dai colpi di Carlo Marx, e ce ne liberiamo ripetendo quei colpi, a suo tempo appresi, contro gli altri due gruppi. (Poniamo qui in parentesi, una volta per sempre, che il compito di questa nostra dichiarata « riproposizione » non aspira tanto ad essere definitiva vittoria in un agone polemico, ma tende, specie fino a che siamo nei limiti di un sunto, a chiaramente autodefinirci e a fornire i nostri connotati critici, con il carico di provare che sono tali da non essere mutati in ben più di cento anni).

I *negatori* di Marx del primo gruppo vedono confermata la loro disfatta, per ora solo dottrinale (e domani sociale), dal fatto che ogni giorno più passano tra quelli che « rubano » le verità che Marx scoprì, e convinti di non poterle abbattere quando siano fermamente enunciate (come invece noi rivoluzionari procuriamo senza tema di fare con le loro tesi classiche) si presentano nella forma della seconda schiera, dei *falsificatori*, e (perché no?) della terza.

I *falsificatori* sono quelli che vengono storicamente indicati come « opportunisti », revisionisti, riformisti, quelli che tolsero dal complesso delle teorie di Marx, assumendo che fosse possibile senza tutto annientare, l'attesa della catastrofe rivoluzionaria e l'uso della violenza armata. Vi sono però, e lo si richiamerà subito, schiere di falsificatori del tutto paralleli ai primi (e del pari della superstizione dell'*attivismo*) anche tra quelli che mostrano accettare la violenza ribelle: ma dove gli uni e gli altri rinculano è davanti al contenuto esclusivo e discriminante della teoria di Marx: la forza armata nel pugno non più del solo individuo o gruppo oppresso, ma della classe vittoriosa e liberata, la *dittatura* di classe, bestia nera di socialdemocratici e di anarchici. Possiamo avere avuto intorno al 1917 l'illusione che anche questo secondo lurido gruppo fosse andato al tappeto sotto i colpi di Lenin, ma, mentre consideriamo definitiva quella vittoria in dottrina fummo tra i primi ad avvertire la presenza delle condizioni da cui quella genia infame sarebbe risorta, ed oggi la definiamo nello stalinismo, e nel post-stalinismo russo in circolazione dal XX congresso in poi.

Infine nel terzo settore degli *aggiornatori* noi collochiamo quei gruppi che, pur considerando lo stalinismo di cui sopra come una nuova forma del classico opportunismo battuto da Lenin, attribuiscono questo pauroso rovescio del movimento rivoluzionario operaio a forme difettose ed insufficienti contenute nella prima costruzione di Marx, e si assumono di rettificarla pretendendo di poterlo fare sui dati della evoluzione storica successiva alla formazione della teoria; evoluzione che, a loro dire, l'ha contraddetta.

Esistono in Italia, in Francia ed ovunque molti di questi gruppi e gruppetti nei quali si disperdono con esito disastroso le prime reazioni proletarie contro i

terribili disinganni dovuti alle deformazioni e alle decomposizioni prodotte dallo stalinismo, dalla tabe opportunista che ha ucciso la Terza Internazionale di Lenin. Uno di essi si collega al trotskismo, ma in realtà non intende come Trotsky abbia sempre condannato in Stalin la deviazione da Marx, anche se abusando di giudizi personali e morali; via sterile, come ha mostrato la sfacciataggine con cui la imboccò il XX congresso, per sostituire le tradizioni assai peggio dello stesso Stalin.

Tutti questi gruppi cadono in blocco nell'altra malattia dell'attivismo, e la loro enorme distanza critica dal marxismo non fa loro intendere che è lo stesso errore dei Bernstein tedeschi che volevano fabbricare socialismo entro la democrazia parlamentare contrapponendo la quotidiana prassi alla (per loro) fredda teoria, e dei figli di Stalin che hanno fatto a pezzi la posizione e di Marx e di Lenin e di Trotsky sulla internazionalità della trasformazione economica socialista, in una sconcia esibizione di pugni muscolati con cui l'avrebbero, esasperando la loro volontà di dominio, già *fabbricata!*

Stalin è il padre teorico del metodo dell'arricchimento e dell'aggiornamento del marxismo, che ogni volta che si presenta equivale alla distruzione della visione della forza rivoluzionaria proletaria mondiale.

Quindi la nostra posizione è contro i tre gruppi allo stesso tempo, ma la rimessa in ordine ed a punto più essenziale la dovremo fare nei riguardi delle speciose deformazioni e presuntuose neo-costruzioni del terzo gruppo, che per essere contemporanee sono più note, e che non è facile per i lavoratori di oggi, dopo la devastazione stalinista, ricondurre a vecchie storiche insidie, contro le quali noi proponiamo una sola attitudine: il ritorno integrale alle posizioni del comunismo del *Manifesto* del 1848, che contengono in potenza tutta la nostra critica sociale e storica, dimostrando che tutta la susseguente vicenda, con le sanguinose lotte e sconfitte del proletariato lungo un secolo, ribadisce la solidità di quanto si vorrebbe follemente abbandonare.

I

Partito e Stato di classe come forme essenziali della rivoluzione comunista

LA GRANDE QUESTIONE DEL POTERE

Portando, al solo fine di alleggerire la deduzione teoretica, la nostra attenzione sulla numerosa schiera dei critici delle degenerazioni moscovite, la quale si è andata allargando malgrado le contromisure preventive del XX Congresso dopo gli avvenimenti di Ungheria, Polonia, della Germania orientale, agli stessi margini dei partiti stalinisti ufficiali in occidente con sfilamenti, a nostro parere, di materiale più che equivoco e piccolo-borghese come può essere quello dei Sartre o dei Picasso, dobbiamo osservare che, non senza successo, la condanna ha questo suono: abuso della dittatura, abuso della forma del partito politico soggetto a disciplina centrale, abuso del potere di Stato nella forma dittatoriale. Tutta questa genterella cerca il rimedio in questa direzione: più libertà, più democrazia, riporto del socialismo nella atmosfera ideologica e politica della legalità liberale ed elettorale, rinuncia all'uso della forza di Stato, in generale, nei rapporti tra le diverse proposte, e dunque opinioni, politiche. Al solito noi diamo il primo posto come obiettivo dei nostri colpi non a chi tanto dice come aperto difensore del modo borghese di produzione tenuto a battesimo da quel sistema ideologico giuridico e politico, ma a chi vuole innestare questo cianciare senza senso al troncone marxista.

E poniamo giù subito la nostra opposta assunzione. Il movimento rivoluzionario scevro da servile ammirazione del mondo libero americano, da soggezione alla corruzione moscovita, da vulnerabilità alla lue tremenda dell'opportunismo, risorgerà solo in quanto ritroverà la radicale piattaforma originaria marxista, e sulla decisa formula che il socialismo, per suo contenuto, supera, nega e disonora come concetti adatti alla difesa e conservazione del capitalismo la libertà, la democrazia, il parlamentarismo elettivo, la suprema menzogna e risorsa controrivoluzionaria di rivendicare uno Stato inerte e neutrale davanti agli interessi delle classi ed alle proposte dei partiti, e quindi alla balorda *libertà delle opinioni* — essendo un tale Stato e una tale libertà mostruose invenzioni che la storia non ha mai conosciute nè mai conoscerà.

Non solo è pacifico che tanto ha stabilito e dichiarato il marxismo fin dai primi anni, ma va aggiunto che il concetto dell'uso del potere fisico, contro le minoranze — e anche le maggioranze — avverse, presume l'intervento di due forme essenziali contenute nello « schema » storico marxista: *Partito e Stato*.

Vi è uno « schema storico marxista » in quanto, in altre parole, la dottrina marxista si basa sulla possibilità di tracciare uno *schema* alla storia. Se non si arriva a trovare qual'è lo schema, o se quello trovato fallisce, il marxismo sarà caduto e avranno ragione i *negatori* del primo tipo; forse non basterà nemmeno questo per far capitolare i marxisti falsificati e « arrangiati »!

Chi, in opposizione alla nostra tesi che nello schema marxista *Partito e Stato*

sono elementi non *accessori*, ma *principali*, volesse affermare che l'elemento principale è la *classe*, mentre il Partito e lo Stato sono *accessori* della storia e della lotta di essa, che egli ha stabilito di « cambiare » come le gomme o i fanali di un'automobile, sarebbe smentito, per ora e per direttissima, dallo stesso Marx, nella lettera a Weydemeyer citata classicamente da Lenin in *Stato e Rivoluzione*, di cui noi rivendichiamo integralmente la costruzione storica. Che ci siano le *classi*, dice Marx, non io l'ho scoperto, ma molti scrittori e storici borghesi (al 1852). Nemmeno la *lotta* delle classi l'ho scoperta io, ma molti altri, che non sono per questo nè comunisti nè rivoluzionari. Il contenuto della mia dottrina sta nel concetto storico della « dittatura » del proletariato, stadio necessario nel passaggio dal capitalismo al socialismo. Così dice Marx, una delle rare volte che parla di sè.

La classe operaia statisticamente definita dunque non ci interessa gran che. Poco più la classe operaia che a gruppi si muove per dipanare sue divergenze di interessi con le altre classi (sono sempre più di due). A noi interessa la classe che ha preso la dittatura, ossia ha vinto il potere, ha distrutto lo Stato borghese, ha eretto il suo, come Lenin da maestro enuclea svergognando i « dimenticatori » del marxismo della II Internazionale. Come, su una *classe*, si poggia un potere di Stato dittatoriale totalitario, una macchina di Stato opposta alla vecchia come l'esercito vincitore nelle posizioni dello sconfitto? Quale l'organo? I filistei risposero subito che per noi era *l'uomo*, per la Russia era Lenin, di cui si osa fare un paio con lo sciagurato Stalin, bruciato oggi e, dicono, assassinato ieri dai suoi cagnotti. La nostra risposta era ed è più che mai altra.

L'organo della dittatura e del maneggio dell'*arma-Stato* è il *Partito* politico della classe, il partito che, nella sua dottrina e nella lunga catena storica della sua azione, possiede in potenza il compito di trasformazione della società, che è proprio della classe. Il Partito. Noi non ci limitiamo a dire che la lotta e il compito storico della classe non si potranno attuare se non sono affidati a queste due forme: Stato dittatoriale (ossia che espelle da sè, fin che esistono, le altre classi, ormai vinte e soggiogate) e Partito politico. Noi diciamo che nel nostro linguaggio dialettico e rivoluzionario si comincia a parlare di classe, a stabilire un legame dinamico tra una classe oggi compressa nella società e una forma sociale futura e rivoluzionata, a prendere in considerazione la lotta tra la classe che detiene lo Stato e quella che deve rovesciarlo e sostituirlo col suo, solo quando la classe non è una fredda constatazione statistica, che resta alla pedestre altezza del pensiero borghese, ma si manifesta nel suo Partito, organo senza il quale non ha vita nè forza di battaglia.

Non solo dunque non si può staccare il partito dalla classe come un accessorio da un *principale*; ma i nuovi deformati del marxismo, proponendoci una classe proletaria priva di partito, o con un partito sterilizzato e impotente, o cercando surrogati al partito, hanno fatto scomparire la *classe*, uccisa la possibilità che la classe *lotti* per il socialismo, e peranco per un suo tozzo di pane.

ERRORE SMASCHERATO DA UN SECOLO

A simili enormità sono stati spinti i moderni *arricchitori* da uno smarrimento critico che li ha indotti senza saperlo a fare proprie le insinuazioni borghesi e piccolo-borghesi che sorsero quando la rivoluzione di Russia procedeva ancora su quella linea, che anche secondo essi fu gloriosa, e in cui Classe, Stato, Partito ed uomini del partito stavano sullo stesso piano rivoluzionario, appunto in quanto su quelle posizioni essenziali non vi erano esitazioni di sorta.

Essi non si rendono conto che annacquando il partito e la sua funzione di primo organo della rivoluzione essi *declassano* il proletariato e lo portano impotente sotto il giogo della classe dominatrice, che non potrà abbattere e nemmeno mitigare anche sotto angoli visuali ristretti. Essi credono di avere davvero *migliorato* il marxismo per avere imparato dalla storia un banale: chi troppo la tira la spezza! degno dell'ultimo cerottaio, e non si accorgono che non si tratta d'una correzione ma di un livragamento; meglio, di un complesso d'inferiorità da incomprendimento impotente.

La forma Partito e la forma Stato sono punti essenziali nei primi testi della nostra dottrina; e sono due tappe di base dello svolgimento epico dato dal *Manifesto dei Comunisti*.

Due sono i trapassi rivoluzionari del capitolo « Proletari e Comunisti ». Il primo, già indicato nel precedente capitolo « Borghesi e Proletari », è la *organizzazione del proletariato in partito politico*. Questa affermazione segue l'altra notissima: Ogni lotta di classe è lotta politica. La sua espressione è anzi ancora più netta e collima con la nostra tesi: il proletariato è storicamente una classe quando arriva a dar vita alla lotta politica e di partito. Il testo dice infatti: Questa organizzazione dei proletari in classe, *quindi in partito politico*.

Il secondo dei trapassi rivoluzionari è l'*organizzazione del proletariato in classe dominante*: qui viene sollevata la questione del potere e dello Stato. « Abbiamo già visto sopra che il primo passo nella rivoluzione operaia è l'elevarsi del proletariato a classe dominante ».

Segue di poco più oltre la secca definizione dello Stato di classe: « Il proletariato stesso organizzato come classe dominante ».

Nè abbiamo qui bisogno di anticipare come un'altra delle tesi essenziali rimesse in piedi da Lenin, la sparizione dello Stato in tempo ulteriore, è contenuta anch'essa in quel primo testo famoso. La definizione generale: « Il potere politico è la forza organizzata di una classe per l'oppressione di un'altra », sottolinea le classiche affermazioni: *il potere pubblico perderà il suo carattere politico*, spariranno le classi ed ogni dominio di classe, anche quello proletario.

Dunque, al centro della visione marxista vi è il Partito e lo Stato. Si tratta di prendere o lasciare. Cercare la classe fuori del suo Partito e del suo Stato è opera vana, privarla di essi significa volgere le terga al comunismo e alla rivoluzione.

Questo tentativo demente, che gli « aggiornatori » considerano una scoperta originale fatta dopo la seconda guerra mondiale, era già stato fatto prima del *Manifesto*, e prima di questo disperso col formidabile "pamphlet" polemico di Marx contro Proudhon: *Miseria della Filosofia*. Questa fondamentale opera distrugge la concezione, avanzatissima per quei tempi, che la trasformazione sociale e l'abolizione della proprietà privata siano conquiste raggiungibili al di fuori della lotta per il potere politico. Vi è, nella fine, la famosa frase: « *Non dite che il movimento sociale esclude il movimento politico* », che conduce alla inequivocabile tesi nostra: Non intendiamo per politica una gara pacifica di opinioni o peggio che mai una contesa costituzionale, ma « l'urto corpo a corpo », la « rivoluzione totale », e infine, con le parole della poetessa Sand: « Il combattimento o la morte ».

Proudhon rifugge dalla conclusione della battaglia politica in quanto la sua posizione della trasformazione sociale è monca, non contiene il superamento integrale dei rapporti capitalisti di produzione, è concorrentista, è localmente cooperativa, resta bloccata alla visione borghese della azienda o del mercato. Egli gridò che la proprietà era un furto, ma il suo sistema, restando un sistema mercantile, resta un sistema proprietario e borghese. La sua miopia sulla rivoluzione economica è la stessa dei moderni « aziendisti », che ripetono in forma meno vigorosa la

vecchia utopia di Owen che voleva liberare gli operai dando loro la gestione della fabbrica in piena società borghese. Si chiamino questi signori *ordinovisti* all'italiana o *barbaristi* alla francese, uno stampo proudhoniano li accompagna nella remota origine, e come a Stalin si potrebbe loro lanciare la invettiva: O miseria degli *arricchitori!*

PROUDHONISMO RISORGENTE E TENACE!

Nel sistema di Proudhon è esaltato al massimo lo scambio individuale, il mercato, il *libero* arbitrio del compratore e del venditore, e si afferma che basterà adeguare il valore di scambio di ogni merce a quello del lavoro che essa contiene, per avere eliminato tutta la iniquità sociale. Marx mostra — e sarà mostrato contro Bakunin, contro Lassalle, contro Dühring, contro Sorel, contro i pigmei più recenti cui abbiamo accennato — che sotto tutto questo non vi è che l'apologia e la conservazione dell'economia borghese, come altro non vi è nell'affermazione staliniana che in una società socialista, quale egli pretende sia la russa, continui a vigere la legge dello scambio di valori equivalenti.

Fin da quel testo in poche righe Marx segna l'abisso tra queste ripisciatine del sistema capitalista e la visione colossale della società comunista di domani. Ciò è in risposta alla costruzione di Proudhon di una società in cui il gioco illimitato della concorrenza e l'equilibrio dell'offerta e della domanda facciano il miracolo di assicurare a tutti le cose più utili e di prima necessità al « minimo costo », eterno sogno piccolo-borghese dei servi sciocchi del capitale. Marx rivoluziona facilmente questo sofisma e lo deride col paragonarlo alla pretesa, dato che col tempo bello tutti passeggiano, di far passeggiare la gente proudhoniana per ottenere che faccia bel tempo.

« In una società futura, in cui l'antagonismo di classe fosse cessato, in cui non esistessero più classi, l'uso non sarebbe più determinato dal *minimo* di tempo di produzione ma il tempo di produzione *sociale* che si destinerebbe ai diversi oggetti sarebbe determinato dal loro grado di utilità sociale ».

E' una delle tante *gemme* che si traggono dagli scritti classici della nostra grande scuola, e che provano l'insulsaggine del luogo comune: Marx amava descrivere nelle sue leggi il capitalismo, ma non ha mai descritta la società socialista: sarebbe ricaduto... nell'utopismo. Comune a Stalin e ad antistalinisti da dozzina.

L'utopismo è invece da contestare ai Proudhon-Stalin che vogliono emancipare il proletariato e conservare lo scambio mercantile. Ultima edizione del tentativo è la riforma Krusciov della industria russa. (1)

Lo scambio individuale e libero su cui poggia la metafisica di Proudhon si sviluppa nello scambio aziendale, della officina, della intrapresa *gestita* dagli operai, nella rancida banalità che pone il contenuto del socialismo nella conquista della azienda da parte dei suoi operai locali.

Nella sua crociata in difesa della concorrenza il vecchio Proudhon precorre la modernissima ubbia dell'« emulazione » produttiva. Il progresso, si soleva dire dai benpensanti di quel tempo, che non sapevano di essere meno codini dei moderni Krusciov, nasce dalla sana « emulazione ». Ma Proudhon identifica la emulazione produttiva, « industriale », con la concorrenza stessa. Tendono ad emularsi quanti concorrono ad un medesimo scopo, quale può essere « la donna per l'amante ».

(1) Occorre dire che dopo Krusciov la riforma dell'industria sulla base dell'autonomia aziendale, della produttività e del profitto, ha fatto ulteriori passi da gigante?

Marx osserva con sarcasmo: Se l'oggetto immediato dell'amante è la donna, l'oggetto immediato dell'emulazione industriale dovrebbe essere il *prodotto* e non il *profitto*. Ma siccome la corsa è al profitto, nel mondo borghese (e la cosa vale dopo oltre cento anni) la pretesa emulazione produttiva si risolve in una concorrenza *commerciale*. Che è quella stessa cui anelano, nei sorrisi seducenti che si scambiano in questa gonfia estate, americani e moscoviti.

Oltre che nella monca visione della società rivoluzionaria Proudhon appare il precursore dei modernissimi neo-aziendisti anche nella più circospetta delle loro posizioni: la messa in mora del *Partito* e dello *Stato* perchè creano dei *dirigenti*, dei gerarchi, dei consegnatari del potere, e la *debolezza della umana natura* rende *inevitabile* la loro trasformazione in un gruppo di privilegiati, in una nuova classe (o casta?) dominante, alle spalle del proletariato.

Queste ubbie sulla « natura umana » Marx le aveva già allora ricacciate in gola al ponzatore di sistemi Proudhon. La frase è tanto breve quanto scultorea: *Il signor Proudhon ignora che la storia tutta intera non è che una continua trasformazione della natura umana.*

Sotto questa massiccia pietra sepolcrale possono dormire cento schiere di idioti antimarxisti passati, presenti e futuri.

A corroborare la nostra dichiarazione che nessuna riserva o limitazione anche secondaria poniamo al « pieno impiego » delle armi *Partito* e *Stato* nella rivoluzione operaia, aggiungeremo, per liquidare questi scrupoli ipocriti, che alle inevitabili manifestazioni *individuali* della patologia psicologica che deriva a proletari e a militanti comunisti dalle eredità della *natura* non dell'uomo, ma del suddito della società capitalistica e della sua orribile ideologia e mitologia individualistica e « persondignitaria », una sola organizzazione è in grado di opporre rimedio efficace e risolutivo, e questa è proprio il partito politico comunista durante la lotta rivoluzionaria e nell'esercizio, che integralmente ad esso compete, della dittatura di classe. Altri organismi che lo vogliano surrogare non vanno solo scartati per la loro impotenza rivoluzionaria, ma anche perchè cento volte più accessibili del partito politico alle influenze degenerative piccolo-borghesi e borghesi. E la critica a tali organismi, da vari lati e da tempo memorabile già proposti, va fatta in linea storica più che in linea « filosofica », restando tuttavia di prima importanza far vedere come le ragioni addotte dai loro fautori facilmente rivelano, sotto la nostra indagine, che costoro giacciono nella tenebra di un'ideologia di origine e di essenza borghese e perfino meno che borghese, come quella degli intellettualoidi che infestano pericolosamente i margini del movimento operaio.

La forma-partito, portando organizzativamente il non proletario allo stesso grado del proletario, è la *sola* in cui il primo può raggiungere la posizione teoretica e storica poggiata sugli interessi rivoluzionari della classe lavoratrice, e finalmente, pure dopo duri storici travagli, servire come mina rivoluzionaria e non come contromina borghese nelle nostre file.

La superiorità del partito è proprio quella che esso supera l'infezione del *laburismo*, dell'*operaismo*. Si entra nel partito per effetto della propria posizione nel *corpo a corpo* delle forze storiche in lotta per una forma sociale rivoluzionaria, non per il solitamente vantato servile ricalcamento della posizione personale del militante, dell'organizzato, « rispetto al meccanismo produttivo », ossia a quello creato dalla società borghese, e « fisiologico » per essa e per la sua classe dominante.

II

Le organizzazioni economiche del proletariato schiavo come squallidi surrogati del Partito rivoluzionario

STORIA DI SISTEMI IMPOTENTI

Nella lotta contro il tradimento stalinista e le sue deformazioni della teoria economica, aspetti mille volte più gravi degli « eccessi di potere » che hanno scandalizzato trozkisti e kruscioviani a così diversi stadi, e dei famosi « crimini » con cui ha gonfiato le scatole tutto il filisteismo mondiale, quacquero e mondoliberista, abbiamo sempre fatto leva sulla classica tesi di Marx contro Proudhon, come è formulata nel Libro Primo del *Capitale*, capitolo XXII, nota 24: « Si ammira la furberia di Proudhon, che vuole abolire la proprietà capitalistica facendo valere di contro ad essa... le eterne leggi di proprietà della produzione di merci ».

Tutta la schiera dei pretesi antistalinisti fa leva nella sua critica e nel suo tentativo di rinnovati programmi, sulla ridicola esigenza di disintossicare — isterilendoli rivoluzionariamente — il Partito e lo Stato, forme di cui Stalin avrebbe abusato per effetto della *eterna libidine* di potere (in Italia si dà questa rancidissima tesi come testo agli esami di latino: il tiranno, i suoi servi e la Patria! Cicerone « aggiornatore » di Marx sulla storia vissuta!). E' importante mostrare come tutti quelli che nutrono questa preoccupazione bigotta (sono, a grattarli, tutti aspiranti a capi, stravolti dalla libidine del successo personale) ricadono, nella costruzione economico-sociale, nella reazionaria illusione di Proudhon e hanno gli occhi chiusi alla opposizione storica del comunismo al capitalismo, che vale opposizione del comunismo e del socialismo al mercantilismo.

Una prima esposizione di questa prova deve essere quella storica, che mostri la fine miserabile di tutte le versioni che cercarono di proporre, al fine di respingere i *mostri* del Partito e dello Stato politico, organizzazioni di natura diversa per inquadrare la classe proletaria nella sua lotta contro il capitale, e per raggiungere la formazione della società post-capitalista.

Nella terza parte di questo esposto tratteremo l'aspetto economico, ossia mostreremo che il traguardo, il programma, che tutti quei movimenti apartitici e « astatali » si ponevano, era non un'economia socialista e comunista, ma un'illusione economica piccolo-borghese, che li ha tutti riaffondati nel gioco di forze dei partiti e degli Stati del moderno capitalismo.

Una prima tesi pregiudiziale accomuna come antimarxisti tutti questi conati, basati sulle formule o « ricette » per svariate forme organizzative dagli effetti miracolosi. Essa orecchia le vecchie e semisecolari banalità dei trafficanti politici e degli imbonitori, che riducevano le vicende della lotta storica ad un succedersi di figurini, come nella « moda » del vestire. Cianciavano questi saputelli: Nella grande rivoluzione francese il motore fu il *club* politico, e la lotta tra questi (giacobini, girondini, ecc.) fu la chiave degli eventi. Poi quella foggia passò di moda e si ebbero i partiti elettorali... poi si pensò ad organismi locali, comunali, preconizzati dagli anar-

chici... oggi (pensiamo al 1900) si ha la ricetta modernissima: il sindacato operaio di professione, che tende a soppiantare tutto e si contrappone (Giorgio Sorel) col suo potenziale rivoluzionario a Partito e Stato. Vecchissima canzone. Oggi (1957) sentiamo vantare altra forma « autosufficiente »: il consiglio di fabbrica, in diversi modi portato sul primo piano rispetto ad ogni altra forma, da « tribunisti » olandesi, gramsciani italiani, titini jugoslavi, cosiddetti trotzkisti, gruppetti di « sinistra » da batracomiomachia.

Tutto questo vuoto discorrere è sepolto da una sola tesi (Marx, Engels, Lenin): « *La rivoluzione non è una questione di forma di organizzazione* ».

La questione della rivoluzione sta nell'urto delle forze storiche, nel programma sociale di arrivo che sta alla fine del lungo ciclo del modo capitalista di produzione. Inventare il fine invece di scoprirlo nelle determinanti passate e presenti, scientificamente, fu il vecchio utopismo premarxista. Uccidere il fine e mettere l'organizzazione dimenantesi al suo posto è il nuovo utopismo post-marxista (Bernstein, capo del revisionismo socialdemocratico: *il fine è nulla; il movimento è tutto*).

Ricorderemo brevemente quelle « proposte » di figurinisti, che affibbiarono al proletariato la parte di « indossatore » e lo caricarono in dure sconfitte del giogo rinsaldato del capitale.

L'UBBIA DELLA « COMUNE » LOCALE

Le dottrine anarchiche sono la espressione della tesi: Il male è il potere centrale; e assumono che nella rimozione di questo sta tutto il problema della liberazione degli oppressi. L'anarchico non arriva che come concetto accessorio alla classe; egli vuole liberare l'individuo, l'uomo, facendo proprio il programma della rivoluzione liberale e borghese. Le imputa solo di avere eretta una nuova forma di potere, senza osservare che ciò è necessaria conseguenza del fatto che non ha avuto per contenuto e per forza motrice la liberazione della persona o del cittadino ma la conquista del dominio di una nuova classe sociale sui mezzi di produzione. L'anarchia, il libertarismo — e se si fa un'analisi appena acuta anche lo stalinismo come è propagandato in occidente — non sono che il classico liberalismo rivoluzionario borghese *più qualche altra cosa* (che chiamano autonomia locale, Stato amministrativo, ingresso delle classi lavoratrici nei poteri costituzionali). Con simili balordate piccolo-borghesi il liberalismo borghese, che nel suo tempo storico è una cosa reale e seria, diventa una pura illusione castratrice della rivoluzione operaia, nell'oggi di essa abbeverata fino alla feccia.

Il marxismo invece è la negazione dialettica del liberalismo capitalista che non vuole conservare in parte per aggiungervi dei correttivi, ma che vuole di fatto schiantare nelle istituzioni che ne sono sorte e che, locali e soprattutto centrali, hanno carattere di classe. Questo compito non è affidato a satollate di brumosa autonomia e indipendenza, ma alla formazione di una forza distruttrice centrale, le cui forme sono appunto il Partito e lo Stato rivoluzionari, insostituibili da qualunque altra.

L'idea di svincolare e autonomizzare l'individuo, la persona, si riduce prima alla ridicola formula del *refrattario* soggettivo, che chiude gli occhi e ignora la società e la sua struttura pesante, che non può infrangere, o nella quale sogna di inserire un giorno una macchina infernale; tutto per finire nel contemporaneo esistenzialismo improduttore ad ogni effetto sociale.

Questa esigenza piccolo-borghese, che nacque dalla rabbia del piccolo produttore autonomo espropriato dal grande capitale e quindi da una difesa della proprietà (che per Stirner e altri puri individualisti è un « prolungamento della persona »

che non va conculcato) si adattò al grande fatto storico dell'avanzata delle masse lavoratrici, riconoscendo nell'andare del tempo alcune forme organizzate. Al tempo della crisi nella Prima Internazionale (dopo il 1870), gli anarchici si staccano dai marxisti negando ancora le organizzazioni economiche e perfino gli scioperi: da allora Engels stabilisce che sindacato economico e sciopero non bastano a risolvere la questione della rivoluzione, ma che il partito rivoluzionario deve appoggiarli, in quanto, come già nel *Manifesto*, il loro valore sta nella estensione della organizzazione proletaria verso una forma unica e centrale, che è politica.

In questa fase la proposta dei libertari è la non ben definita « comune » rivoluzionaria locale, organo presentato a volta a volta come forza in lotta contro il potere costituito, che afferma la sua autonomia rompendo ogni legame con lo Stato centrale, e come forma che gestisce una nuova economia. Non si trattava che di un ritorno alla prima forma capitalista dei Comuni autonomi della fine del Medioevo in Italia e nelle Fiandre tedesche ove una giovane borghesia lottava contro l'impero; come sempre, era allora fatto rivoluzionario in riguardo allo sviluppo dell'economia produttiva, oggi è vuoto rigurgito ammantato di falso estremismo.

Per gli anarchici, in cinquanta anni di commemorazioni, il modello di questo organo locale era stato la Comune di Parigi del 1871, che nella ben più potente irrevocabile analisi di Marx e di Lenin è invece il primo esempio storico grandissimo della dittatura del proletariato, di Stato centrale e per ora territoriale del proletariato.

Lo Stato capitalista francese, nella forma della Terza Repubblica di Thiers, si portò per abbattere Parigi proletaria, fuori della sua capitale, e si dispose a farlo anche da oltre la cinta delle forze prussiane; Marx poté scrivere dopo la disperata resistenza e lo spaventoso massacro, che da quel giorno tutti gli eserciti nazionali delle borghesie sono confederati contro il proletariato.

Non si trattò di rimpicciolire la lotta storica da nazionale a comunale (e si pensi ad un povero inerme comune di periferia!) ma di ingrandirla ad internazionale. Negli anni della Seconda Internazionale affiorò perfino una nuova versione del socialismo (che colpì perfino la mente inquieta di Mussolini anteguerra) detta « comunismo » che voleva costruire la cellula della società socialista attraverso la conquista del comune autonomo, ahimè nemmeno dinamitarda come per gli anarchici, ma col mezzo delle elezioni municipali! Le obiezioni di allora sarebbero inutili oggi che l'inesorabile sviluppo economico ben noto a chi segue Marx ha avvolto ogni struttura locale in una sempre più inestricabile rete di legature al centro, economiche, amministrative, politiche: basti pensare al ridicolo di ogni piccolo comune ribelle che costruisce una stazione radio TV almeno per disturbare quelle del nemissimo Stato centrale. L'idea di organizzazioni che confederano i lavoratori di un comune, o di un comune che si dichiara indipendente politicamente e autarchico economicamente, è morta da sè; ma la illusione borghese della « autonomia » avrà ancora gioco nello imbastire la testa e paralizzare le mani di militanti della classe operaia.

Storia più lunga e complessa avranno le altre forme di organizzazione « immediata » dei lavoratori, che tenderanno a concludersi nel giro del sindacato di professione e di mestiere, del sindacato di industria, del consiglio di officina. In quanto tali forme sono presentate in alternanza col prevalere del partito rivoluzionario politico, la storia dei loro movimenti e delle dottrine che più o meno disordinatamente vi si poggiarono, coincide con la storia (cui abbiamo dedicato ampie trattazioni) dell'opportunismo della Seconda e della Terza Internazionale, e procureremo di ridurci a pochi richiami, sebbene sia grave la scarsezza di conoscenza, nelle

masse di Europa, di questa storia di immani sacrifici sostenuti dal proletariato del continente, ed è necessario che esso giunga un giorno a rifare tesoro di queste tremende esperienze.

La storia del localismo e del cosiddetto comunismo anarchico o libertario è storia dell'opportunismo nel seno della stessa Prima Internazionale, di cui Marx si dovette liberare sia con la critica dottrinale che con una dura lotta organizzativa contro Bakunin e i suoi tenaci sostenitori in Francia, Svizzera, Spagna e Italia.

Nonostante la storia della stessa rivoluzione russa, molti "sinistri" e dichiarati nemici dello stalinismo guardano ancora agli anarchici come ad un possibile punto d'appoggio; era necessario ristabilire che il libertarismo è una prima forma di malattia del movimento proletario, ed ha precorso gli altri opportunismi, e quello stalinista stesso, nello spostare le posizioni politiche e storiche su un terreno spurio, tale da attirare a fianco del proletariato gli strati piccolo-borghesi e anche medio borghesi della società, nel che è stata sempre la sede di tutti gli errori e la fonte di tutte le rovine. Non si è avuta la direzione proletaria sulla « massa popolare », ma la distruzione di ogni carattere proletario nel movimento generale e la servitù del proletariato al capitale.

Questo pericolo è denunciato fin dai primi anni del marxismo; e il dire che per affrontarlo abbiamo oggi più dati di Marx, mentre si fraintende quello che un secolo addietro era già chiaro, è cosa penosa. Della versione « popolare » della rivoluzione operaia inorridiva anche Engels, tra cento passi, nella prefazione alle *Lotte di classe in Francia*: « Dopo la sconfitta del 1849 noi non condividemmo in nessun modo le illusioni della democrazia volgare... Essa contava su una vittoria rapida, decisiva una volta per tutte, del "popolo" sugli "oppressori"; noi, su una lotta lunga, dopo l'eliminazione degli "oppressori", *tra gli elementi antagonisti che si celavano appunto in questo "popolo" ».*

Per la dottrina marxista, da allora esistono i fondamenti per condannare le odierne versioni *popolari* di « tutti » gli opportunisti, compresi i gruppetti *quadrifogliari* (1) e *barbaristi* (2), che agli eventi ungheresi hanno testè dedicato lunghe polinodie, in cui come sempre falsano un moto « popolare » in moto di classe.

Mette il « popolo » al posto della classe ognuno che, mettendo la classe proletaria prima e sopra il partito comunista, crede renderle omaggio supremo, mentre la declassa, la annega nella incertezza « popolare », e l'immola alla controrivoluzione.

MITO DEL SINDACATO RIVOLUZIONARIO

Sulla fine dell'Ottocento i partiti politici del proletariato erano divenuti organizzativamente potenti e numerosi in tutta l'Europa; loro modello era la germanica « Sozialdemokratie » che dopo una lunga lotta contro le leggi eccezionali antisocialiste di Bismarck aveva costretto lo Stato kaiserista-borghese ad abolirle, e vedeva ad ogni elezione aumentare i suoi voti e il numero dei suoi seggi nel parlamento. Questo partito avrebbe dovuto essere il depositario della tradizione di Marx e di

(1) Quadrifoglio: denominazione data dal nostro partito a quattro gruppi eterogenei (trozkisti, internazionalisti di « Battaglia Comunista », anarchici e dissidenti del PCI pubblicanti il foglio « Azione Comunista ») che nel dicembre del 1956, sulla base della falsa formula dell'attivismo, avevano fondato un fasullo e ben presto naufragato « movimento della Sinistra Comunista ».

(2) Barbaristi: « aggiornatori » del marxismo riuniti, in Francia, intorno alla rivista « Socialisme ou Barbarie ».

Engels, ed a ciò era dovuto il suo prestigio nel seno della Seconda Internazionale ricostituita nel 1889.

Ma proprio nel seno di questo partito si era sviluppata una nuova corrente detta *revisionista*, di cui massimo teorico fu Edoardo Bernstein, la quale apertamente sosteneva che lo sviluppo della società borghese e i suoi *nuovi* aspetti, durante l'epoca di relativa tranquillità sociale ed internazionale succeduta alla grande guerra franco-prussiana, indicavano « nuove vie al socialismo », diverse da quella di Marx.

Fu adoperata allora, e non se ne meravigliano i giovani militanti operai di oggi, proprio la medesima frase lanciata dopo il XX Congresso russo del 1956, con le stessissime parole che tutti credono coniate adesso, nuove di zecca! Il revisionista italiano Bonomi, espulso dal partito socialista nel 1912, ministro della guerra che sotto Giolitti sbrìgò il compito di far mitragliare non i fascisti ma i proletari che combattevano contro di essi, poi uno dei capi del governo della repubblica antifascista, scrisse mezzo secolo fa un libro con quel titolo: *Le nuove vie del socialismo*. Giolitti ne trasse la bella frase che i socialisti *avevano messo Marx in soffitta*. Il presente movimento della sinistra internazionale comunista si ricollega ai gruppi della frazione di sinistra che, in quei lontani anni, risposero chiamando il loro giornale « La soffitta ».

I revisionisti sostenevano che nella nuova situazione dell'Europa e del mondo capitalista il passaggio al socialismo e la emancipazione della classe operaia non avrebbero richiesto lotte insurrezionali, impiego di violenza armata, conquista rivoluzionaria del potere politico, e tolsero di mezzo del tutto la tesi centrale di Marx: la dittatura del proletariato.

Al posto di questa « visione catastrofica » fu posta l'azione legalitaria ed elettorale, quella legislativa in parlamento, e si giunse fino alla partecipazione di eletti socialisti ai ministeri borghesi (possibilismo, millerandismo) al fine di promulgare leggi favorevoli al proletariato, sebbene i congressi internazionali fino alla prima guerra mondiale avessero sempre condannato tale tattica, e fin da prima di essa i collaborazionisti alla Bonomi (non i Bernstein, o in Italia i Turati) venissero messi fuori dal partito.

A tale degenerazione della politica oltre che della dottrina dei partiti socialisti, di cui non possiamo qui occuparci più a lungo, seguì in larghi strati operai una ondata di sfiducia verso la *forma* del partito politico, che dette gioco favorevole ai critici antimarxisti ed anarchici; e in un primo tempo solo correnti meno importanti si posero sul terreno di lotta al revisionismo con l'indirizzo di restare fedeli alla dottrina originaria del marxismo (radicali in Germania, intransigenti rivoluzionari in Italia, altrove *duri, stretti, ortodossi* e simili).

Queste correnti, a cui per la Russia corrispondeva il bolscevismo con Plekhanov (finito male con la guerra, al pari del germanico Kautsky) e Lenin, non cessarono un istante di rivendicare la forma Partito, e — del tutto chiaramente solo con Lenin — la forma Stato, ossia la forma Dittatura. Ma per un decennio forse si accampò in lotta contro il revisionismo socialdemocratico un'altra scuola, che fu il *sindacalismo rivoluzionario*, le cui origini sono certo più antiche, ma che ebbe il suo capo teorico in Giorgio Sorel. Le correnti di tale scuola furono forti nei paesi latini; lottarono dapprima nelle file dei partiti socialisti, poi ne uscirono sia per le vicende delle lotte, sia per coerenza alla loro dottrina che escludeva il Partito come organo della rivoluzione di classe.

La forma primigenita dell'organizzazione proletaria era per essi il *sindacato* economico, che in prima linea doveva non solo condurre la lotta di classe per

difesa degli immediati interessi operai, ma anche prepararsi, senza alcuna soggezione ad un partito politico, alla direzione della guerra rivoluzionaria finale per l'abbattimento del sistema capitalistico.

I SORELIANI E IL MARXISMO

Ci condurrebbe assai lontano l'analisi dell'impostazione e della evoluzione di tale dottrina, sia nel suo capo ideologico Sorel che nei gruppi multiformi che in vari paesi la seguirono; e come abbiamo chiarito non tratteremo in sintesi che il suo bilancio storico e la sua molto discutibile prospettiva di una società non-capitalista futura.

Sorel e non pochi dei suoi seguaci, anche in Italia, dichiararono all'inizio di essere i veri continuatori di Marx contro il travestimento pacifistico ed evolutivista dei revisionisti legalitari. Finirono poi col dover ammettere che essi rappresentavano un altro revisionismo, a prima vista da sinistra anziché da destra, ma che in realtà era legato alle stesse origini e conteneva gli stessi pericoli.

Ciò che Sorel assumeva di ritenere da Marx era l'impiego della violenza e l'urto della classe proletaria contro gli istituti ed i poteri borghesi, e soprattutto contro lo Stato. Egli mostrava così di aver mantenuto fede alla critica di Marx giusta la quale lo Stato contemporaneo uscito dalla rivoluzione liberale, nelle sue forme democratiche e parlamentari, non cessa di essere lo squisito organo di difesa degli interessi della classe dominante, il potere della quale non può essere abbattuto per le vie costituzionali. I soreliani rivendicarono l'azione illegale, l'uso della violenza, lo sciopero generale rivoluzionario, e fecero di tale parola il loro massimo ideale, in un tempo in cui nella maggioranza dei partiti socialisti tali conseguenze venivano fieramente sconfessate.

Sebbene lo sciopero generale soreliano, in cui culmina la teoria dell'« azione diretta » (ossia senza intermediari legalmente eletti tra proletariato e borghesia), venga concepito come simultaneo per tutti i mestieri operai, tutte le città di uno Stato, ed anche come internazionale (né mancano veri e propri esempi), in realtà la insurrezione dei sindacalisti conserva la forma e il limite di una azione di singoli, o al più di gruppi sporadici; e non assurge al concetto di una azione di classe. Ciò è dovuto al suo orrore di una organizzazione politica rivoluzionaria che non può non avere anche forme militari, e, dopo la vittoria, statali (Stato proletario, Dittatura), mentre i soreliani, ricalcando le orme dei bakuniniani di trent'anni prima, non vogliono Partito, Stato, Dittatura. Lo sciopero generale nazionale dato per vittorioso coincide (nello stesso giorno?) con la espropriazione (nozione di *sciopero espropriatore*) e la visione del passaggio da una forma sociale all'altra è tanto nebulosa e labile, quanto fu deludente e caduca.

Nel 1920 in Italia — in piena fioritura di entusiasmi per Lenin, la forma Partito, la centrale conquista del potere, e la dittatura « espropriatrice » — fu trasposta in strati sia « massimalisti » che « ordinovisti », questa parola falsamente estrema di « sciopero espropriatore »; e fu una delle tante volte che si dovette dar di piglio a striglia marxista, senza pietà e senza tema di passare per *pompieri*. (3)

Sorel e tutti questi suoi epigoni in sostanza sono fuori dal determinismo marxista, e il gioco degli effetti tra sfera economica e politica resta per loro lettera morta; essendo individualisti e volontaristi, vedono nella rivoluzione un atto di

(3) Si vedano i voll. I e II della nostra *Storia della Sinistra Comunista*.

forza solo dopo che vi hanno visto un impossibile atto di coscienza. Sono dei capovolgitori del marxismo, come mostra Lenin in *Che fare?* Fatta scattare nel foro interiore della *persona* coscienza e volontà, dato che ci sono, di un solo balzo radono al suolo lo Stato borghese, la divisione in classi, la psicologia di classe. Non intendono l'alternativa: dittatura capitalista o comunista, e ne escono per la sola via storica possibile: rimettono in piedi la prima. Se coscientemente o no, è problema che per essi è tutto, per noi zero.

Non ci interessa seguire oltre Giorgio Sorel nella sua logica strada: idealismo, spiritualismo, grembo della chiesa cattolica.

LA PROVA DELLA GUERRA MONDIALE

Come già più volte avvertito, non possiamo certo dare qui tutta la storia critica del disastro socialista allo scoppio (agosto 1914) della prima guerra mondiale. Va solo ricordato se la rovina travolse soltanto i partiti politici o non anche le organizzazioni sindacali, e gli stessi ideologi della scuola sindacalista, che non si volevano chiamare partito, ma in effetti lo erano, con una base di classe piccolo-borghese a dispetto della loro superstizione di purezza operaia. Allora essi formavano, come del resto dal più al meno hanno sempre fatto gli anarchici, dei non meglio definiti « gruppi » che si dichiaravano *apolitici, aelezionisti, aparlamentari, apartitici* (perdonate tutte queste orribili parole all'abuso dell'alfa privativo). Abbiamo esempi del tutto contemporanei come tutto questo pudore per il Partito e la politica rivoluzionaria finisca col permettere a questi labili e rilasciati *aggruppati* di stare nei partiti opportunisti e borghesi e fare campagne elettorali per sporchi traditori di classe. Autonomia soprattutto!

E' indiscutibile, ed è materiale di base di tutta la restaurazione del marxismo rivoluzionario condotta al tempo di Lenin, che i più grandi partiti socialisti dell'Europa ci fecero assistere ad una schifosa bancarotta. Non dovremo raccontare ancora di Vladimiro che per tre settimane fu inavvicinabile anche dalla incomparabile compagna, calpestava i giornali non credendo alle notizie, si aggirava torvo nella stanzetta svizzera come una belva in gabbia.

Non togliamo nulla a quanto abbiamo sempre detto e fatto contro i parlamentari traditori che avevano votato i crediti di guerra ed erano entrati nei governi di unione sacra. Ma in Italia si svolse, con il vantaggio di nove mesi di attesa, la zuffa per impedire la defezione dei capi del partito a pochi giorni dall'ordine di mobilitazione. La dirigenza del partito teneva bene, il gruppo parlamentare sebbene in maggioranza di corrente riformista era contrario allo sciopero generale nazionale, ma si impegnava a votare contro i crediti e il governo, e lo fece unanime: quelli che tennero la posizione più disfattista furono i capi della Confederazione del Lavoro, che dovemmo smascherare nel loro sabotaggio della proposta di sciopero: dicevano che ne temevano il fallimento; invece ne temevano la riuscita per motivi di patriottismo borghese.

In tutti i paesi furono le grandi centrali sindacali che rimorchiarono i partiti politici sulla strada della incommensurabile vergogna. Così in Francia e in Germania ed in Austria. In Inghilterra il mostro di tutti i tempi, il campione dell'antirivoluzione, il *Labour Party*, cui sono affiliate le *Trade Unions*, ossia i sindacati economici, passò compatto dalla parte della guerra, mentre il piccolo partito socialista britannico teneva atteggiamento di opposizione.

I critici soreliani del parlamentarismo avevano giustamente denunciate molte vergogne, ma non avevano pensato che i deputati operai bazzicanti le anticamere

dell'amministrazione borghese vi erano sospinti dagli organizzatori sindacali che volevano portare concessioni materiali ai loro associati. L'opportunismo di cui allora scoppiò il più classico bubbone — come avvertito da Lenin, e da Engels e Marx fin dalle lettere sulla controrivoluzione tedesca nel 1850 — non ha la sua origine, ma solo una sua inseparabile manifestazione, nel tradimento o nella viltà dei capi rivoluzionari. L'opportunismo è un fatto sociale, un compromesso tra le classi che avviene in profondità, e sarebbe follia non vederlo. Il capitalismo offrì un patto agli operai industriali esonerati dal servizio militare. Se in Italia il Sindacato Ferrovieri si oppose alla Confederazione del Lavoro sulla questione dello sciopero, in cui i suoi soci giocavano il « bracciale azzurro », fu per forza politica e per gli aperti legami tra questo combattivo organismo e l'ala estrema del partito marxista.

Nella crisi del 1914, come in tutte le altre analoghe anche se meno clamorose, i sindacati economici furono — nelle loro cerchie direttive, ma che gli operai non spazzarono via come non fecero i militanti di partito con i capi, nè gli elettori socialisti coi deputati, se non dopo lunghi anni di lotte — palle di piombo ai piedi dei partiti di classe. I soreliani non avevano vista tutta questa congerie di fenomeni evidenti, quando avevano proposto come rimedio al revisionismo di boicottare i partiti e rifugiarsi nei sindacati operai.

Ben più accadde in Francia e in Italia, ove vi erano confederazioni sindacali anche della corrente sindacalista-anarchica. In Francia questa era maggioritaria, col suo segretario Jouhaux, soreliano per la pelle e nemico del partito e del suo gruppo parlamentare. Ma non solo Jouhaux, seguito da tutta la sua organizzazione e le sue masse, salvo minoranze al primo stadio assolutamente trascurabili, seguì la politica patriottarda dei deputati socialisti, quanto perfino il famoso e colto anarchico Eliseo Reclus, e il più famoso (sebbene asino) Gustavo Hervé, capo degli antimilitaristi europei, direttore della *guerra sociale*, organizzatore del « citoyen-Browning », o cittadino-revolver, che aveva preso l'impegno di piantare le *drapeau tricolore dans le fumier*, la bandiera francese nel letame. Cambiò in *Victoire* il titolo del giornale, avviò la più velenosa campagna di odio ai *boches*, e andò ad arruolarsi nel *fumier*, degno di lui.

Dalle file soreliane non uscì dunque nulla di meglio che da quelle del partito S.F.I.O., sebbene fin da allora come marxismo non valesse tre soldi falsi. I sindacalisti « apartitici » fecero la fine dei Guesde e dei Cachin, che vennero a comprare coi franchi dello Stato francese il giornale di Mussolini (si tratta del secondo, più recente comunista e antifascista resistente, dopo parentesi hitleriana).

In Italia vi era, di fronte alla Confederazione del Lavoro, la Unione Sindacale Italiana. Per imbevuta che fosse di basso riformismo, mai la prima aderì alla politica di guerra. Ma i sindacalisti anarchici si scissero in due Unioni sindacali: una contraria alla guerra, l'altra con De Ambris e Corridoni dichiaratamente interventista. Migliore prova dette il partito; perchè, quando ne uscì Mussolini nell'ottobre 1914, nella seduta di espulsione dalla sezione di Milano non una voce si levò a difenderlo.

L'ORGANIZZAZIONE DI FABBRICA

La proposta di rinunciare al partito politico proletario per portare il baricentro della lotta rivoluzionaria sul sindacato di mestiere, da un primo lato comporta teoricamente l'abbandono totale delle basi della dottrina marxista, e non è proponibile se non da chi — come fecero alla fine i soreliani e come avevano fatto i bakuniniani — ne abiuri il *credo* filosofico ed economico; mentre nel suo bilancio storico si

dimostra priva di qualunque fondamento. Il ragionamento che nei partiti possono entrare elementi non aventi stretta origine dalla classe proletaria, che finiscono con assumere i posti direttivi, mentre questo non avverrebbe nei sindacati — e non è vero — rimane svuotato, dagli esempi storici più clamorosi, di qualunque consistenza.

La limitatezza dell'orizzonte sindacale rispetto a quello politico sta nel fatto che esso non ha uno sfondo di classe, ma appena di categoria, e risente della medioevale rigida separazione dei mestieri. Non rappresenta un passo innanzi la più recente trasformazione del sindacato di mestiere (o professionale) in sindacato di *industria*. In questa forma, ad esempio, un operaio falegname ma che lavora nella fabbrica di automobili farà parte della federazione del metallo e non di quella del legno. Ma le due forme hanno di comune il fatto che alla *base* il contatto tra gli associati avviene soltanto tra elementi che hanno di comune, e quindi trattano, solo i problemi di uno stretto settore produttivo, e non *tutti* i problemi sociali. La sintesi degli interessi dei gruppi proletari locali professionali ed industriali si fa solo tramite un apparato di funzionari delle organizzazioni.

Il superamento della limitatezza degli interessi si attua quindi solo nell'organizzazione di partito che non separa i proletari per professione nè per settore produttivo.

Dopo la prima guerra mondiale, essendo a tutti palese che il tradimento della causa proletaria risaliva non solo ai gruppi parlamentari e ai partiti, ma anche alle grandi organizzazioni e confederazioni sindacali, ebbe grande impulso la sopravvalutazione di una nuova forma di organismo immediato dei proletari industriali: *il consiglio di fabbrica*.

I teorizzatori di questo sistema vollero sostenere che meglio di ogni altro esso potesse esprimere la funzione storica della moderna classe lavoratrice, su un duplice piano. La difesa degli interessi degli operai nei confronti del padrone passava dal Sindacato al Consiglio di fabbrica, sia pure collegato con gli altri nel « Sistema dei Consigli » secondo località, regioni e nazione, e secondo settori d'industria. Ma una nuova rivendicazione sorgeva: quella del *controllo* della produzione e, più lontana, quella della *gestione*. I consigli avrebbero rivendicato di avere voce non solo nel trattamento degli operai da parte della ditta quanto a salari, orari ed ogni altro rapporto, ma anche nelle operazioni tecnico-economiche finora lasciate alla decisione dell'azienda: programmi di produzione, acquisto di materie prime, destinazione dei prodotti. Una serie di « conquiste » in questa direzione si poneva come traguardo la totale *gestione operaia*, ossia la effettiva eliminazione, espropriazione dei padroni.

Questo miraggio in un primo tempo seducente fu subito, almeno in Italia, considerato dai marxisti rivoluzionari come del tutto ingannevole. Da questa prospettiva restava eliminata la questione del potere centrale, poichè si ammettevano coesistenti (un primo esempio di *coesistenza* del lupo e della pecora!) il potere dello Stato borghese ed un grado avanzato di *controllo operaio*; ed una rata perfino di *gestione operaia* su un certo numero o aggruppamento di aziende.

Non si trattava che di un nuovo revisionismo, di un riformismo in edizione piuttosto peggiorata che migliorata, se si tiene conto che in questo sistema ipotetico viene meno, nello incrociarsi delle gestioni locali, il piano sociale della produzione e dell'economia, che i revisionisti classici affidavano ad uno Stato politico conquistato con mezzi pacifici dalla classe operaia.

E' facile stabilire in dottrina che si tratta di un sistema tanto antimarxista quanto quello del sindacalismo soreliano. Con procedimento non dissimile vediamo

i sospettati personaggi: *Partito di classe* e *Stato di classe*, eliminati dal succedersi delle scene del dramma; mentre i revisionisti classici si limitavano al sabotaggio aperto della violenza di classe e della dittatura di classe, sotto l'aspetto formale. Nella sostanza, sono la rivoluzione e il socialismo che in ambo i casi se ne vanno.

Seguitando nei decenni successivi a dare credito alla diffidenza banale verso le due forme *Partito* e *Stato*, si è venuto a confondere il « contenuto del socialismo » con questi due postulati: controllo operaio sulla produzione, gestione operaia della produzione. E questa roba sarebbe il nuovo marxismo.

Ha Marx detto qual'è il « contenuto del socialismo »? Marx non ha risposto ad un quesito tanto metafisico. Il contenuto di un recipiente può essere tanto l'acqua che il vino o un liquido ignobile. Ci possiamo da marxisti chiedere quale sia il processo storico che conduce al socialismo, e ci possiamo chiedere quali siano i rapporti tra gli uomini che si avranno « nel socialismo », ossia nella società non più capitalista.

Sotto questi due profili sono pure sciocchezze le risposte: controllo della produzione nella fabbrica, gestione della fabbrica, o l'altra che spesso le accompagna: *autonomia del proletariato*.

Se ci riferiamo al processo storico che conduce al socialismo, esso, a partire da una società pienamente industriale capitalistica, abbiamo detto come lo vediamo, da un secolo: formazione del proletariato, organizzazione del proletariato in partito politico di classe, organizzazione del proletariato in classe dominante. Da questo momento solo comincia il controllo e la gestione della produzione non *nell'azienda* e da parte del *consiglio del personale*, ma *nella società*, e da parte dello *Stato di classe*, condotto dal Partito di classe.

Se questa ricerca del risibile « contenuto » si riferisce alla società pienamente socialista, a più forte ragione le formule di *controllo operaio* e *gestione operaia* perdono ogni senso. Nel socialismo non vi è più la società sezionata tra produttori e non produttori, perchè non vi è più società divisa in classi. Il contenuto (se si vuole usare questa bolsa espressione) del socialismo non sarà l'autonomia, il controllo e la gestione del proletariato, ma la *sparizione del proletariato*. Del salariato. Dello scambio, anche dell'ultimo: tra moneta e forza lavoro. E infine, dell'*azienda*. Nulla vi sarà da controllare e gestire, nessuno rispetto a cui chiedere *autonomia*. Questi ideologismi mostrano in chi li adopera solo la totale impotenza teorica e pratica a lottare per una società che non sia una cattiva copia di quella borghese. Chiedono l'autonomia (di essi stessi) solo da un compito arduo, dalla forza del Partito di classe, dalla dittatura rivoluzionaria. Il giovanissimo Marx fresco di formule hegeliane (in cui quella gente crede ancora oggi) avrebbe risposto che chi cerca l'*autonomia* del proletariato trova l'autonomia del borghese, eterno modello dell'uomo (vedi « Questione ebraica »).

STORIA DELLA FORMULA AZIENDALE

I Consigli degli ordinovisti italiani hanno precedenti in paesi anglosassoni, e hanno i loro antenati nelle antiche gilde di maestranze, che non nascono per la guerra a un padrone borghese ma per la guerra ad altre gilde e a forme signorili e terriere.

Quando si dette della rivoluzione russa il travisamento sciagurato, da primo capitolo della rivoluzione proletaria europea a lotta dei contadini per la « conquista della terra », si creò il superficiale parallelo della « conquista della fabbrica ». Per queste vie si tralignò e si traligna dalla via maestra della conquista del potere, e della società.

A suo luogo abbiamo trattato la liquidazione leninista di questo problema per la Russia, nella questione agraria e in quella industriale, e non occorre ripeterci. Sindacalisti e anarchici di tutto il mondo revocarono le loro simpatie alla rivoluzione russa quando capirono che il « controllo operaio e contadino » di Lenin — su cui tanto si specula falsificando — era derivato dal troncone possente del controllo del potere e si riferiva ad aziende che lo Stato russo non poteva ancora espropriare. I tentativi di gestione autonoma delle fabbriche dovettero essere repressi, e talvolta con la forza, per evitare disastri economici e assurdi, antisocialisti negli stessi effetti politici e militari, di guerra civile.

Fu presto dispersa la confusione tra lo *Stato dei consigli* operai, organi territoriali e politici, e la finzione ordinovista dello Stato dei Consigli di azienda, autonomi nella propria gestione. A tal riguardo basta leggere le tesi del II Congresso dell'Internazionale Comunista sui sindacati e consigli di fabbrica, che definiscono il compito di tali organi prima e dopo la rivoluzione. Chiave della soluzione marxista è la penetrazione negli uni e negli altri del partito rivoluzionario, e la loro subordinazione (altro che autonomia!) rispetto allo Stato rivoluzionario. Nello studio russo abbiamo a suo luogo riportate le successive discussioni al riguardo nel partito.

Ci interessa dare un cenno della esperienza italiana. Nel 1920 si ebbe il celebre episodio dell'occupazione delle fabbriche. Gli operai, apertamente scontenti del contegno imbecille dei grandi sindacati confederali, e spinti dalla situazione economica e dalle pretese offensive degli industriali dopo la prima euforia postbellica, si asserragliarono nelle fabbriche, dopo averne espulsi i dirigenti, mettendole in stato di difesa, e tentando in molte località di continuare il lavoro, e talvolta di disporre dei prodotti manufatti in via commerciale.

Questo movimento avrebbe potuto avere sviluppi grandiosi se a quel momento, nel settembre del 1920, il proletariato italiano avesse avuto un partito rivoluzionario forte e deciso: era invece in pieno sviluppo la crisi del partito socialista, dopo il congresso unitario di Bologna del 1919, seguito dalla strepitosa vittoria elettorale coi 150 deputati al parlamento, e si svolgeva la crisi del falso estremismo dei « massimalisti » di Serrati, che si doveva risolvere solo nel gennaio del 1921 con la scissione di Livorno. Le decisioni erano sempre rimesse ad ibride convocazioni della dirigenza del partito (con alcune organizzazioni periferiche di esso, contese fra le varie tendenze), dei parlamentari socialisti e dei capi della Confederazione del Lavoro. Invano la Sinistra sostenne che il solo partito doveva affrontare simili problemi della lotta politica operaia e dare le consegne: deputati ed organizzatori sindacali non avrebbero dovuto che eseguirle, in quanto membri del partito. Si trattava di azioni a scala nazionale e squisitamente politiche.

D'altra parte in un'orgia di false posizioni estremiste si ebbe la prova di quanto sia rovinosa nel partito la mancanza di salde basi dottrinarie. Si confuse il generoso moto di invasione delle fabbriche con la costituzione in Italia dei Soviet, o Consigli operai, si parlò di proclamarla da parte di quelli stessi che si opponevano alla parola di azione della conquista del potere. Si dimenticarono le nettissime posizioni di Lenin e dei Congressi mondiali per cui i Soviet non sono organismi che possano *coesistere* con lo Stato tradizionale, ma sorgono in un periodo di aperta lotta per il potere e quando lo Stato vacilla, per sostituirsi ai suoi organi esecutivi e legislativi borghesi. Nella generale confusione e nella assurda collaborazione tra rivoluzionari e legalitari il moto cadde nella impotenza.

Il capo borghese Giolitti ebbe una molto più chiara visione. Anche sotto il profilo costituzionale egli avrebbe potuto disporre la espulsione con la forza armata

degli operai che avevano occupato gli stabilimenti: si guardò bene dal farlo malgrado gli incitamenti di forze di destra e del nascente fascismo. Gli operai e le loro organizzazioni non mostravano intenzione alcuna di uscire armati dalle officine occupate e praticamente inerti, per attaccare le forze borghesi e tentare di occupare le sedi della amministrazione e della polizia; la fame li avrebbe spinti fuori dalla insostenibile posizione assunta. Giolitti non fece praticamente sparare una fucilata sola, ma il moto fallì miseramente e ben presto i dirigenti e padroni capitalisti riebbero il possesso e la direzione delle fabbriche negli stessi rapporti di prima, dopo un trascurabile numero di incidenti. La bufera era passata senza alcun serio disturbo per il potere ed il privilegio di classe.

Tutta la storia degli anni italiani del dopoguerra dimostra chiaramente come anche in condizioni favorevoli la lotta proletaria sia votata al fallimento quando manca il partito rivoluzionario che sia in grado di porre la questione del potere in maniera radicale; e lo dimostra la storia del fascismo.

Si trattò della bancarotta della formula che vuole sostituire alla rivoluzione per il controllo politico della società, all'assalto contro lo Stato borghese, e alla istituzione della dittatura proletaria, l'illusione meschina del controllo e della conquista dell'azienda di produzione da parte degli operai, organizzati in consigli di azienda che raccolgono tutta la maestranza, senza tener conto di direttive politiche ed appartenenza a partiti.

La corrente italiana dell'ordinovismo non giunse allora a sostenere l'inutilità del partito, perchè le vicende della Terza Internazionale la condussero a convergere sulla tattica di contatti tra i vari partiti proletari anche riformisti ed opportunisti, e perchè la sua ideologia era quella di un fronte unico di classe tra operai, industriali e piccolo-borghesi. Ma gli eventi ulteriori e la storia del trionfo dell'opportunismo in Italia e nell'Internazionale mostrarono quale pericoloso punto di partenza fosse la dottrina del Consiglio di azienda sufficiente a se stesso e alla causa rivoluzionaria, e l'illusione che basti alla vittoria del comunismo il passaggio della singola impresa di produzione dalle mani del padrone a quelle del personale, al di fuori della questione generale di una nuova organizzazione di tutta la vita umana, in cui il vecchio schema produttivo cui aderiscono le reti immediate degli organismi sindacali e aziendali deve essere prima denunziato e poi frantumato da cima a fondo.

VANO RITORNO A FORMULE SVUOTATE

Ad ogni ondata del processo di involuzione che la grande tragedia russa ci ha presentato e ci presenta, si succedono i tentativi di ridare vita a forme di organizzazione proletaria diverse da quella su cui i grandi pionieri della rivoluzione d'ottobre fondarono tutto l'immenso sforzo che li portò alla testa della minacciosa avanzata proletaria e anticapitalista alla fine della prima grande guerra mondiale: il Partito politico e la Dittatura proletaria.

Nessuna utile costruzione teorica e pratica di una grande ripresa del movimento di classe uscirà mai da questa trepida diffidenza per le forme di organizzazione indispensabili al capovolgimento storico del rapporto di dominazione di classe: Partito e Stato. L'obiezione puerile si riduce tutta alla convinzione che vi sia nella natura dell'uomo una insuperabile condanna a volgere l'esercizio del potere, dalla difesa della causa delle forze sociali che hanno dato il mandato alla rete « gerarchica » (la parola è esatta), alla difesa dell'interesse individuale e della libidine vanesia del soggetto rivestito nel partito e nello Stato da funzioni di potere.

Il marxismo consiste nella dimostrazione dell'inesistenza di questa fatua condanna, e della dipendenza delle azioni del singolo da forze svolte dagli interessi generali, tanto quando si tratta di azioni di singoli che reagiscono come semplici molecole della massa in parallelo ad altre, quanto — e soprattutto — quando si tratta di unità collocate dalla dinamica sociale nei punti nodali, cruciali, della lotta storica.

O leggiamo la storia da marxisti, o ricadiamo nelle masturbazioni scolastiche che spiegano colossali eventi con le manovre del monarca che riesce a legarle come causa efficiente alla trasmissione della corona all'erede o al lignaggio, coi capolavori del condottiero a cui ne detta la capacità l'intento di essere glorificato ed immortalato dai posteri! Il legame tra una antiveggenza cosciente, una volontà motrice, e un risultato diretto che « plasma » la società e la storia, noi lo consideriamo vietato all'individuo, non solo al povero cristo-molecola sperso nel magma sociale, ma soprattutto al coronato, allo scettrato, al rivestito di cariche, di onori e dal nome costellato di titoli prefissi ed iniziali maiuscole. E' proprio costui che non sa quello che vuole e non ottiene quello cui pensava, e al quale, se si scusa la nobile immagine, il determinismo storico riserva la più alta dose delle sue pedate nel sedere. E' il capo — se si accetta la nostra dottrina — che riveste al massimo la funzione di marionetta della storia.

Il succedersi di tutte le rivoluzioni, quando studiate con la chiave del sopraffarsi delle forme produttive, ci mostra una fase dinamica in cui la regola è che i combattenti, forze espresse da una determinante sociale verso un maggiore benessere, reggono nei ranghi e nelle prime file con alto sacrificio ed immolano, oltre la vita fisica, la « carriera verso il potere », obbedendo alle forze ancora indecifrate che accompagnano il parto storico della forma di domani. Nella fase storica finale di ogni forma questa dinamica sociale si scompone perchè un'altra opposta ne sta sorgendo, e la difesa conservativa della forma tradizionale tende a mostrarsi assicurata da personali egoismi, da panciaticismo individuale, da crassa corruzione, come ne dettero esempio concussori, pretoriani, cortigiani feudali, sacerdoti in deboscia, bassi burocrati dell'affarismo borghese odierno.

E malgrado questo la difesa della forma capitalistica contro la sua caduta, pure in un lago sociale di cinismo e di strafottenza esistenziale di tutti i suoi sgherri e sguatterri di cucina, viene ancora condotta con continuità e vigore dalle reti organizzate degli Stati e dagli stessi partiti politici della classe dominante, che a più svolte storiche hanno mostrato come si organizzino saldamente in una forza unica contro-rivoluzionaria (e in questo non alludiamo solo alla Germania ed Italia fasciste, ma alla stessa Inghilterra, America e Russia contemporanee, se si sa guardare un poco oltre la ipocrisia corticale). E tra l'altro ci hanno mostrato come osino venire a rubarci la potenza ardente dei nostri segreti sulla geologia dei sottosuoli storici!

Noi, proprio noi, dovremmo essere tanto imbelli da disonorare la forza e la forma che questa nostra propria e irrefrenabile energia dovrà rivestire, il Partito rivoluzionario e lo Stato di ferro della dittatura, che avranno nei nodi della rete indubbiamente persone anche in funzioni singole, ma che riveleranno come esse non manovrino e non decidano segreti intrighi e sorprese, ma procedano sulla ferrea linea del compito che il divenire storico ha prescritto agli organi della irreversibile risoluzione tra le forme economiche e sociali?

La proposta di cercare *garanzie* contro il tralignare di un capo o di un incaricato di una qualunque funzione in organismi diversi dal partito dimostra il rinnegamento di tutta la nostra costruzione dottrinale, e non altro.

Infatti la rete dei « capi » e dei « gerarchi » esiste in tali organismi non diver-

samente che nel partito; in genere nemmeno essa è formata di soli operai; e un lato chiaro e doloroso dell'esperienza storica ha insegnato che l'ex operaio che ha lasciato il lavoro per la carica sindacale è in genere più proclive a tradire la sua classe che non l'elemento venuto da strati non proletari; gli esempi si potrebbero dare a migliaia.

Tutta questa palinodia viene di solito presentata come accostamento, legame più stretto, più serrata aderenza alle « masse ». Cosa sono le masse? Sono la classe ancora senza energia storica, ossia senza partito che la saldi alla sua via storica rivoluzionaria, e quindi la classe legata ed *aderente solo alla sua situazione di soggezione*, alle catene della sua distribuzione nell'organamento sociale borghese. Oppure, in date situazioni storiche, le masse quantitativamente debordano dalla « classe » operaia perchè comprendono strati *semiproletari*.

Il nostro svolgimento, con fedeltà assoluta ai dettami della scuola marxista, mostra un duplice momento storico di questa situazione, e nella distinzione si può sintetizzare quanto precede.

Quando la rivoluzione borghese doveva ancora esplodere e si trattava di abbattere le forme feudali, come nell'esempio della Russia del 1917, in questi strati di « popolo » non ancora proletario vi erano forze ed energie dirette contro il potere dello Stato e i vertici della società: in un deciso trapasso tali strati potevano integrare il proletariato del tempo non solo aumentando l'effettivo numerico, ma aggiungendo un fattore di potenziale rivoluzionario, utilizzabile nella fase di transizione, sotto la condizione della chiara visione storica e della potente organizzazione autonoma del partito della dittatura operaia, e della sua egemonia, garantita dai legami col proletariato mondiale. Esaurita la pressione rivoluzionaria antif feudale, questa « cornice » che attornia il proletariato rivoluzionario e classista diventa reazionaria non quanto, ma ben più dell'alta borghesia. Ogni passo per legarsi ad essa è opportunismo, distruzione della forza rivoluzionaria, solidarietà con la conservazione capitalista. Ciò vale oggi per tutto il contemporaneo mondo bianco.

Gli odierni opportunisti russi nella loro corsa travolgente verso il rinnegamento di ogni indirizzo rivoluzionario non hanno, è vero, ancora buttata tra i ferri vecchi la forma partito, ma ad ogni tappa della loro involuzione si giustificano col *richiamo alle masse*, e fanno vanto a loro comodo della solidarietà di esse.

Altra prova a *posteriori*, e storica, non ci occorre della completa inconsistenza di quella antica, subdola, e fastidiosa ricetta, e del come essa sia stata alla base della liquidazione del partito rivoluzionario.

III

Snaturamento piccolo borghese dei caratteri della società comunista nelle concezioni « sindacaliste » ed « aziendiste » dell'inquadramento proletario

INSOSTITUIBILITA' DEL PARTITO

La pretesa di una completa aderenza di struttura dell'organizzazione operaia di lotta con la rete di produzione dell'economia industriale borghese, pretesa giunta alla sua estrema espressione col sistema di Gramsci, e alla quale oggi si richiamano diversi gruppi di critici della degenerazione staliniana, accompagna, e non poteva essere diversamente, la sua impotenza di azione alla sua incapacità a scorgere i caratteri di opposizione fra la struttura economica di oggi e quella di domani, la società comunista che attraverso la vittoria di classe del proletariato prenderà il posto della società capitalista. In ciò resta grandemente al di sotto dei classici risultati della critica eretta dal marxismo alla economia presente.

Il suo errore economico si accompagna in tutto a quelli che denuncia il sistema staliniano e che sono stati aggravati enormemente dalle fasi post-staliniane inaugurate col XX Congresso russo, proprio quando si è levata la bandiera di criticare e correggere Stalin. L'errore è sempre quello, e sta nello scorgere il miraggio di una società in cui gli operai abbiano avuto partita vinta sui padroni entro la comune, entro il mestiere e entro l'impresa, ma siano rimasti imprigionati nelle maglie di una sopravvivente economia di mercato, senza accorgersi che questa è la stessa cosa del capitalismo.

Le caratteristiche di una società non capitalista e non mercantile quali risultano dal vero studio marxista, come risultato di una previsione critica e scientifica libera da ogni « goccia » di utopismo, possono essere raggiunte e possedute, nella forma programmatica, solo dal partito, in quanto esso appunto non ha la *schiavitù* di « aderire » allo schieramento che alla classe produttrice impone il modo capitalista. Le esitazioni davanti alla necessità della forma-Partito e della forma-Stato, diventano smarrimento completo delle conquiste programmatiche quanto a completa antitesi delle forme comuniste rispetto a quelle capitalistiche, di cui era ben padrone il partito della scuola marxista. Basti pensare ai postulati cui il programma marxista perviene: Abolizione della divisione tecnica e sociale del lavoro, che vuol dire rottura dei confini tra azienda ed azienda di produzione; abolizione del contrasto tra campagna e città; sintesi sociale della scienza e della attività pratica umana, per intendere come ogni tracciato « concreto » per l'organizzazione e l'azione proletaria che si proponga di riflettere in sé la presente ossatura del mondo economico, si condanni a non uscire dai caratteri e dai limiti propri delle attuali forme capitalistiche, e nello stesso tempo si condanni a non capire di essere antirivoluzionario.

La strada per uscire da questa inferiorità passa, sia pure in una lunga serie di contrasti, per organi eretti senza alcun materiale ed alcun modello tratto dagli organi del mondo borghese, e che possono essere solo il Partito e lo Stato proletario,

nei quali la società di domani si cristallizza prima di essere storicamente esistente. Negli organi che diciamo immediati e che copiano e serbano l'impronta della fisiologia della società attuale, non può altro in potenza cristallizzarsi che la ripetizione e la salvezza di questa.

LA FORMA COMUNALE

La ristrettezza di visione dei libertari che polemizzavano con Marx nella Prima Internazionale intorno al 1870 e che abbiamo già ricordati, e la stranezza del pregiudizio diffusissimo che di Marx essi fossero « più avanzati », è evidente dal fatto che essi, pure opponendosi al militarismo e al patriottismo a parole, non colsero la potenza del trapasso, nella condanna dell'economia borghese, dalla sua considerazione nel campo nazionale alla ricerca delle sue leggi di diffusione mondiale, all'importanza della formazione del mercato internazionale.

Mentre Marx assurge a questo ultimo coronamento della descrizione del compito della borghesia moderna, al di là del quale altra tappa egli non pone che la conquista della dittatura proletaria negli Stati avanzati del mondo, e fa seguire alla distruzione degli Stati nazionali che col capitalismo nacquero un sempre più vasto potere internazionale del proletariato, gli anarchici propongono la distruzione dello Stato capitalista per sostituirvi (quando non proprio l'illimitata autonomia di ogni individuo, anche già borghese) quella di piccole unità umane che sarebbero le *comuni dei produttori*, autonome anche una rispetto all'altra dopo il crollo del potere dello Stato centrale.

Questa forma astratta di società futura fondata dalle comuni locali non si vede in che differisca dalla società borghese attuale, e quali forme economiche diverse dalle presenti ce ne diano il quadro. Quelli che hanno procurato di tratteggiarla, come Bakunin e Kropotkin, non hanno fatto che collegarla a ideologismi filosofici e non ad una critica delle leggi della produzione storicamente constatabili fino ad oggi. Quando tale critica hanno preso da Marx, non ne hanno saputo trarre che una minima parte delle conclusioni: colpiti dal concetto di plusvalore, che è teorema economico, non vi hanno poggiata che la condanna morale dello sfruttamento, e ne hanno scorta la causale nel fatto del « potere » dell'essere umano sull'essere umano. Restati al di qua e al di sotto della dialettica, non potevano ad esempio capire che dal trapasso tra l'appropriazione di prodotto fisico e di lavoro del servo da parte del signore terriero alla produzione di plusvalore del tempo capitalistico vi è stata una effettiva « liberazione » da forme più pesanti di servitù e di oppressione, pur persistendo la necessità di una divisione in classi e di un potere di Stato, a vantaggio della borghesia, ma anche, in quella fase, a *vantaggio di tutta la restante società*.

Uno dei principali motivi di maggiore rendimento degli sforzi di tutti gli uomini, e di maggiore media remunerazione a parità di sforzo, è stata la formazione del mercato nazionale e la divisione del lavoro produttivo tra rami di industrie che scambiavano i loro prodotti intermedi e finali in un campo di libera circolazione, con la tendenza sempre più energica ad estenderlo anche fuori delle frontiere di ogni Stato.

Cresciuta, in piena coerenza alla integrale descrizione marxista, la ricchezza della borghesia e la forza di ogni suo Stato e con ciò la produzione del plusvalore (che non vuol dire immediatamente aumento del suo prelievo integrale assoluto a danno della classe inferiore, in quanto si concilia, fra l'altro, con una certa diminuzione della giornata di lavoro, ed un generale aumento del campo di soddisfazione dei bisogni), per demolire il potere capitalista non ha alcun senso l'idea di

tornare a spezzare lo Stato nazionale nelle isolette di potere che caratterizzavano il medioevo preborghese. Ha poi addirittura senso retrogrado quella di richiudere l'economia delle cerchie di produzione e consumo in quei limiti angusti, al solo scopo di eliminare in ogni piccola cerchia il prelievo dei pochi oziosi non lavoratori.

In questo sistema di comunardi ugualitari è certo che il costo del nutrimento di un giorno in ore di lavoro di *tutti* i componenti adulti la comune (lasciamo il piccolo argomento: chi costringerà a lavorare quelli che non vorranno farlo?), risulterà certamente più alto che in una nazione, poniamo la Francia moderna, in cui sia perenne il flusso economico tra comune e comune, e si faccia pervenire un dato manufatto dalla zona ove lo si produce con difficoltà minore, malgrado che vi pappino gratis le « cento famiglie ».

Alla comune non resterebbe che trattare su un piano di libero scambio tra l'una e l'altra, e, pure ammesso che solo una « coscienza universale » regoli pacificamente questi rapporti tra i nuclei economici di località, nulla impedirebbe che oscillando le equivalenze tra merce e merce si realizzassero sottrazioni di plusvalore e di pluslavoro tra una comune e l'altra.

Questo sistema immaginario di piccole comuni economiche si riduce ad una caricatura filosofica del *self-government*, dell'autogoverno dei piccoli borghesi di tutti i tempi. E' facile vedere che esso è un sistema tanto mercantile, quanto quello della Russia di Stalin e di quella sempre più antiproletaria post-Stalin, e che esso è un sistema di equivalenti monetari (senza lo Stato che batta moneta?!) totalmente borghese, e più pesante per il medio produttore di un sistema di grandi industrie nazionali ed imperiali.

LA FORMA SINDACALE

Abbiamo svolta la parte storico-politica della critica alla concezione sindacalista della lotta proletaria, mostrando l'insufficienza dottrinale e la cattiva prova, nell'esperienza passata, della formula: sindacato contro Stato borghese; affacciata nell'intento di fare a meno dell'organo di lotta costituito dal Partito politico, e dell'organo di direzione sociale rappresentato dallo Stato rivoluzionario di Marx, tanto indispensabile quanto transitorio storicamente.

Nell'ideologia di Sorel e seguaci il sindacato bastava, solo, tanto alla funzione di direzione della lotta, quanto a quella di organizzazione e gestione dell'economia proletaria, non più capitalista. Nella parte attuale si tratta per noi di mostrare come questa posizione sia possibile solo in quanto i caratteri della forma di produzione opposta e successiva al capitalismo borghese sono svaniti e scoloriti fino ad una figura fuori della storia, che non si realizzerà e non è realizzabile, e che vive solo nelle illusioni di un pensiero semiborghese, nutrito di un certo odio contro l'alta borghesia padronale, ma impotente a cogliere la profondità dell'antitesi tra la società odierna e quella che uscirà dalla vittoria del proletariato.

Molta confusione ha arrecato l'opportunismo di tutte le epoche circa il programma della futura forma sociale, quale fu propugnato dai partiti politici che si richiamavano al marxismo, e che si svergognarono fino a sostenere che la formulazione di un tale programma storico finale, che si disse *massimo* non tanto per contrapporlo a un programma immediato e « minimo », quanto per deriderne l'esigenza, fosse totalmente pleonastica. E lunga fu, e sarà, la lotta per provare che i decisi connotati di tale programma li possediamo fin dalla prima apparizione della corrente rivoluzionaria marxista. Ma maggiore ancora è l'indeterminatezza nella visione di questo modo sociale che uscirebbe dalla vittoria dei sindacati economici sul padro-

nato capitalistico e dalla distruzione e crollo dello Stato politico della borghesia.

Molto nella storia delle correnti socialiste si è equivocato sulle forme di semplice cooperazione che si sono confuse, anche in testi importanti, con la forma economica socialista, mentre sono figlie dell'utopismo premarxista. Ma il collegamento con una prospettiva sociale di reti di cooperative di produzione sovrerà meglio più oltre, quando dovremo occuparci della corrente *aziendista*, dei Consigli di fabbrica. In presenza di una visione sindacalista soreliana della società funzionante dopo la disfatta dei capitalisti, abbiamo anzitutto il dovere di chiederci se la cellula costitutiva di essa sarà il sindacato di mestiere locale, di piccole circoscrizioni di territorio, ovvero il sindacato di mestiere nazionale ed, in potenza, internazionale.

Non dobbiamo dimenticare che nell'ingranaggio delle organizzazioni economiche di resistenza, quale si delineò alla fine del secolo XIX ed all'inizio del XX (e soprattutto nettamente nei paesi latini) un ente venne a primeggiare come attività dinamica, e fu la *Camera del Lavoro*, che in Francia si chiamò meno bene « Bourse du Travail ». Se la prima denominazione puzza di borghese parlamentarismo, la seconda è peggiore perchè risente di un *mercato del lavoro*, di una vendita dei lavoratori al migliore offerente tra i padroni, e sembra più lontana dal contenuto di una lotta sradicatrice del principio stesso del padronato.

Comunque, mentre le singole leghe e le stesse loro nazionali federazioni, organi meno unitari e centralizzati, risentono fortemente della limitatezza della categoria professionale preoccupata di richieste precarie ed anguste, le Camere cittadine o provinciali del lavoro, sviluppando la solidarietà tra operai di diverso mestiere e sede di impiego, erano portate a porsi problemi di classe di un ordine superiore, e nettamente politico; discutevano veri problemi politici, fuori del trito senso elettorale, ma di azione rivoluzionaria, sebbene il carattere locale non potesse sottrarle del tutto a quei difetti che abbiamo esaminati nella critica delle forme « comunaliste » e localiste.

VIGORE DELLE FORME INTERSINDACALI

Potremmo citare episodi degli anni italiani rossi del primo dopoguerra in cui lo specifico e vivace organo della Camera del Lavoro, detto *Consiglio Generale delle Leghe*, decise movimenti di piazza a largo respiro, perfino senza la formalità di convocazione da parte dei funzionari sindacali, e dietro vigorosi appelli fatti a viso aperto a nome dei gruppi di partito socialisti e poi comunisti. In Francia nei primi anni del secolo era all'ordine del giorno il tremore della « Sûreté » per le ondate di movimento che partivano dalle « Bourses du Travail ». Queste, senza saperlo, erano organi politici della lotta per il potere, ma le bonzerie confederali riformiste e anche talvolta anarchiche speculavano sul loro isolamento locale per impedire i movimenti di portata nazionale (e, nel caso dello sciopero internazionale tentato nel 1919 in difesa della Russia aggredita dalle armate borghesi e intesiste).

Durante il settembre 1920, della occupazione delle officine in Italia, i bottegai borghesi terrorizzati rialzarono le saracinesche lasciando formare depositi di oggetti di consumo presso le Camere del Lavoro che li distribuivano ai disoccupati: funzione che trascendeva davvero i problemi sindacali di remunerazione del lavoro, e che per grande suo merito non fece perdere il sangue freddo al procuratore supremo dell'ordine costituito Giovanni Giolitti, che non ci processò come ladri, il che sarebbe stato di tutto rigore giuridico.

Nella successiva fase fascista le azioni non delle squadre di Mussolini, di cui a suo tempo registrammo una serie di sanguinose sconfitte, ma quelle delle forze

armate statali, fino alle artiglierie (Empoli, Prato, Sarzana, Parma, Ancona, Foggia, Bari, in cui sparò perfino la marina militare), riuscirono solo con reiterati assalti ad aver ragione della difesa armata degli operai che avevano trasformato in fortezze le sedi delle Camere del Lavoro.

Mancò nello sciopero di agosto 1922 la coordinazione nazionale di questa difesa, tentata dal solo giovane partito comunista, per il tradimento delle centrali sindacali e del partito maggioritario dei massimalisti-riformisti, che riuscirono per la ennesima volta a frenare il movimento proprio nelle grandissime città, in cui il movimento fascista non contava nulla, essendosi reso padrone soltanto di Bologna e Firenze, ma non di Milano, Roma, Genova, Torino, Napoli, Venezia, Palermo, purtroppo legalmente e pacificamente collegate ai centri addormentatori. Quella fu la data, e non l'ottobre 1922 con la commedia della marcia su Roma, della vittoria del capitalismo italiano sulla rivoluzione proletaria, uccisa dalla tabe infame dell'opportunismo — e con ciò lasciamo il tema italiano.

Nella rete sindacale, dunque, vediamo soprattutto impotente il sindacato locale e la federazione nazionale professionali, con la centrale nazionale quasi ovunque controllata dai partiti opportunisti, mentre la sola sede di un'azione di classe si ravvisava un tempo nelle sedi intersindacali di città e di provincia.

Nella presente fase dell'ondata stalinista di opportunismo anche questa ultima risorsa è stata distrutta, poichè la Camera del Lavoro, come sede di febbrile convegno dei lavoratori più combattivi, più non esiste (tradizionalmente la sera erano *migliaia* i lavoratori presenti, ed era facile la mattina seguente far arrivare una loro decisione in tutta la zona); e al suo posto i pretacci rosa e rossi hanno elevato un corridoio con burocratiche file di sportelli ove ogni operaio isolato e intimidito va a domandare quali sono le sue spettanze, o quali sono le « disposizioni » giunte dall'alto circa qualche ridicolo moto di quelli odierni, biassicando poi le consegne avute e *singhiozzando* gli scioperi castrati.

LA FUNZIONE ECONOMICA

Dobbiamo farci l'ipotesi di un moto vittorioso contro le forze dell'ordine, e di un'attività economica e produttiva che abbia preso a svolgersi dopo avere eliminata la direzione borghese, ipotesi che sarebbe meno lontana dalla possibilità reale nel solo caso di una città con forti organizzazioni aventi un centro camerale unico, ma che ci ricondurrebbe alle obiezioni che valgono per la forma « comunale » quanto alla eventualità di vittoria in una sola città o provincia.

Per capire quindi la frase dei soreliani e simili sulla gestione sindacale dell'economia « futura » (senza ripetere quanto abbiamo detto circa l'illusione sulla gestione delle comuni locali) ci resta solo da immaginare un apparato di direzione economica che, in un dato paese (con le abituali riserve sulle prospettive negative per la vittoria sul capitalismo in un solo paese, sia chiusa in sè medesima), venga ad essere smistato tra le direzioni nazionali dei sindacati di categoria. Per fissare le idee, l'organizzazione della produzione del pane ed altri prodotti granari da parte della « Federazione dell'arte bianca » ed analogamente per tutti i settori di produzione e di industria.

Conviene cioè immaginare che tutti i prodotti del dato genere siano messi alla disposizione di grandi organismi, specie di trust nazionali, dai quali siano stati ormai eliminati i padroni capitalisti e che devono decidere sulla utilizzazione del tutto, nella fattispecie pane, paste alimentari ecc., in modo tale da ricevere dagli altri organismi paralleli tutto quanto loro occorra, tanto al fine del consumo dei loro com-

ponenti quanto del fabbisogno di materie prime, strumenti di lavoro, ecc. Una simile economia è una economia di scambio, e la possiamo pensare in due modi: in uno, più elevato (per intenderci brevemente), tale scambio avviene soltanto al vertice di tutti questi settori di produzione, che nella loro gerarchia a scale distribuiscono tutto dall'alto al basso, come beni di uso e beni strumentali. Il sistema di scambio *in testa* resta un sistema mercantile, ossia ha bisogno di una legge di equivalenza dei valori degli *stocks* di merci tra un sindacato e l'altro, il numero dei quali è facile prevedere elevatissimo, mentre è altrettanto facile vedere che ciascuno ha bisogno di negoziare con quasi tutti gli altri. Non ci domandiamo nemmeno *chi* stabilirà il sistema delle equivalenze, e che cosa garantirà l'atmosfera che caratterizza tutte queste costruzioni prevalentemente fantastiche, l'autonomia e l'« eguaglianza » tra tutti questi sindacati di « produttori ». Mostriamoci « liberi » al punto di credere possibile che i vari rapporti di equivalenza possano uscire in modo « pacifico » da equilibri che si formano in modo « spontaneo ». Un sistema di misura tanto complesso non potrà agire senza il già acquisito da millenni espediente dell'*equivalente generale*: in una parola il *denaro*, misura logica di tutti gli scambi.

Non è meno facile concludere che si scenderebbe al modo meno elevato: il maneggio del denaro non avverrà in una società simile solo alla testa e tra trust e trust di produzione (la parola *sindacato* è qui del tutto a posto), ma un tale potere sarà concesso ad ogni associato del trust, ossia ad ogni lavoratore che avrà la possibilità di « comprare » quello che vuole, dopo aver ricevuto dal suo sindacato verticale la sua quota di moneta: in una parola un salario, come oggi, con la sola pretesa che sia « indiminuito » (come in Dühring, Lassalle ed altri) della tangente del profitto padronale.

L'illusione borghese e liberale che un sindacato sia autonomo dall'altro nel negoziare le condizioni a cui cede il suo stock di prodotti (monopolizzati), non si separa mai dall'altra che ogni produttore remunerato secondo il totale *prodotto del suo lavoro* — nonsenso ridicolizzato da Marx — possa farne quello che meglio crede quando si tratta di decidere sui suoi consumi. E' qui che casca l'asino e queste « economie di produttori » si rivelano lontane dall'economia sociale, che Marx chiama socialismo e comunismo, quanto e peggio dell'economia capitalistica.

Nell'economia socialista il soggetto che delibera non solo in fatto di produrre (come e quanto) ma anche di consumare, *non è più* l'individuo ma la società, la *specie*. Qui sta il punto. L'autonomia del produttore è una di quelle tante vuote frasi democratiche che non risolvono nulla. Il salariato, lo schiavo del capitale, non è autonomo come produttore ma lo è oggi come consumatore, in quanto, entro un limite quantitativo che non è quello della pura fame secondo la *legge di bronzo* del ciarlatano Lassalle, bensì si allenta abbastanza nel corso del divenire della società borghese, fa dei soldi della sua busta paga quello che vuole.

In essa il proletario produce come vuole il capitalista (e in modo più generale e scientifico come vogliono le leggi del modo di produzione capitalistico, come vuole il capitale, mostro extraumano) e consuma, entro un dato limite, non quanto, ma certo *come* vuole lui. Nella società socialista il componente non sarà « autonomo » nella scelta dei suoi atti di produzione, e *nemmeno* nella scelta dei suoi atti di consumo, entrambe le sfere restando dettate dalla società, e per la società. Da chi?, è la domanda imbecille. Conviene non esitare nella risposta. In una prima fase, dalla « dittatura » del proletariato rivoluzionario, il cui solo organo che può *sentire in precedenza* il gioco delle forze del periodo seguente è il partito rivoluzionario; in una seconda fase storica, dalla spontaneità sorta dalla diffusione di un'economia che abbia abolite le *autonomie* delle classi e delle persone in tutti i campi.

POLEMICA CHE E' SEMPRE QUELLA

La nostra discussione ad ogni passo sembra elevare formule che sorprendono, e per tale motivo ci corre l'obbligo di dimostrare, in soste continue e pazienti, che sono quelle secolari della nostra scuola dai taglienti connotati. Dall'opposto ci interessa del pari provare perchè ci stanno sullo stomaco altrettanto degli stalinisti classici, e degli sbilenchi semi-stalinisti oggi in auge, quegli antistalinisti che oggi si levano come gli sciami di locuste e che, rifischando coi primi la correzione, l'arricchimento del marxismo all'antica, spezzano tutte le lance contro i violatori delle « autonomie », e a questi *stupri* mostrano di attribuire le disfatte incessanti della rivoluzione. (1)

Che cosa sono ora andati a tirare fuori questi impazienti inventori di *nuovissime* risorse? Nientemeno (da un foglio del ben noto e sempre più eclettico *quadrifoglio*) che gli scritti di Francesco Saverio Merlino, il « socialista libertario », che risalgono al decennio 1880-1890. Un precursore della ricetta ultrarancida, che oggi cucinano con salse multiformi, una schiusa di giornoletti sorti a cantare sotto le finestre di Palmiro le strofe a dispetto, senza capire che per quella ricetta il povero Palmiro è uno *chef* alla scala in cui essa dissidenti sono appena sguatterri. La ricetta è quella: La salvezza sta nell'innesto tra i *valori* di socialismo e di libertà!

L'ideologia del salvatore (da Marx e dalla scienza rivoluzionaria), del vecchio scombinatissimo Merlino, sarebbe oggi un trionfo nei moti non solo del 1905 e 1917 russo (!) ma soprattutto del 1956 polacco ed ungherese, a cui si aggiunge perfino la « esperienza » jugoslava. (2)

Le formule di Merlino sono tratte tra l'altro da un articolo sul « Programma di Erfurt » del 1891. Per gli *aggiornatori* non c'è male. Esse fanno la nota confusione, dispersa dalla nostra scuola nel primo dopoguerra, tra il balordo « Stato libero popolare » della socialdemocrazia germanica e la possente posizione centrale di Marx sulla *dittatura* proletaria, senza tener conto che per questo Marx ed Engels andarono, fin dal 1875, ad un pelo dallo sconfessare i tedeschi, come citeremo più innanzi. Ecco intanto che dice Merlino: « Il potere di direzione, di gestione, di amministrazione deve appartenere, nella società socialista, non ad un mitico Stato Popolare ed Operaio, *ma alle stesse associazioni dei lavoratori, tra loro confederate* ».

« Si vuol rimettere tutto nelle mani di un potere centrale, o si consente alle associazioni operaie il diritto di organizzarsi *a loro modo*, prendendo possesso degli strumenti di lavoro? ». « Non un governo od amministrazione centrale, che formerebbero la più esorbitante delle autocrazie, ma le associazioni di lavoratori debitamente e liberamente confederate ».

Queste formule ci vanno benissimo e ne prendiamo utile occasione per stabilire che esse presentano bene quanto pensano Togliatti, Krusciov, Tito e simili, e il perfetto contrario di quanto andiamo propugnando noi. I quadrifogliari, barbaristi, ed altre simili *associazioni confederali* si accomodino dall'altra parte.

Il grido finale che esce dal loro cuore è sempre quello: « *Centralismo burocratico, o autonomia di classe?* ». Se l'antitesi fosse questa, al posto di quella di Marx e di Lenin: « Centro Dittatoriale del Capitale, o del Proletariato? », noi staremmo, e schiatti chi vuole, per il centralismo burocratico, che a certe svolte della storia può essere un male necessario, ben dominabile da un partito salvo dal mercanteggiare di principî (Marx) dalla rilasciatezza organizzativa, dal funambolismo tattico e dalla peste autonomistica e federalista. Quanto alla « autonomia di classe » è una

(1) La malattia infuria più grave oggi che nel 1956 e un secolo prima.

(2) O la... mancata esperienza cecoslovacca o addirittura la « rivoluzione culturale » di Mao.

coglioneria integrale. La società socialista è quella in cui sono abolite le classi; ammesso che sotto la dominazione di classe l'autonomia sia una forma di rivendicazione della classe dominata, in una società senza classe capitalista l'autonomia non può essere altro che una lotta di parte dei lavoratori contro altre parti, di federazioni contro federazioni, di sindacati contro sindacati, di « produttori » contro « produttori ». Nel socialismo i produttori non sono più una parte distinta della società.

Ogni associazione in possesso « a modo suo » degli strumenti di lavoro del suo settore non ci dà il socialismo, ma sostituisce alla lotta di classe, il cui sbocco non è l'autonomia ma la dittatura, lo assurdo *bellum omnium contra omnes*, la guerra di tutti contro tutti, una soluzione storica per buona sorte tanto infeconda quanto assurda.

L'autonomia di classe sarebbe la posizione di un moto di schiavi che chiedesse: Vogliamo restare tali, ma decidere da noi quale cibo servire a tavola al padrone, o quale delle nostre figlie mettergli a letto! Mille volte più rivoluzionaria la posizione cristiana, che non preludeva a una società senza classi, ma che enunciò nettamente: nessuna differenza tra schiavo e libero.

Questo concetto sta parola per parola in Marx, e passiamo a questa parte della dimostrazione.

PAROLE NON PIU' DIMENTICABILI

Tutto l'equivoco delle scuole di tipo sindacalista od operaista, che noi vorremmo designare tutte col nome di « immediatiste », in quanto confondendo i tempi (dialetticamente distinti) di organizzazione attuale, corsa storica, e teoria rivoluzionaria, vogliono chiudere tutto il ciclo proletario alla iscrizione in registro degli operai di una fabbrica, di un mestiere o di altra piccola isola, e tutto cucire su questo freddo modello senza vita, sta in questa sostituzione. Il determinismo marxista distrugge la finzione borghese dell'individuo, della persona, del cittadino, svelando che gli attributi filosofici di questo mito altro non sono che la universalizzazione, l'eternamento dei rapporti di cui beneficia il membro della moderna classe dominante, il borghese, il capitalista, il possessore di terra e di denaro, il mercatore. Rovesciato questo idolo lurido, al suo posto mette la *società* economica « e provvisoriamente una società nazionale ».

Tutti gli immediatisti, ossia gente che delle vette comuniste ha salito solo un millesimo della differenza di quota, fanno questo scambio: al posto della *società* mettono un semplice aggruppamento di lavoratori. Scelgono questo aggruppamento stando ai limiti di una delle galere di cui si compone la borghese società di *uomini liberi*: la fabbrica, il mestiere, l'aiuola territoriale e giurisdizionale. Tutto il loro sforzo consiste miseramente nel dire a non-liberi, non-cittadini, *non-individui* (questa la grandezza che, inconscia, detta loro la rivoluzione capitalista): invidiate ed imitate i vostri oppressori, divenite autonomi, liberi, cittadini, persone. In una parola: li imborghesiscono.

La questione non è di gruppi immediati dello schieramento sociale odierno che si attribuiscono le funzioni che ha oggi il capitalismo, ma di *società non capitalista*: qui l'abisso fra noi e questi battaglieri toporanocchiati. Davanti ai risultati di questo procurato aborto si blatera, che si è creata una nuova autocrazia, un centro burocratico, un vertice di oppressione, e che per evitare questo si debba spezzare quell'unità potente: società, non persona, in tanti frammenti « autonomi », liberi di scimmiettare i modelli borghesi ignobili, e tra l'altro ormai trogloditici.

Ditelo: ma fate almeno come Merlino. Passate Carlo Marx tra gli autocrati, gli oppressori, i traviatori del proletariato. E Lenin, si intende, sebbene Merlino non lo abbia conosciuto, dalla stessa parte.

Antonio Labriola dette ragione a Merlino quando insorse contro l'idea di Lassalle (un *immediatista* principe) di: « preparare le vie alla soluzione della questione sociale stabilendo società di produzione con l'aiuto dello Stato sotto il controllo democratico del popolo dei lavoratori ». Questo passo sterco passò infatti nel programma di Gotha (1875), ma non figura in quello di Erfurt del 1891 che provocò duri interventi di Engels.

Ma chi, se non Marx, e con lui Engels, in testi che furono tenuti nascosti 15 anni, nel ridurre a brandelli quella ignobile formulazione, dette nella « Critica del Programma di Gotha » la più classica dialettica costruzione della società futura in linee da cui, con l'immediatismo (oggi ultradilagante) della mammella statale tra le labbra della classe operaia, resta stritolato ogni particolarismo e federalismo, ogni concetto deforme di « campi autonomi di organizzazione economica »? I testi, su cui da maestro lavorò un Lenin, lo provino ancora.

Oggi che affoghiamo tra le bestiali « questioni di struttura », e « problemi da portare a soluzione » e « vie da preparare », respiriamo una boccata di ossigeno da questi fogli ingialliti nel cassetto di Bebel:

« In luogo dell'esistente lotta di classe subentra una frase da gazzettiere: la « questione sociale » di cui si è avviata la « soluzione ». Invece che da un processo di trasformazione rivoluzionaria della società, l'« organizzazione socialista del lavoro complessivo » (Marx ha già polverizzata l'altra frase idiota, ancora in circolazione, di « emancipazione del lavoro », laddove egli dice sempre *della classe lavoratrice*) « sorge dall'assistenza dello Stato! ».

Egli deride poi la formula del controllo democratico del popolo lavoratore: « Un popolo lavoratore, il quale, ponendo queste rivendicazioni allo Stato, dimostra di aver piena coscienza di non essere nè al potere, nè maturo per il potere! ».

Ma la frase che mostra quale è per noi marxisti genuini la forma della società di domani, è in questo testo la seguente:

« Il fatto che gli operai vogliano instaurare *le condizioni della produzione collettiva* ALLA SCALA DELLA SOCIETA' e, per cominciare, a casa loro, su scala nazionale, significa soltanto che lavorano al rivoluzionamento delle attuali condizioni di produzione; e non ha nulla a che vedere con la *fondazione di società cooperative assistite dallo Stato* ».

ALLA SCALA DELLA SOCIETA'

Questo passo, simile a tanti altri, basta a stabilire che chi scende dalla « scala della società » che per un momento storico è indicata come « scala nazionale » *prima* della conquista del potere, a scale federali (comunali, aziendali e ancora peggio) cade nell'immediatismo, tradisce il marxismo, manca di ogni concezione della società comunista — il che vuol dire è fuori della lotta rivoluzionaria.

Quanto all'altra ciclopica antitesi tra « trasformazione rivoluzionaria della società » e « organizzazione socialista del lavoro », essa può pari pari essere girata ai *costruttori di socialismo* di Mosca per ribattere sul loro muso che il trapasso al socialismo non si appalta ad un'impresa di *costruzione*, parola che Marx, che qui si vede come le *pesa* (e si vede in Lenin come le *ripesa* lui) non si è mai sognato di adoperare; parola crassamente borghese, volgarmente volontarista.

Qui non riporteremo la nota scarnificatrice critica allo *Stato popolare libero* che

nella sua incomparabile potenza è stata da Lenin riecheggiata davanti a milioni di uomini, non più dal chiuso di un mobile ma dai cieli fiammeggianti di una rivoluzione, della più grande; e quanto è più miserabile chi anche questa volta ha dimenticato! Più lo Stato è libero, più esso stritola il proletariato in difesa del capitale: non lo vogliamo liberare, ma incatenare, per poi sgozzarlo. E con ciò l'*antistatalismo* dei Bakunin e dei Merlino è tornato al suo posto tra le parodie carnascialesche. Al suo posto — altezza della dialettica! — sarà posto il nuovo Stato (Engels), che *non ci serve per la libertà ma per la repressione*, ma che dovrà sorgere per poter poi morire per sempre, con l'abolizione delle classi.

Lo *Stato popolare libero* può andare a porsi a braccetto con l'*autonomia di classe!* Non sono che forme della *impotenza immediatista*, della *immanenza* del pensare da *borghesi*.

Tornando al concetto fondamentale di « società » unitaria al posto delle antitesi tra capitalisti e proletari — tra produttori e consumatori anche — vale la pena di seguirlo nei vari programmi, pur così vivamente criticati, del partito tedesco. Quello dei lassalliani (Lipsia 1863) contiene la formula che Marx dovrà staffilare: eliminazione degli antagonismi di classe, laddove, Marx dirà, sono *le classi* che dovranno essere eliminate, e il *mezzo* sarà il loro antagonismo.

Il programma dei « marxisti » (Eisenach 1869), che Marx giudicò redatto non tenendo conto delle conquiste teoriche, chiede la fine del dominio di classe e del salariato, ma parla ancora di « prodotto integrale del lavoro » dato ad ogni lavoratore, e di organizzazione del lavoro su base cooperativa (non però con aiuto statale).

Il programma di Gotha, 1875, fusione deprecata tra eisenachiani e lassalliani, rimasto come Marx lo aveva condannato, dice tuttavia che gli strumenti di lavoro saranno « patrimonio comune di tutta la società ». Marx avrebbe lasciata la frase, ma voleva che non si dicesse *elevati a*, bensì *trasformati* in patrimonio comune. Vi leggiamo una rettifica *antiattivista*.

Il programma di Erfurt, per cui furono accettati in gran parte i suggerimenti di Engels, dopo la pubblicazione delle critiche a quello di Gotha, si esprime su tal punto chiaramente:

« Trasformazione della proprietà capitalista in proprietà sociale, e *trasformazione della produzione di merci in produzione socialista*, in produzione effettuata *dalla società e per la società* ».

La conclusione è che in dottrina l'immaginaria « società gestita dai sindacati operai di produzione », mentre non è una previsione storica della scienza proletaria — e, a meno di una totale bancarotta di questa con Marx, Engels, Lenin e noi tutti quanti rematori della barca, non si vedrà mai, — non ha nulla di comune con la forma socialista e comunista, nemmeno come fase di passaggio.

La produzione e la distribuzione in tale schema ideologista non sono portate alla scala della società, e nemmeno alla scala « nazionale », in quanto strumenti di lavoro e prodotti del lavoro sono messi a disposizione dei sindacati « liberamente confederati » o « federalmente liberi » di fare il comodo loro. Tali settori, se riuscissero a chiudersi in campi « autonomi », lotterebbero tra loro con la concorrenza prima e in forme fisiche dopo, soprattutto se « assente » ogni tipo di Stato.

Nel detto schema fittizio non solo la produzione non è effettuata *dalla* società e *per* la società, ma dai sindacati e per i sindacati, ma resta una produzione di *merci*, dunque *non socialista*, dato che ogni bene di consumo passa come merce da un sindacato all'altro; e non potendo ciò avvenire senza un'equivalente moneta, in ultima analisi passa come tale ad ogni produttore singolo. Sopravvive il sistema del salario,

come ogni qual volta si accampa l'utopia del frutto « indiminuto » del lavoro, e sopravvivrebbero le possibilità della accumulazione del capitale, nelle mani del sindacato autonomo e in seguito in quelle dei singoli. Quanto in questa critica appare dedotto per assurdo, si deve unicamente al contenuto piccolo-borghese di tutte queste utopie.

Si chiuda questa parte dottrinale con altro passo della *Critica del programma di Gotha* atto a colpire insieme « immediatisti » da un lato, e *capitalisti di Stato dall'altro*, ricordando ad entrambi che il nostro indispensabile Stato dittatoriale proletario non ha il compito di *liberare* ma di reprimere il *capitale*, nei suoi difensori tanto borghesi quanto piccolo-borghesi, o anche operai schiavi della tradizione borghese o sottoborghese. E' una frase che Marx scrisse per deridere la proposta « minimalista » dell'imposta progressiva sul reddito — ora vigente in Russia. Una di quelle che mozzano il fiato in gola: e a voi, messeri!

« Una imposta sul reddito presuppone le diverse fonti di reddito delle diverse classi sociali. QUINDI LA SOCIETÀ' CAPITALISTICA ».

L'ESPERIENZA RUSSA E LENIN

Tra i congressi internazionali comunisti del 1920 e del 1921, nel partito comunista russo (esattamente al decimo congresso del 3-16 marzo 1921) si svolse un dibattito con la « Opposizione Operaia », di cui nello studio russo ci siamo largamente occupati. Deve notarsi che l'opposizione condotta dalla sinistra italiana nel 1920 e nel 1921 (per cui rimandiamo ad una futura nostra pubblicazione documentata) non stava sulla stessa linea di una tale opposizione, che Lenin chiamò aspramente: *deviazione sindacalista ed anarchica* nel nostro partito.

Fu uno dei mille falsi del *Breve corso* stalinista accomunare con questi « operai » anche Trotzky, perchè egli sostenne una polemica a riguardo del compito del sindacato. Nello stadio di cui si tratta, Trotzky era del tutto a fianco di Lenin e la sua proposta era quella marxista di assoluta subordinazione dei sindacati di categoria al partito ed allo Stato politico proletario, che nel 1921 non era per lui né per noi « degenerato ».

La proposta dell'opposizione operaia consiste proprio nella concezione *immediatista* dell'economia socialista, e nella tesi ingenua quanto falsa: il socialismo si può istituire in qualunque condizione e momento, se si lasciano gli *operai* fare da soli, gestire da soli il fatto economico. Così Lenin la riporta: « Il compito di organizzare la produzione dell'economia nazionale spetta al *Congresso dei Produttori* di tutta la Russia, riuniti in *sindacati di produzione*, i quali eleggono un organo centrale che dirige tutta l'economia nazionale della Repubblica ».

Lasciate fare un altro poco Nikita Krusciov coi suoi *Sovnarcos* e vedrete che farà sua questa vecchia proposta, col peggioramento che non si tratterà di sindacati nazionali, ma solo regionali, di produzione. Tutta questa gente, invece di considerare la conquista del controllo nazionale come un semplice trampolino verso quelle internazionali, giusta i cardini della dottrina marxista, cala appena può a quadri locali e regionali e prosegue la sua marcia imbecille verso le *autonomie*, che non avrà mai altro sbocco che le autonome iniziative ed intraprese di natura capitalista.

Non ci interessa qui ridare tutto il processo russo a proposito di gestione economica, che abbiamo svolto in lunghi studi noti ai lettori, (3) e notiamo solo che

(3) In particolare, *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, in « Il Programma Comunista »,

ci troviamo al congresso in cui Lenin svolse il classico *Discorso sulla imposta in natura*, dimostrando che era all'ordine del giorno non il trapasso al socialismo, ma quello dal capitalismo di Stato e persino, per chi sa trattare tali punti da marxista, dalla produzione molecolare al capitalismo privato. Posizione di gigantesca potenza, che mette tutto a posto, mentre il successivo infame opportunismo tutto turpemente tornò a dislocare.

Ci preme solo dimostrare come l'argomentare di Lenin contro la proposta dell'economia gestita dai produttori è lo stessissimo di Marx e di Engels, che oggi a noi sovvien contro recentissime deformazioni sindacaliste e anarchiche, affioranti perfino tra gruppi che non hanno creduto a Stalin, Togliatti o Thorez, e oggi sembrerebbero non credere a Krusciov (ma a quel bel garofalo di Tito, che poi ne sarebbe il precursore, sì!).

I *sindacati di produzione* tra gli artigli di Lenin fanno la stessa fine delle *cooperative* di Lassalle tra quelli di Marx.

Ripetiamo una parte dei passi che nella detta occasione già citammo (vedi « Programma Comunista » n. 21 del 1956, e in specie gli articoli 69, 70, 71 della « Struttura russa »): « Idee completamente false dal punto di vista teorico... rottura completa con il marxismo e il comunismo... contraddizione con l'esperienza pratica delle rivoluzioni semiproletarie (meditare!) e della presente rivoluzione proletaria ».

« In primo luogo nel concetto di *produttori* sono compresi il proletario, il semiproletario e il piccolo produttore di merci: in questo modo ci si sposta radicalmente dal concetto fondamentale della lotta di classe e dall'esigenza fondamentale di distinguere nettamente le classi » [meditare sei volte, e pensare alle bestemmie di Stalin, a quelle del XX Congresso, anche a quelle degli entusiasti dei moti polacchi e ungheresi ultimi].

« Il contare sulle masse senza partito o il civettare con esse [quadrifoglisti, barbaristi, bramosi di demagogia che non avete nemmeno chi *demagogare*, in gamba!] costituisce una deviazione non meno radicale dal marxismo ».

Parla quel Lenin a cui, facendo gioco agli stalinisti peggiori, avete fatto scoprire la risorsa infallibile di « tuffarsi nelle masse »!

« Il marxismo insegna [e qui Lenin cita le conferme dei congressi mondiali] che soltanto il *partito politico della classe operaia*, vale a dire il *partito comunista*, è in grado di raggruppare, di educare, di organizzare l'avanguardia del proletariato e di tutte le masse lavoratrici, unica capace di resistere alle inevitabili oscillazioni piccolo-borghesi di queste masse, alle inevitabili tradizioni e rigurgiti della grettezza di categoria e dei pregiudizi professionali che si riscontrano tra il proletariato ».

In questo passo che mette in evidenza l'inferiorità di tutte le organizzazioni *immediate* rispetto al partito politico, e il grave rischio che quelle corrono nei contatti storici inevitabili con le classi semiproletarie e piccolo-borghesi, Lenin ancora una volta conchiude che: « *Senza la direzione politica del partito, la dittatura del proletariato è irrealizzabile* ».

In questo medesimo testo Lenin smentisce che il programma 1919 del partito russo abbia attribuito funzioni di gestione economica ai sindacati. Invero talune frasi del programma parlavano di gestione di tutta l'economia nazionale, ma « come un unico complesso economico », e di « legame indissolubile tra l'amministrazione

dal nr. 21 del 1954 al nr. 9 del 1955, *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, ivi dal nr. 10 del 1955 al nr.12 del 1957, *Dialogato con Stalin* (1953), *Dialogato coi morti* (1956) e *Bilan d'une révolution* (1968), già apparso nei nr. 40-42 della rivista teorica internazionale « Programme communiste ».

statale centrale, l'economia nazionale e le masse lavoratrici » come un traguardo da raggiungere, alla condizione che i sindacati « si liberino sempre più della grettezza corporativa, reclutando la maggioranza e a poco a poco la totalità dei lavoratori ».

SINDACATI E CAPITALISMO DI STATO

La questione dei sindacati e della gestione economica centrale statale ritornerà in primo piano in Russia, anzi in tutto il mondo, perchè costituisce un comodo ripiego moderno per il capitalismo di tutti i Paesi, America in testa da tempo.

Il criterio « leninista » in questa questione è che i sindacati seguono *in ritardo e a stento* gli stadi già raggiunti dal partito politico rivoluzionario, e se da questo lasciati a se stessi ripiegano verso debolezze piccolo-borghesi e la collaborazione con l'economia borghese.

In uno stadio sociale come quello della Russia 1919 e 1921 in cui si era al grado infimo della curva di industrializzazione, e ai primi passi in una gestione difettosa dell'industria appena tolta di mano ai capitalisti privati, era evidente che il partito comunista poteva formarsi un forte appoggio nei sindacati degli operai delle industrie a condizione che fossero non autonomi, ma solidamente influenzati dal partito stesso, e, come Trotzky giustamente sostenne nel 1926, considerati parti ed organi dello Stato centralizzato.

La questione riesce chiara se si tiene presente che in tutto questo stadio siamo in presenza di una statizzazione dell'industria, ma non di una industria e di una economia socialista. Lo Stato gestisce l'industria tolta senza indennità ai privati e ai trust, in un sistema economico aziendale e mercantile. Anche se lo Stato che sta a tanto operando è, come base di classe e come politica mondiale, socialista, il sistema della società industriale si chiama sempre capitalismo di Stato, e non socialismo. Non occorre per dichiarare capitalista la forma economica che sia avvenuto quanto avvenne nei decenni seguenti: lo Stato perde il contenuto politico socialista e il contenuto di classe proletario, in quanto non si dedica nel mondo a suscitare la rivoluzione negli Stati borghesi; contrae con questi alleanze di guerra; contrae nel seno degli Stati borghesi alleanze anche di potere con partiti borghesi e democratici; antepone nell'interno della Russia gli interessi di classi piccolo-borghesi e contadine a quelli dei proletari effettivi della città e della campagna.

Ci possiamo così domandare quale sia il posto del sindacato nella fase del capitalismo di Stato. Se lo Stato è retto da un partito che non conduce, anzi che avversa, la politica della rivoluzione proletaria mondiale, il sistema aziendale, mercantile, monetario e salariale di trattamento della forza di lavoro giustifica l'esistenza dei sindacati come organi di difesa delle condizioni di lavoro, il cui contraddittore non è altro che lo Stato-padrone, lo Stato-datore di lavoro. Anche in tale situazione la formula utile non è la ripartizione tra i sindacati della gestione amministrativa centrale, ma la direzione dei sindacati da parte di un partito politico proletario capace di risollevare la questione della conquista del potere centrale. Ove questo partito non esista, o ne esista come in Russia la carcassa ridotta ad uno strumento dello Stato capitalista, si è ricaduti in uno schiavismo salariato da cui storicamente non si uscirà mai per sforzi di gruppi autonomi operai tendenti ad afferrare il controllo di campi staccati della produzione, e con la insulsa formula di ricominciare a fare una rivoluzione *liberale*; tanto è vero che in Russia la sta facendo, questa vuota manovra, proprio lo Stato di Krusciov. Se quei *campi* si

staccheranno e se un tale sfaldamento avverrà, essi cadranno in mano a forze di capitale privato e comunque a lunghe mani artigliate del capitale internazionale.

All'opposto in quella fase decisamente progressiva di capitalismo di Stato in cui il potere politico centrale opera storicamente a dilatare la rivoluzione internazionale, i sindacati, se non vogliono divenire organi disfattisti e da reprimere, devono apprendere dal partito di classe, dall'autentico partito dei lavoratori salariati di industria del mondo intero, ad ottenere dalla valorosa e generosa classe degli operai di fabbrica, che già nella storia ne ha date prove di altezza luminosa, che offra lavoro, sopralavoro e plusvalore per la rivoluzione, per la guerra civile, per le armate rosse in tutti i Paesi, per le munizioni al conflitto sociale di classe oltre tutte le frontiere. Anche in un tale caso storico la loro rivendicazione di tutto il frutto del lavoro al salariato sarebbe, oltre che antieconomica e antisociale, disfattista del compito terribile che la storia segnò alla classe salariata pura, e ad essa sola: provocare la generazione sanguinosa della società nuova.

Compito che, scavalcando secoli e secoli di tormentata storia, è l'opposto delle ubbie della scuola dei ragionieri e dei rigattieri operaisti, della scuola degli « immediatisti » in cui ogni generazione vuole toccare con la mano breve il gettito dell'affare che ha fatto, *autonomamente confederandosi*.

LA FORMA AZIENDALE

I difetti della forma del « Consiglio di fabbrica » emergono tutti, aggravati di molto, dalla disamina che abbiamo fatta di una gestione sindacale della società successiva al capitalismo, come è concepita da questo settore degli « immediatisti ».

La corrente della sinistra italiana lo avvertì quando si ebbero le prime manifestazioni della fede in questo rinnovato mito, al tempo dei congressi a Torino dei Commissari di reparto della Fiat, della grande Fiat; e della rivista di Gramsci *l'Ordine Nuovo*, che ammonimmo e salutammo al tempo stesso in quanto scendeva a schierarsi animosamente contro l'opportunismo menscevico dei sindacati italiani tradizionali e contro la inconsistenza del Partito Socialista che si vantava, in quel 1919, filo-bolscevico.

Gramsci, all'inizio della sua evoluzione ideologica, mai dissimulata data la chiarezza propria dell'uomo, da filosofo idealista e da interventista di guerra verso il marxismo antidifesista restaurato da Lenin, dette al suo giornale un titolo leale. Non parlò della Classe nuova nel dominio politico, nè dello Stato nuovo di classe, e solo a rilento accettò le direttive marxiste sulla dittatura del partito e sulla stessa incidenza del sistema marxista, fuori dell'economia di fabbrica, in una visione radicale di tutti i rapporti di fatti nel mondo umano e naturale: lo ammise apertamente al congresso di Lione del 1926: « Preferiremo sempre quelli che imparano capitoli del marxismo a quelli che li dimenticano ». Al 1919 Antonio Gramsci era appena fuori di una valutazione della rivoluzione di Ottobre che vedeva in essa il rovescio del determinismo, e il miracolo della volontà umana che violava avverse condizioni economiche: quando egli vide Lenin, questo *miracolatore*, difendere il più stretto determinismo marxista, la cosa non restò senza effetto; maestro ed allievo non erano da dozzina.

Comunque il sistema dei Consigli, costruzione ideale quasi letteraria, e meglio diremmo artistica, di cui l'agile suo spirito si era innamorato, fece bene a chiamarlo Ordine Nuovo, perchè in esso il proletariato di fabbrica si erigeva, sulla sua base im-

(4) *Storia della Sinistra*, vol. I, p. 173-174 e vol. II, cap. VI.

mediata, in un nuovo Ordine, come quelli di prima della Rivoluzione liberale, come i tre Stati della società francese del settecento. E tutti gli « immediatisti » che abbiamo passati in rassegna hanno tradotta la rivendicazione della Classe dominante che *sopprime* le classi, e non aspira nemmeno ad essere l'Unica Classe, in una pedestre richiesta di essere elevata a Quarto Stato. L'immediatista ha sempre bisogno di disegnare il nuovo su una passiva fotografia del vecchio. Il suo immediatismo Antonio lo chiamò concretismo, e prese la parola da attitudini di intellettuali borghesi nemici della rivoluzione: non avvertì, o poco noi potemmo avvertirlo, che ogni concretismo è controrivoluzione.

Ma l'umanità, se non avesse avuta altra risorsa che quelle immediatiste, non avrebbe saputo che la terra è sferica, è mobile, che l'aria pesa, che pesano i corpi celesti, che vi sono gli atomi di Epicuro, le particelle infratomiche dei moderni, la relatività di Galileo e quella di Einstein... E non avrebbe previsto nessuna rivoluzione del passato o del futuro.

Antonio non sapeva, non perchè non avesse letto (aveva la disgrazia di essere di quelli che leggono tutto), che gli Ordini li avevamo lasciati dietro fin dal 1847 nella *Misère* antiproudhoniana di Carlo Marx.

« Diremo che dopo la caduta della antica società vi sarà una nuova dominazione di classe, riassumentesi in un nuovo potere politico? No ». (Questo solo monosillabo, schiere di contraddittori, bastava leggere).

E perchè no?

Perchè « la condizione dell'emancipazione della classe lavoratrice è l'abolizione di ogni classe, allo stesso modo che *la condizione dell'emancipazione del Terzo Stato, dell'Ordine borghese, fu l'abolizione di tutti gli Stati, di tutti gli Ordini* ».

Sono passate molte generazioni, e tre Internazionali sono nate e morte. Abbiamo visto partire in ascensione a dozzine di dozzine quelli che volevano salire più in alto di Marx, e poi di Lenin. Pochi, pochissimi sono giunti all'altezza appena del borghese incorruttibile, di Massimiliano Robespierre. Che riposa, da centosessant'anni, sulla pietra sepolcrale di tutti gli Ordini Nuovi.

MARXISMO ED ECONOMIA DEI CONSIGLI

Ci basterà trovare nei testi l'inconciliabilità dell'antitesi, che ci interessa non per la storia delle polemiche di Gramsci, ma perchè oggi gruppi di smarriti anti-stalinisti e di squallidi epigoni si vorrebbero riattaccare a quelle consegne.

L'azienda locale autonoma è la più piccola delle pensabili isole sociali, avendo allo stesso tempo la limitatezza della categoria professionale e della circoscrizione locale. Abbia essa ancora una volta eliminati dentro di sé il privilegio e lo sfruttamento, distribuendo l'inafferrabile *totale valore* del lavoro, ai suoi confini angusti è presente la piovra del mercato e dello scambio, e nella forma peggiore la peste dell'anarchia economica capitalista, in cui tutto piomba. Chi regolerà le funzioni non strettamente di tecnica produttiva in questo sistema dei Consigli, in cui è assente il partito e lo Stato, prima che l'eliminazione delle classi sia un fatto; e, per dirne una sola, chi provvederà ai non arruolati in azienda, ai senza-lavoro? Molto più che in un sistema alveolare di comuni o di sindacati sarà possibile che l'accumulazione riparta — se mai fosse stata fermata — come accumulazione di denaro ed anche di stocks formidabili di materie da lavorazione e di prodotti già lavorati. In questo sistema ipotetico, vi sono al massimo grado le condizioni per trasformare un occhiuto lento risparmio in capitale dominatore.

La bestia è l'azienda, non il fatto che abbia un padrone. Come scriverete le

equazioni economiche tra azienda e azienda, specie quando vi saranno le grandi a soffocare le piccole, quelle che avranno accaparrato dispositivi a produttività bassa o a produttività esaltata, quelle dagli strumenti produttivi « convenzionali » e quelle ad energia nucleare? Questo sistema, partito come gli altri da un feticismo dell'uguaglianza e della giustizia fra individui, e da un buffo orrore del privilegio, dello sfruttamento e della oppressione, ne sarebbe un vivaio peggiore, se dar si potesse, della corrente società civile.

Non volete credere che le parole privilegio e sfruttamento stanno fuori del nostro marxistico dizionario? Riprendiamo la *Critica al Programma di Gotha*. Il passo per cui Marx getta fiamme, e che contiene le idiozie lassalliane sullo « Stato Libero » e la « legge di bronzo del salario », finisce con quella che Marx chiama — ed Engels in altro luogo — *vaga formula ridondante che termina il paragrafo*; ed è questa (sì, chi non ha peccato scagli la prima pietra!): « Il partito si sforza... di raggiungere l'abolizione dello *sfruttamento* in ogni forma e l'eliminazione di ogni disuguaglianza sociale e politica ».

Bisogna dire così, scrivono Marx ed Engels (senza, è chiaro, aver preso accordi): « Con l'abolizione delle differenze di classe, scompaiono da sé tutte le disuguaglianze sociali e politiche *che ne derivano* ».

Questo scientifico modo di parlare basta — a parte la lunga nota critica sulla *eguale ripartizione*, che la riduce alla insinuazione degli economisti borghesi: i socialisti non sopprimono la miseria, ma solo la generalizzano a tutti gli uomini — a fare giustizia di intere serie di riviste che si scrivono circa il *contenuto del socialismo come filosofia dello sfruttamento*, negli anni di grazia, ahimè, 1956-57.

In questo paragrafo Marx tratta anche la questione della visione limitata di Lassalle — che significativamente riconduce a Malthus, oggi rimesso di moda dalle scuole americane antimarxiste del « benessere » — per cui il socialismo si leverebbe in lotta solo in quanto il salario operaio è bloccato ad un limite troppo basso; laddove si tratta di abolire il salariato in quanto « è un sistema di schiavitù, e di una schiavitù che diventa più dura via via che si sviluppano le forze sociali produttive del lavoro, *tanto se l'operaio è pagato meglio, quanto se è pagato peggio* ».

Qui Marx svolge il paragone con lo schiavismo, che noi abbiamo più sopra tentato a proposito della rivendicazione scema per *l'autonomia dei salariati*:

« E' come se, tra gli schiavi venuti finalmente a capo del mistero della schiavitù e insorti, uno schiavo prigioniero di concetti antiquati scrivesse nel programma della insurrezione [uno schiavo, diciamo noi, amarxista, e solo *immediatista, ordinovista*]: la schiavitù dev'essere abolita perchè il sostentamento degli schiavi, nel sistema schiavistico, non può superare un certo massimo poco elevato ».

Signori del *benessere*: anche dato che il capitalismo possa aumentare *senza limiti* il benessere medio, noi gli confermiamo la nostra previsione storica: la morte!

Ma lo standard della grande FIAT sembrò a Gramsci un nobile ordine, al confronto del vivere derelitto dell'abbrutito pecoraio sardo, più vile del Quarto Stato.

Nel piano quinquennale che regalammo, su modelli sovietici, alla Grande FIAT, prevedemmo per il « fatturato » del 1956 la progressione del 15,7 per cento sul 1955, che dette 310 miliardi; e avremmo dovuto avere 358 miliardi. Benchè ne siano stati annunciati solo 340, il capitale nominale è stato elevato da 76 a 100 miliardi, ossia del 32 per cento in due anni (vedi il nostro *Dialogato coi Morti*).

Il *nuovo ordine* di Torino e di Mosca comincia già a sciorinare *curve* meno brillanti?

Conclusioni

In tutto il nostro confronto tra la « visione » che della società futura hanno gli immediatisti (i diffidenti verso la forma Stato e la forma Partito, che noi con Marx e Lenin consideriamo primigenia nella Rivoluzione), con la visione socialista e marxista, non ci siamo fermati, pure sfogliando le pagine delle « Glosse marginali » a Gotha, sulla basilare distinzione tra stadio inferiore e superiore della società socialista, resa classica da Lenin sul classico scorcio di Marx.

Tutta la superiorità della forma economica in cui produzione e ripartizione sono fatte non da « campi autonomi » aderenti agli attuali capitalisti « campi di concentrazione », quali i mestieri, le aziende, le giurisdizioni fino a quelle nazionali, di cui faremo un giorno saltare tutti i reticolati, ma *dalla* società e *per* la società, *alla scala* della società, è già evidente rispetto al meno avanzato degli stadi teorizzati da Marx.

Nello stadio *inferiore* non sono ancora tutte soppresse le differenze di classe, non si può parlare di abolire lo Stato, vivono le patologiche tradizioni delle civiltà degli Ordini, fino a quella del Terzo ed ultimo, sono ancora staccate città e campagna, non è abolita la divisione sociale delle funzioni, la separazione tra mano ed intelletto, scienza e lavoro.

Ma nel campo economico già i settori chiusi sono stati messi nel crogiuolo unitario della fusione sociale, la partita delle piccole comuni, delle federazioni sindacali e dell'ordine delle aziende, cui non si accorda nemmeno esistenza di transizione, è già perduta.

Anche dal momento che abbiamo a fare con « una società comunista quale è appena uscita dal seno di una società capitalista » avviene che non vi è più posto per un mercato a cui accedano i « campi » isolati cinti da filo spinato.

« All'interno della società collettivistica, fondata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, *i produttori non scambiano i loro prodotti*; tanto meno il lavoro trasformato in prodotti vi appare come *valore* di questi prodotti [corsivo di Marx], come una proprietà oggettiva da essi posseduta, poichè ora, in contrapposto alla società capitalistica, non è più *per via traversa* [come sarebbe nell'ordine delle comuni, dei sindacati e dei consigli] ma *direttamente* che i lavori individuali materializzati in prodotti esistono come parti integranti del lavoro complessivo ».

Nella parte finale dello studio sulla struttura russa abbiamo bene svolto come già il primo stadio, quello *inferiore*, sia fuori dalla funzione mercantile. Nulla l'individuo può procurare e vincolare alla sua persona, o famiglia, mediante danaro, ma solo il consumo di un breve tempo che gli spetta entro un limite ancora ristretto e calcolato socialmente, cui gli dà diritto uno *scontrino* precario, inaccumulabile. La nostra concezione della dittatura (prima, e poi della razionalità sociale e di specie) sui consumi comporta questo: che sullo *scontrino* non saranno scritte tante

lire di cui si possano fare, per esempio, tutto alcool e tabacco e nulla latte e pane, ma dei generi come sulle famigerate « tessere ».

Solamente sopravvivrà un diritto borghese, perchè queste misure di consumo saranno legate alla misura del lavoro prestato alla società, fatte tutte le ben note deduzioni di generale interesse, e il calcolo dipenderà dalle disponibilità oltre che dalle utilità e bisogni.

Non vi sarà più legame mercantile e legge del valore per il confronto tra due prodotti, che sono entrambi nella massa sociale, come vi sarebbe se venissero da « autonomi » comuni, sindacati o aziende, coi loro conti di partita doppia sopravviventi. Vi sarà solo un ultimo legame tra la quantità di lavoro ed il consumo individuale quotidiano.

Ci dà occasione di chiarire questo concetto un farfallone acchiappato a volo. Vi è chi sostiene — un fior di immediatista, come non vederlo? — questa roba: « In economia socialista il mercato resta, ma si può vedere che sarà limitato ai prodotti. Il lavoro non sarà più merce ».

Questa gente serve ogni tanto per dire bene le cose giuste rovesciando il detto loro. La verità è questa: « Nell'economia socialista non vi sarà più mercato » e meglio ancora: « L'economia è socialista quando non vi è più mercato ». In un primo stadio però « una sola quantità economica sarà misurata come merce: il lavoro umano ». Nello stadio superiore, il lavoro umano non sarà che un modo di vivere dell'uomo, e la sola sua gioia, dice Marx. Dice meglio di noi: *il lavoro sarà il primo bisogno della vita*.

Per liberare il lavoro dell'uomo dalla qualità di merce, bisogna distruggere tutto il sistema del mercato! Non era questa la prima parola di Marx a Proudhon?

Hanno voluto menare per buona a quel farfallone un'altra tesi peregrina, molto diffusa: ed ecco un'altra posizione che in un non lontano studio andremo a smantellare. Bisogna che aumentino di molto ancora le forze produttive per poter abolire il mercato. E non è vero: per il marxismo sono già troppe. Marx pone l'aumento delle forze produttive come base dello stadio superiore, ossia del consumo senza limiti sociali da insufficiente produzione, ma non come condizione per la fine del mercantilismo generale, dell'anarchia capitalistica.

Lo stesso programma del 1891, con parole certo del grande Engels, dice: « Già le forze produttive *sono divenute troppo grandi*, perchè la forma della proprietà privata sia conciliabile col loro saggio impiego ».

Non è che tempo di prostrare le mostruose forze produttive capitalistiche sotto la dittatura della produzione e del consumo. E non è che questione di forza rivoluzionaria per la classe che, anche se il benessere cresce (e Marx — lo provammo testè — non ha mai previsto il contrario), sta sotto il peso continuo della *incertezza dell'esistenza*, che d'altra parte sovrasta la società intera, e tra qualche decennio prenderà la figura di alternativa tra crisi mondiale e guerra — o rivoluzione comunista internazionale.

La questione di forza è, nel suo primo aspetto, questione di ricostruzione della teoria rivoluzionaria. Poi, del Partito Comunista senza frontiere.

Appendice

Leone Trotsky

LETTERA A UN SINDACALISTA FRANCESE, 30 luglio 1920
(diretta a Monatte ⁽¹⁾, a quell'epoca detenuto alla Santé)

Caro amico,

Voi dubitate della III Internazionale per il suo carattere politico e per la costituzione dei suoi partiti; temete che il movimento sindacalista francese si metta a rimorchio di un partito politico. Lasciate che vi comunichi le mie idee in proposito.

Debbo anzitutto dirvi che il movimento sindacale francese, per la cui indipendenza vi preoccupate, si trova già ora al rimorchio di un partito politico. Certo, né Jouhaux, né i suoi luogotenenti immediati, Dumoulin, Merrheim ed altri, non sono ancora deputati e non appartengono ancora a nessuno dei partiti parlamentari: ma è una questione di pura e semplice divisione del lavoro; in fondo, Jouhaux svolge in campo sindacale una politica di intesa con la borghesia assolutamente identica a quella condotta in sede parlamentare dal socialismo francese tipo Renaudel-Longuet. Se si chiedesse all'attuale direzione del partito socialista francese di tracciare un programma per la C.G.T. e nominarne il personale direttivo, senza ombra di dubbio il partito socialista francese darebbe la propria sanzione all'attuale programma di Jouhaux-Dumoulin-Merrheim e lascerebbe questi signori ai posti che occupano; se si mandassero al parlamento Jouhaux e soci, e si metterò a capo della C.G.T. Renaudel e Longuet, tali spostamenti non modificherebbero in nulla la vita interna della classe operaia francese, come anche voi siete costretto a convenire.

Il quadro di cui sopra dimostra appunto che non si tratta di parlamentarismo o antiparlamentarismo, né tanto meno di adesione formale ad un partito. Le vecchie etichette si sono

(1) Ci sembra opportuno far seguire ai *Fondamenti del comunismo rivoluzionario* la lettera scritta nel 1920 da Trotsky a Pierre Monatte, in carcere a Parigi per « complotto anarchico contro la sicurezza dello stato » e contatti con i rivoluzionari russi (o meglio, per suo tramite, a tutti gli esponenti della minoranza sindacalista della CGT, e in particolare a Rosmer), in cui gli argomenti svolti nella critica dell'anarco-sindacalismo coincidono punto per punto con quelli contenuti nel nostro testo del 1957. Si era nella fase di gestazione della scissione del Partito socialista francese, poi avvenuta al congresso di Tours nel dicembre dello stesso anno in barba ai Renaudel e Longuet, ai Sembat e Varenne, ai Jouhaux e ai Merrheim, ai Dumoulin e simili rappresentanti del riformismo, del centrismo e del socialpatriottismo internazionale; e attorno al nucleo del « Comitato per la III Internazionale » diretto da Lorient, gravitava, senza essersi ancora spogliato del bagaglio ideologico suo proprio, un gruppo combattivo di sindacalisti rivoluzionari, attratti dalla grande luce dell'Ottobre bolscevico: urgeva portarli, se occorre servendosi delle loro stesse armi per dimostrarne l'inconsequenza, sul terreno del marxismo ristabilito sulle sue fondamenta da Lenin.

Una sola nota di commento ad una pagina della *Lettera a un sindacalista francese*: mentre le nostre obiezioni al « parlamentarismo rivoluzionario » in quanto applicato ai paesi di capitalismo avanzato e soprattutto all'Occidente restano valide oggi come allora, mette conto osservare come Trotsky, al pari di Lenin e Bukharin, gli affidi un ruolo soltanto *sussidiario* e ne dia un'interpretazione vigorosamente *restrittiva*: si trattava per i bolscevichi di mandare nel sacrario e Stato Maggiore della borghesia un pugno di *guastatori* ed *esploratori* rivoluzionari; nulla di più, ma anche nulla di meno, si chiedeva ai deputati comunisti al parlamento!

cancellate e non corrispondono più al nuovo contenuto. L'antiparlamentarismo di Jouhaux e il cretinismo parlamentare di Renaudel si assomigliano come due gocce d'acqua. Il sindacalismo ufficiale odierno ha un bel rinnegare — per tradizione — qualsiasi partito, la politica di partito ecc.: fatto sta che i partiti borghesi in Francia non possono auspicare migliori rappresentanti di Jouhaux alla testa del movimento sindacale francese, così come non possono augurarsi migliori parlamentari "socialisti" di Renaudel e Longuet.

Il fine rivoluzionario del proletariato

Certo, questi partiti borghesi non risparmiano loro insulti: ma solo per non rovinarne definitivamente il credito in seno al movimento operaio. L'essenziale non è né il parlamento né il sindacalismo: l'essenziale è il carattere della politica seguita dall'avanguardia della classe operaia, sia in parlamento, sia sul terreno sindacale; una politica veramente comunista, ossia una politica intesa a rovesciare il dominio della borghesia e dello stato borghese, troverà la sua espressione rivoluzionaria in tutte le manifestazioni vitali della classe operaia, in tutte le associazioni, istituzioni ed organismi in cui penetrino i rappresentanti della classe: sindacati, comizi, stampa, partito comunista, società segrete rivoluzionarie che lavorano nell'esercito o preparano l'insurrezione, tribuna parlamentare, perfino, se i lavoratori avanzati mandano a rappresentarli in parlamento dei rivoluzionari autentici.

Scopo della classe operaia è scacciare dal potere la borghesia, distruggerne gli strumenti d'oppressione e costrizione, creare i propri organi di dittatura operaia, al fine di stroncare la resistenza della borghesia e trasformare in senso comunista, il più rapidamente possibile, tutti i rapporti sociali. Chi, sotto pretesto di anarchismo, non ammette questo scopo, *la dittatura del proletariato*, non è un rivoluzionario ma un brontolone piccolo borghese: per costui non c'è posto fra noi. D'altronde, su ciò ritorneremo più oltre.

Il compito del proletariato consiste dunque nel distruggere il regime borghese mediante la dittatura rivoluzionaria. Ma, come sapete, nel seno stesso della classe operaia, tutti gli elementi non sono ugualmente coscienti. Lo scopo da raggiungere con la rivoluzione appare chiaramente e in tutta la sua ampiezza solo alla minoranza rivoluzionaria più cosciente del proletariato. La forza di questa minoranza sta nel fatto che più agisce con fermezza, risolutezza e sicurezza, più trova appoggio nell'innumerabile massa operaia rimasta indietro: ma perché questi milioni di operai, racchiusi artificialmente nel vaso dei pregiudizi dal capitalismo, dalla chiesa, dalla democrazia, ecc. non deviino, e trovino l'espressione che veramente conviene alle loro integrali aspirazioni, è indispensabile che la classe operaia abbia alla propria testa, in tutte le manifestazioni della sua vita, i migliori e i più coscienti dei suoi membri, e questi ultimi rimangano incrollabilmente fedeli alla loro bandiera, pronti, quando sia necessario, a dar la vita per la causa.

Necessità di un partito comunista

Sindacalisti rivoluzionari di Francia, il vostro punto di partenza era valido quando constatavate che i sindacati che abbracciano le grandi masse operaie non bastano da soli a fare la rivoluzione, e che ci vuole una minoranza dirigente per educare questa massa e darle in ogni situazione un programma d'azione concreto e preciso.

Come dev'essere composto questo gruppo d'iniziativa? E' chiaro che non può essere costituito da un raggruppamento professionale o territoriale: non si tratta di metallurgici, ferrovieri o carpentieri avanzati, ma dei membri più coscienti del proletariato di un intero paese; essi debbono riunirsi, elaborare un programma d'azione ben definito, cementare la propria unità con una rigorosa disciplina interna, e così assicurarsi un'influenza direttiva su tutti gli organi di classe, in primo luogo sui sindacati. Come chiamereste questa minoranza dirigente del proletariato, riunita in un blocco omogeneo dal programma comunista, tutta tesa a condurre la classe operaia all'assalto decisivo contro la fortezza capitalistica? Noi la chiamiamo *il partito comunista*.

Ma allora, direte, questo partito non ha niente in comune con l'attuale partito socialista francese? Assolutamente vero: e proprio per stabilire con piena chiarezza la differenza non parliamo di partito socialista, bensì di partito comunista.

— Però parlate di *partito*?

— Sì, parliamo di *partito*. Certo, si può dimostrare, non senza successo, che la stessa parola partito è fortemente compromessa dai parlamentari, i chiacchieroni professionali, i ciarlatani piccolo-borghesi ed altri della stessa risma.

Ma questi inconvenienti non toccano solo i partiti politici.

Abbiamo già concordemente riconosciuto che le organizzazioni proletarie (sindacati francesi, trade unions inglesi, Gewerkschaften tedesche) si sono anch'esse abbastanza compromesse in seguito alla vergognosa parte che i loro leaders hanno sostenuto durante la guerra, e che per lo più continuano a sostenere. Tuttavia, non è ancora un motivo sufficiente per rinunciare

all'impiego del termine "sindacati". D'altronde, ammetterete che quel che conta non è la terminologia, ma la natura delle cose. Sotto il nome di partito comunista comprendiamo l'unione dell'avanguardia del proletariato in vista della dittatura del proletariato e della rivoluzione comunista.

Gli argomenti addotti contro la politica e contro il partito celano molto spesso un anarchico disconoscimento della funzione dello stato nella lotta di classe. Proudhon diceva che il laboratorio, l'opificio artigianale avrebbe fatto sparire il governo, e ciò è vero soltanto nel senso che la società futura sarà un gigantesco opificio liberato dal principio governativo, in quanto il governo o lo stato altro non sono che l'apparato di costrizione della classe dominante, e nella società comunista non ci saranno più classi: ma tutta la questione è di sapere *per quale via* giungeremo alla società comunista. Proudhon riteneva che ci saremmo arrivati per via d'associazione: l'opificio artigianale avrebbe fatto sparire gradualmente il capitalismo e lo stato. I fatti hanno dimostrato che era la più pura delle utopie, giacché è stato l'opificio a sparire di fronte alla fabbrica gigante, e sulle sue rovine si è innalzato il trust monopolistico. I sindacalisti francesi credevano, ed alcuni di essi credono tuttora, che i sindacati avrebbero soppresso la proprietà capitalista e distrutto lo stato borghese: è falso. I sindacati appaiono come un poderoso apparato di sciopero generale coincidente con i metodi ed i procedimenti delle organizzazioni sindacali; ma perché lo sciopero divenga davvero generale è necessaria una "minoranza dirigente" che sviluppi, giorno per giorno, l'educazione rivoluzionaria delle masse: evidentemente, tale minoranza non deve riunirsi né per mestiere né per professione, bensì in base a un determinato programma di azione proletaria rivoluzionaria, e, come già si è detto, ciò non è altro che il partito comunista.

Insufficienza dei mezzi sindacali

Ma lo sciopero generale, che è del tutto indicato realizzare mediante l'apparato sindacale, non basta a rovesciare il dominio borghese; lo sciopero generale è un'arma buona per difendersi, ma non per attaccare. Quel che vogliamo è rovesciare la borghesia e strapparle di mano la macchina governativa: la borghesia, rappresentata dal suo stato, poggia sull'esercito; solo l'insurrezione armata, mettendo il proletariato faccia a faccia con l'esercito, può vibrare colpi mortali agli elementi controrivoluzionari e conquistare alla propria causa la parte migliore dell'esercito stesso; solo l'insurrezione armata del proletariato è in grado di renderlo padrone della situazione nel territorio nazionale. Ma perché l'insurrezione riesca, ci vuole un'energica e ostinata preparazione: preparazione organizzativa, preparazione tecnica. Bisogna ad ogni istante denunciare i delitti e le brutture della borghesia in tutti i campi della vita sociale: politica internazionale, atrocità coloniali, dispotismo interno dell'oligarchia capitalistica, infamia della stampa borghese: questi gli elementi di una requisitoria veramente rivoluzionaria, da cui bisogna saper trarre tutte le conseguenze rivoluzionarie. Ora, questi temi escono dal quadro dell'organizzazione sindacale e della sua funzione. In parallelo a tale preparazione, si dovrà procedere alla creazione di punti d'appoggio organizzativi per l'insurrezione proletaria. Bisogna che in ogni sindacato locale, in ogni fabbrica, in ogni opificio, vi sia un gruppo di operai indissolubilmente legati da un'idea comune e capaci con la loro azione unanime, al momento decisivo, di trascinare con sé la massa, indicarle la giusta via, preservarla dagli errori e portarla alla vittoria. Bisogna infiltrarsi nell'esercito: in ogni reggimento deve esistere un gruppo solido e coerente di soldati rivoluzionari pronti e decisi, il giorno dell'incontro col popolo, a passare dalla parte degli operai, e a trascinare con sé tutto il reggimento. Questi gruppi di proletari rivoluzionari, cementati dall'idea, legati dall'organizzazione, potranno agire con pieno successo soltanto se sono le cellule di un partito comunista unificato e centralizzato. Se riuscissimo ad avere nei vari istituti governativi, e soprattutto in quelli militari, amici sicuri, dichiarati o segreti, che fossero al corrente di tutti i maneggi, gli intenti e le macchinazioni delle cricche dirigenti, e che ci informassero tempestivamente su tutto non potremmo che trarne vantaggio. Parimenti, acquisteremmo maggior forza se riuscissimo a mandare al parlamento borghese anche solo un pugno di militanti fedeli e devoti alla causa della rivoluzione comunista, in stretto contatto con gli organi legali ed illegali del nostro partito, strettamente subordinati alla disciplina del partito, che facessero da esploratori del proletariato rivoluzionario nel parlamento, questo stato maggiore della borghesia, pronti ad ogni istante a lasciare la tribuna parlamentare per le barricate.

Certo, caro amico, questi operai non sono né Renaudel, né Sembat, né Varenne. Ma non abbiamo conosciuto Karl Liebknecht? Anche lui era membro del parlamento; la canaglia capitalistica e socialpatriottica soffocava la sua voce, ma le poche parole d'accusa e di appello che ha potuto lanciare al di sopra delle teste dei carnefici del popolo tedesco hanno scosso i sentimenti e la coscienza di centinaia di operai tedeschi. Karl Liebknecht è sceso dal parlamento, sulla piazza per chiamare alla lotta le masse proletarie; ha poi lasciato la piazza per la galera, e la galera per le barricate della rivoluzione. Fautore ardente dei soviet e della dittatura del

proletariato, credeva anche necessario partecipare alle elezioni dell'Assemblea costituente tedesca; contemporaneamente, organizzava i soldati comunisti. E' caduto al suo posto di combattimento. Che cos'era Karl Liebknecht? sindacalista? parlamentare? pubblicista? No, è la rivoluzione comunista che si fa strada verso le masse attraverso tutti gli ostacoli. Egli si rivolge ai sindacalisti smascherando i Jouhaux e Merrheim tedeschi; dirige l'azione del partito nell'esercito e prepara l'insurrezione: pubblica giornali rivoluzionari e appelli legali e illegali; penetra nel parlamento per servire anche lì la causa che, nelle altre ore del giorno, serviva nelle organizzazioni clandestine.

Organi della dittatura del proletariato

Finché l'avanguardia del proletariato francese non avrà fondato un partito comunista centralizzato, non prenderà il potere, non sopprimerà né la polizia borghese, il militarismo borghese, né la proprietà privata dei mezzi di produzione; e, in assenza di tali condizioni, l'opificio non sopprimerà lo stato. Chi non lo ha capito ancora, dopo l'esperienza della rivoluzione russa, è irrimediabilmente perduto. Ma anche dopo che la rivoluzione vittoriosa abbia fatto cadere il potere in mano al proletariato, esso non potrà liquidare immediatamente lo stato trasferendo l'autorità ai sindacati. I sindacati organizzano gli strati superiori della classe operaia per professione e per industria. Il potere deve invece riflettere gli interessi e bisogni rivoluzionari della classe operaia: perciò organo della dittatura proletaria non sono i sindacati, ma i soviet eletti dai lavoratori, tra cui milioni di operai mai appartenuti a un sindacato e risvegliati per la prima volta dalla rivoluzione.

Ma formare i soviet non è tutto: bisogna che essi abbiano una politica rivoluzionaria ben definita; che distinguano nettamente gli amici dai nemici, che siano capaci di azioni decisive e, ove richiesto dalle circostanze, spietate. L'esempio della rivoluzione russa, quello della rivoluzione magiara e bavarese mostrano che la borghesia non disarma mai dopo la prima sconfitta; anzi, per il fatto stesso che ha perduto, la sua disperazione ne raddoppia o triplica l'energia.

Regime sovietico significa regime di lotta implacabile con la controrivoluzione locale ed esterna: e chi darà ai soviet eletti dagli operai un diverso grado di coscienza, un programma d'azione chiaro e preciso? chi li aiuterà ad orientarsi nel labirinto della situazione internazionale, ed a ritrovare la via giusta? Certo, solo i rivoluzionari più coscienti ed esperti, legati indissolubilmente dall'unità del loro programma: ed è, una volta ancora, il partito comunista.

Alcuni semplicioni, o forse al contrario furbastri, denunciano con orrore il fatto che da noi, in Russia, il partito « dirige i soviet e le organizzazioni professionali ».

I sindacati francesi, dicono certi sindacalisti, « esigono indipendenza e non tollerano di essere comandati dal partito ». Ma, caro amico, lo ripeto, come mai allora i sindacalisti francesi tollerano la direzione di Jouhaux, ossia di un aperto agente del capitale anglo-americano? La loro indipendenza formale non preserva i sindacalisti francesi dall'influsso della borghesia; i sindacalisti russi hanno ripudiato una tale indipendenza: hanno rovesciato la borghesia, e ci sono riusciti perché hanno cacciato dalle loro file i messeri Jouhaux, Dumoulin, Merrheim, sostituendoli con combattenti fedeli, provati, sicuri, cioè comunisti, e così hanno ottenuto non solo di essere indipendenti dalla borghesia, ma di vincerla.

E' vero, il nostro partito dirige le organizzazioni professionali e i soviet. E' stato sempre così? Niente affatto: questo posto direttivo, il partito del proletariato se lo è conquistato con una lotta incessante contro i partiti piccolo-borghesi, menscevichi, socialisti-rivoluzionari, e contro i neutrali, cioè gli elementi ritardatari o senza principi. Certo, i menscevichi da noi sconfitti dicono che ci assicuriamo la maggioranza con la "violenza": ma come è possibile che le masse lavoratrici che hanno rovesciato il potere dello zar, poi quello della borghesia, poi quello dei conciliatori che pur detenevano l'apparato di costrizione governativo, non solo tollerino oggi il potere e la "costrizione" del partito comunista che dirige i soviet, ma entrino, in numero sempre crescente, nelle nostre file? Lo si spiega soltanto col fatto che la classe operaia russa ha acquisito un'enorme esperienza: ha potuto verificare in pratica la politica dei vari partiti, gruppi o consorterie, paragonarne le parole agli atti, e concluderne che il solo partito rimasto fedele a se stesso, in tutti i momenti della rivoluzione, negli insuccessi come nella vittoria, è stato e rimane il partito comunista; che c'è dunque di più naturale se ogni riunione operaia, ogni assemblea sindacale, elegge dei comunisti ai posti più importanti? E' la definizione stessa del ruolo del partito comunista.

L'unità di fronte rivoluzionario

Oggi, i sindacalisti rivoluzionari, o più esattamente i comunisti come Monatte, Rosmer ed altri costituiscono una minoranza nell'ambito delle organizzazioni sindacali; sono in esse all'opposizione, criticano e denunciano le mene della maggioranza dirigente che esprime le tendenze

riformiste, in altri termine le tendenze puramente borghesi. In identica situazione si trovano i comunisti francesi, nell'ambito del partito socialista che difende le idee del riformismo piccolo-borghese. Monatte e Jouhaux hanno una politica sindacale comune? no: sono nemici; uno è al servizio del proletariato, l'altro difende, in forma mascherata, le tendenze borghesi. Lorient e Renaudel-Longuet hanno una politica comune? no: uno conduce il proletariato alla dittatura rivoluzionaria, gli altri soggiogano le masse lavoratrici alla loro democrazia borghese. Ebbene, che cosa distingue la politica di Monatte e quella di Lorient? soltanto il fatto che Monatte agisce di preferenza sul terreno sindacale, e Lorient nelle organizzazioni politiche: ma è un fatto che riflette solo una divisione di lavoro. I sindacalisti veramente rivoluzionari, come i socialisti veramente rivoluzionari, devono riunirsi in un solo partito comunista, devono cessare di essere l'opposizione in seno a partiti ad essi sostanzialmente estranei; devono, come organizzazione indipendente e sotto la bandiera della III Internazionale, presentarsi alle grandi masse, dare risposte chiare e precise a tutte le questioni, dirigere la loro lotta e orientarsi sulla via della rivoluzione comunista. Le organizzazioni sindacali, cooperative, politiche, la stampa, i circoli clandestini nell'esercito, la tribuna parlamentare, i comuni ecc., sono soltanto varietà di organizzazione esterna, metodi pratici o punti di appoggio: la lotta resta, per contenuto, una sola, in qualunque campo si conduca; elemento attivo in questa lotta è la classe operaia; sua avanguardia dirigente è il partito comunista, in cui i sindacalisti veramente rivoluzionari devono occupare il posto d'onore.

Vostro

Leone TROTSKY

Mosca, 31 luglio 1920.

Indice

Nota introduttiva	pag. 3
TRACCIATO D'IMPOSTAZIONE	» 7
I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO MARXISTA NELLA DOTTRINA E NELLA STORIA DELLA LOTTA PROLETARIA INTERNAZIONALE	» 25
Premessa	
<i>Piano dell'esposizione - Rassegna degli avversari</i>	» 26
I - Partito e Stato di classe come forme essenziali della rivoluzione comunista	
<i>La grande questione del potere - Errore smascherato da un secolo - Proudhonismo risorgente e tenace!</i>	» 29
II - Le organizzazioni economiche del proletariato schiavo come squalidi surrogati del Partito rivoluzionario	
<i>Storia di sistemi impotenti - L'ubbia della « comune » locale - Mito del sindacato rivoluzionario - I soreliani e il marxismo - La prova della guerra mondiale - L'organizzazione di fabbrica - Storia della formula aziendale - Vano ritorno a formule svuotate</i>	» 34
III - Snaturamento piccolo borghese dei caratteri della società comunista nelle concezioni « sindacaliste » ed « aziendiste » dell'inquadramento proletario	
<i>Insostituibilità del Partito - La forma comunale - La forma sindacale - Vigore delle forme intersindacali - La funzione economica - Polemica che è sempre quella - Parole non più dimenticabili - Alla scala della società - L'esperienza russa e Lenin - Sindacati e capitalismo di Stato - a forma aziendale - Marxismo ed economia dei Consigli</i>	» 48
Conclusioni	» 64
Appendice:	
Leone Trotsky, LETTERA A UN SINDACALISTA FRANCESE, 30 luglio 1920	» 66

Finito di stampare
NOVEMBRE 1974
dalla Tipolitografia INTERGRAF
Via Riva di Trento, 26 - Milano

